RESOCONTO STENOGRAFICO

145.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

E DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	12901	Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	13014
Disegni di legge (Assegnazione a Commissione in sede referente)	13013	Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
Proposte di legge: (Annunzio)	12901, 12952	PRESIDENTE	12901, 12968, 12969
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	13013	ALMIRANTE (MSI-DN)	12992
		COSTAMAGNA (DC)	12915
		CRAXI (PSI)	12920

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

	PAG.		PAG.
DEL PENNINO (PRI)	12901	TEODORI (PR)	13009
GIULIANO (Misto-Indip. Sin.)	13006	ZANONE (PLI)	12908
MAGRI (PDUP)	12952	Corte dei conti (Trasmissione di docu- menti)	12901
NAPOLITANO (PCI)	12930	Ordine del giorno della seduta di domani	13014
PANNELLA (PR)	12966		
PICCOLI FLAMINIO (DC)	12942		

La seduta comincia alle 9.

GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Spinelli è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 17 aprile 1980, è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

LA GANGA ed altri: « Istituzione dell'ordine professionale degli psicologi » (1611).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera, per l'esercizio 1978 (doc. XV, n. 16/1978).

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diversi parlamentari dell'opposizione, in questo come nell'altro ramo del Parlamento, al pari di taluni commentatori politici non propriamente benevoli nei confronti dell'attuale Governo, hanno voluto sottolineare con mal dissimulato compiacimento una presunta inadeguatezza dell'esposizione programmatica che il Presidente del Consiglio ha fatto.

Si è parlato di un programma di Governo che raggiunge, soprattutto nel campo dell'economia, punte di genericità e di approssimazione mai prima toccate; di un programma rimasto « l'oggetto misterioso » che apparve a conclusione dei tre giorni di trattativa tra i partiti a Villa Madama. E si è giunti sinanco ad affermare che nelle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga mancava la consapevolezza che il Governo deve stare davanti al paese e guidarlo e non in coda, a seguirlo.

Credo doveroso, intervenendo in questo dibattito per esprimere il consenso di una forza politica che per anni ha fatto dei dati programmatici il punto di riferimento prioritario delle proprie scelte, non ignorare queste critiche, ma soffermarmi su di esse per valutare quanto vi sia di strumentale e preconcelto e quanto invece colgano obiettive carenze. E ciò appare tanto più opportuno da parte dei repubblicani sol che si pensi (come ha sottolineato nel dibattito al Senato il segretario del nostro partito, l'amico Spa-

dolini) che la premessa necessaria che ha portato alla costituzione dell'attuale coalizione tripartita può essere considerata la proposta di « un confronto programmatico ampio, approfondito e rigoroso fra tutte le forze costituzionali » che la direzione del partito repubblicano italiano formulò il 26 gennaio scorso, nel momento in cui, a seguito delle deliberazioni del comitato centrale socialista, la fase del precedente Governo fondato sulle astensioni si avviava ad esaurimento.

Perché formulammo allora quella proposta? Partivamo dalla constatazione che l'inflazione aveva ripreso a crescere nel 1979 ad un ritmo assai preoccupante, tanto che quella italiana era più che doppia rispetto alla media dei paesi dell'OCSE; mentre il disavanzo della finanza pubblica per il 1980 avrebbe probabilmente superato i 40 mila miliardi previsti, e si era al contempo verificata una perdita di competitività dell'industria italiana a causa della crescita dei costi del lavoro.

Avevamo altresì rilevato come dopo il tentativo, compiuto agli inizi del 1979, di impostare la politica economica sulla base di un programma pluriennale entro il quale collocare sia l'indispensabile azione di risanamento economico e finanziario, che gli interventi in grado di sostenere la crescita del reddito e dell'occupazione, si fosse tornati alla logica della gestione di tipo meramente congiunturale, per non dire occasionale.

Episodico prima e poi interrotto era stato il dialogo con le forze sociali; contraddittoria con gli obiettivi dell'inflazione l'attività legislativa, caratterizzata dal riemergere, sotto la preoccupazione della prossima consultazione elettorale, della tendenza all'espansione della spesa corrente, tendenza che si rivelava in diverse forze politiche, sia fra quelle di opposizione, sia fra quelle che avevano dato dei ministri, in funzione di una collaborazione tecnica, al Governo.

Questa impostazione, già negativamente sperimentata negli anni '60 e negli anni '70, appariva particolarmente inadeguata di fronte ai nuovi problemi della concorrenza e della divisione internaziona-

le del lavoro, che caratterizzeranno gli anni '80.

Ma, al di là delle singole responsabilità, non ci sfuggiva che questa linea derivava anche da una particolare condizione politica: dal fatto cioè che, dopo l'interruzione dell'esperienza dei governi basati sulla solidarietà nazionale, da quasi un anno il paese era privo di un esecutivo che potesse contare su una maggioranza precostituita.

A ciò si deve aggiungere che la mancata discussione parlamentare del piano triennale di sviluppo, prima della fine della settima legislatura, aveva impedito che si stabilissero punti di riferimento e criteri di compatibilità, ai quali il Governo e le parti sociali potessero improntare i loro comportamenti.

Nell'avanzare la proposta di un confronto programmatico, da iniziare subito dopo la celebrazione del congresso democristiano, la direzione del partito repubblicano si era mossa appunto nella consapevolezza che la crisi era arrivata ad un punto di tale gravità e profondità da imporre comportamenti adeguati a tutte le forze che si riconoscono nella logica dell'emergenza, e che solo la ricostruzione di un più saldo quadro politico, frutto di un impegno convergente e solidale delle forze politiche e sociali, nelle forme e nei modi che la situazione avrebbe consentito, poteva cercare di arrestare la crisi del paese.

La proposta repubblicana — è bene sottolinearlo — non nasceva come indicazione di schieramento, tant'è vero che essa fu accompagnata dalla dichiarazione della disponibilità del partito repubblicano a sostenere il Governo allora in carica fino alle elezioni amministrative, per consentire che si svolgesse un ampio negoziato programmatico.

L'apertura successiva della crisi ha accelerato i tempi di questo negoziato fra i partiti che hanno poi concorso a dare vita all'attuale Governo, ma non lo ha escluso, né lo ha eluso.

In questo sta la differenza sostanziale tra questo Governo e il precedente diretto dall'onorevole Cossiga. Quel Governo, per

ammissione del *leader* di uno dei partiti che ne facevano parte, nacque senza alcun accordo preventivo tra le forze politiche, né sul programma, né sulla struttura. L'attuale esecutivo è invece frutto di un'intesa fra i partiti, fedelmente rispecchiata nelle dichiarazioni programmatiche.

Sul terreno della politica economica vi è alla base dell'accordo tripartito e dell'esposizione del Presidente del Consiglio una piena presa di coscienza delle difficoltà della situazione in cui il Governo è chiamato ad operare, caratterizzata da un livello di inflazione assai preoccupante, da una prospettiva di peggioramento della bilancia dei pagamenti (dovuta sia al rincaro dei prodotti petroliferi, sia alla probabile debolezza della domanda estera nei prossimi mesi) e dalla caduta di capacità competitiva delle imprese italiane come effetto dell'inflazione.

Rispetto a questa situazione in cui appare difficile mantenere il ritmo di sviluppo necessario per cercare di affrontare i problemi strutturali dell'economia italiana — dal Mezzogiorno alla disoccupazione — non sarebbe stato, peraltro, serio da parte del Presidente del Consiglio fare una lunga elencazione di provvedimenti, ma era più corretto che egli si limitasse, come ha fatto, ad esporre le valutazioni del Governo sul momento economico, sui problemi da affrontare, sui vincoli da rispettare e sulle priorità che ha assegnato ai diversi problemi.

Indicando l'urgenza di invertire la tendenza inflazionistica nel giro di qualche mese, come premessa per dare risposta ai problemi di sviluppo, e rivolgendo un appello agli imprenditori ed ai lavoratori perché contribuiscano con i loro comportamenti a rendere possibile il contenimento dell'inflazione, senza dover ricorrere a restrizioni monetarie, il Governo ha offerto la base per un serio confronto parlamentare sulle scelte di politica economica e per delle coerenti assunzioni di responsabilità delle parti sociali.

E non è esatto affermare che il programma del Governo « ridonda di appelli solo per non decidere delle politiche, né applicarle ». Per chi, come i repubblicani,

non da oggi sostiene la necessità di un patto sociale, se si vuole contenere la crescita dei costi del lavoro e dei prezzi, aumentare la produttività, sostenere un volume adeguato di esportazioni e difendere dalla concorrenza estera i mercati nazionali, il metodo svolto dal Governo appare invero corretto. Certo, se i comportamenti delle parti sociali non consentiranno, sin dalle prossime settimane, di attenuare il ritmo dell'inflazione, il Governo dovrà ricorrere al contenimento della domanda con le conseguenze sui livelli dell'attività produttiva che le forze politiche e sociali debbono valutare. Ma anticipare oggi l'indicazione degli strumenti cui si intende ricorrere per perseguire gli obiettivi enunciati, prima di avere discusso con le parti sociali, scontando già quasi il fallimento di quella discussione, quando invece la lettera inviata dai sindacati al Presidente del Consiglio mostra di apprezzare il dialogo che il Governo intende instaurare, sarebbe stato un errore di metodo, il frutto di una improvvisazione che avrebbe egualmente sollevato, e con ben diverso fondamento, le critiche dell'opposizione.

D'altro canto, se le linee generali della politica economica del Governo, per quanto riguarda la progressiva riduzione dell'inflazione, il raggiungimento degli obiettivi di crescita del reddito nazionale, degli investimenti e della occupazione e la progressiva riduzione del disavanzo corrente delle amministrazioni pubbliche saranno precisate nel documento che verrà presentato al Parlamento in giugno, dopo la ripresa degli incontri da troppo tempo interrotti con le parti sociali, già oggi, nei tanto vituperati accordi di Villa Madama e nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio vi sono, per alcuni capitoli del programma, indicazioni concrete e specifiche.

Valga per tutte il riferimento a un problema che citerò sia per la responsabilità che i repubblicani hanno assunto nel settore, sia per la sua vasta portata e che esige una soluzione, se si vuole evitare l'aggravarsi delle tensioni esistenti nelle grandi città. Mi riferisco al problema della casa. Su questo tema l'esposizione del

Presidente del Consiglio individua in modo puntuale ed esauriente le linee di fondo da seguire ed è certamente difficile muovere accuse di carenza programmatica.

Per quanto attiene agli interventi di edilizia pubblica a carico totale o parziale dello Stato, il problema è quello di accelerare l'attuazione delle leggi già esistenti che sono in grado di promuovere un rilevante volume di investimenti per far fronte alle esigenze delle famiglie a reddito basso. Occorrerà, anzi, compatibilmente con i limiti di dilatazione della spesa pubblica, considerare la possibilità di ulteriori finanziamenti, in particolare del piano decennale, anche per avviare programmi di costruzione in alcune città dove particolarmente pesante è la carenza di abitazioni.

Tuttavia, l'edilizia pubblica pur se deve essere incrementata non potrà da sola fornire un apporto risolutivo del problema della casa. Sarà pertanto necessario che vengano recuperate all'investimento immobiliare importanti quote del risparmio familiare, in modo da incrementare l'offerta di alloggi, particolarmente di quelli in locazione, la cui carenza si pone oggi come elemento di grave perturbazione sociale.

L'obiettivo si dovrà evidentemente perseguire anche creando meccanismi nuovi di finanziamento dell'edilizia, che in altri paesi sono stati da tempo sperimentati con successo. Nel dibattito politico e parlamentare vi è ormai un'ampia convergenza a questo riguardo, e tuttavia formule come del risparmio-casa, delle quali si discute dal 1974, non sono riuscite in Italia a diventare strumenti di politica della casa. Se ne apprezzano i pregi, se ne approvano le finalità, ma divergenze sulla loro articolazione tecnica non hanno sinora consentito di poter contare su un moderno sistema di finanziamento dell'edilizia, quale appunto è il risparmio casa.

Allo stato in cui è giunta la discussione su questo importante aspetto della politica abitativa occorre, abbandonando fumose e sterili discussioni, passare alla fase decisionale, e ci sembra che il Governo sia intenzionato e indirizzato in questo senso.

Strettamente collegato all'obiettivo di un aumento degli alloggi da destinare all'affitto è il problema della legge sull'equo canone, la cui sperimentazione in questi due anni ha fatto emergere la necessità di una attenta riconsiderazione. Occorre rimediare ad alcune sue carenze, in modo che essa non si ponga come un fattore di impedimento agli investimenti in edilizia.

Abbiamo apprezzato l'impegno del Presidente del Consiglio per la revisione del sistema impositivo vigente sugli immobili, nel rispetto del vincolo dell'invarianza del gettito, con il triplice obiettivo di superare le sperequazioni esistenti, giungendo ad una distribuzione del peso fiscale leggera e diffusa, rispetto a quella attuale che risulta pesante e concentrata; di agevolare la proprietà della casa in cui si vive, e comunque il valore sociale della prima abitazione; di eliminare la rigidità del mercato immobiliare, promuovendo la necessaria mobilità nell'uso del patrimonio abitativo.

Sono questi obiettivi che, collocati dall'onorevole Cossiga nella prospettiva di restituire ai comuni una capacità impositiva autonoma nell'area immobiliare, si identificano con le indicazioni recentemente date dai repubblicani.

Ma l'impegno maggiore per il settore edilizio, al quale è chiamato il Governo, consiste nel proporre quanto prima al Parlamento una disciplina legislativa che superi in via definitiva la pronuncia di illegittimità costituzionale che ha colpito la legge n. 10 del 1977 sul regime dei suoli, nota come « legge Bucalossi ».

A tal fine dobbiamo registrare con soddisfazione l'insediamento da parte del ministro Compagna della commissione istituita appunto per ovviare al vuoto legislativo venutosi a determinare dopo la nota sentenza della Corte costituzionale e lo impegno a concludere nei lavori entro il mese di maggio. È questa la principale via, anche se non l'unica per consentire che l'edilizia si sviluppi in modo ordinato e corretto, creando una guida razionale ed organica alla crescita equilibrata e funzionale delle nostre armature urbane.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se queste sono le considerazioni che sostanziano il consenso dei repubblicani alle linee di politica economica e di governo del territorio, espresse dal Presidente del Consiglio, non minore attenzione abbiamo dedicato ai problemi della difesa dell'ordine democratico e della lotta al terrorismo, nonché a quelli relativi al funzionamento delle istituzioni e alla moralizzazione della vita pubblica.

Ugo La Malfa aveva da tempo sottolineato come la crisi del paese, da economica e sociale, rischiasse di trasformarsi in crisi morale e istituzionale, e come le regole stesse della nostra convivenza civile, quotidianamente minate dalla sfida armata dei terroristi, fossero messe in discussione anche da un non corretto funzionamento dei meccanismi istituzionali.

Per questo abbiamo respinto e respingiamo la strumentale polemica di quanti hanno voluto presentare in questi anni i repubblicani come preoccupati solamente dei problemi economici ed indifferenti ai grandi temi istituzionali e civili.

Nei confronti della *escalation* della lotta armata verificatasi in questi anni i repubblicani non hanno avuto né indulgenze, né compiacenze. Hanno respinto, anche quando erano di moda, le pseudogiustificazioni sociologiche della violenza, hanno esposto il nome di uno dei loro uomini più prestigiosi, Oronzo Reale, alla polemica e all'invettiva di quanti confondevano il garantismo con l'impunità.

Non accettiamo quindi lezioni da chi sul versante moderato, in nome dell'anticomunismo, ieri civettava con i gruppuscoli. Per questo possiamo a pieno titolo dichiarare che sono corrette le scelte che il Governo ci ha proposto in materia di lotta al terrorismo, di difesa dello Stato e dei diritti dei cittadini e di funzionamento della giustizia. E corretta, in particolare, ci sembra la decisione di cercare di battere il disegno eversivo attraverso più incisive misure amministrative e organizzative.

In questo quadro, equilibrata e realistica appare la soluzione indicata per la riforma della polizia di Stato, una solu-

zione volta a potenziare l'efficienza e la preparazione tecnica e che al tempo stesso ne garantisce l'autonomia e l'imparzialità. Anche alcune strumentali polemiche sollevate sulla portata degli accordi di Villa Madama intorno all'annosa questione del sindacato di polizia vengono, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, fortemente ridimensionate. L'esclusione dell'adesione, dell'affiliazione e dell'associazione organizzativa della rappresentanza sindacale della polizia di Stato ad un sindacato esterno è principio che è stato chiaramente ribadito, pur nel riconoscimento che non si può imporre alla rappresentanza sindacale della polizia di ignorare la realtà pluralistica del paese e quindi negarle il diritto di prospettarle, da autonome e differenziate posizioni, i suoi problemi alle diverse forze politiche e sociali.

Se il potenziamento e il rinnovamento tecnologico delle forze di polizia rappresenta un caposaldo della lotta al terrorismo, eguale rilevanza, allo stesso fine, hanno gli impegni che il Governo ha assunto per la soluzione dei problemi della giustizia. Essi riprendono alcuni punti concordati tra i partiti costituzionali durante la passata legislatura, poi rimasti inattuati, e contengono un elemento di novità che ci preme sottolineare per la sua rilevante portata. Si tratta della previsione, in correlazione con la riforma del codice di procedura penale, per la cui entrata in vigore il Governo si è impegnato ad abbreviare i tempi, di introdurre una revisione dell'ordinamento giudiziario, nel senso di stabilire la distinzione tra magistratura giudicante e magistratura requirente. Questa revisione non solo è rispondente ai principi costituzionali, ma adeguerà anche il nostro sistema alla generalità degli ordinamenti europei ed eviterà il ripetersi di conflitti e di episodi controversi che, anche in un momento in cui magistrati stanno offrendo un eroico contributo di sacrificio e di vite alla lotta al terrorismo, rischiano di appannare il ruolo e l'autorità del potere giudiziario.

Ma non è solo nei settori più direttamente collegati alla lotta al terrorismo e

alla difesa della sicurezza pubblica che esiste il problema di una riforma della pubblica amministrazione.

Questa è un'esigenza generale ormai non più dilazionabile; troppe sono le funzioni che uno Stato moderno deve assolvere perché si possa continuare a rinviare il problema della sua riorganizzazione. Rimane il fatto che è ormai regolare consuetudine del Parlamento e del Governo produrre, anno dopo anno, rapporti sulla pubblica amministrazione che ne analizzano lo stato, propongono rimedi, indicano linee di azione, ottenendo un consenso pressoché generale fra le forze politiche, senza che però a questo seguano provvedimenti coerenti.

Mi sia perciò consentito, tra tante espressioni di consenso, questo accenno: potrebbe sorgere il dubbio che l'impegno del Governo a portare rapidamente a termine le iniziative già intraprese sulla linea del « rapporto Giannini » sia destinato a rimanere lettera morta. Conosciamo lo impegno e la sensibilità su questi problemi del Presidente del Consiglio e non abbiamo dubbi sulla sua volontà, né su quella del ministro Giannini, che del resto, in occasione della recente discussione, in seno alla Commissione affari costituzionali di questo ramo del Parlamento, della legge sul nuovo assetto normativo e retributivo dei dipendenti della pubblica amministrazione, sollevò riserve analoghe a quelle avanzate dal rappresentante repubblicano.

Ma desidero sottolineare che premessa ad ogni discorso sulla riforma della pubblica amministrazione è una coraggiosa scelta nel senso dell'inversione della tendenza alla qualifica cosiddetta funzionale, dilagata in questi anni. A taluno potrebbe apparire un problema secondario, ma noi siamo convinti che sia impensabile ridare efficienza all'apparato pubblico se non si affronta questo nodo.

La pubblica amministrazione soffre certo di molti mali, ma non è togliendo ogni sistema di incentivazione, proseguendo nell'appiattimento retributivo, confondendo i rapporti gerarchici che se ne migliora la efficienza. In questo momento è in corso

nel mondo sindacale un dibattito teso ed interessante, che segna un ripensamento radicale nei confronti delle tendenze pseudoegualitarie che hanno segnato la vita sindacale dopo il 1968. Nei prossimi contratti, e soprattutto nella legge-quadro, occorrerà dare una energica correzione di rotta, che consenta di ritrovare la strada degli stimoli al miglioramento produttivo e alle assunzioni di responsabilità.

Il Presidente del Consiglio ha anche annunciato, nel quadro della politica istituzionale, la costituzione di un ufficio affari regionali, che dovrà ovviare al processo di scollamento in atto nei rapporti tra Governo e regioni. È questa certo una iniziativa utile ed anche da varie parti attesa. Vogliamo però notare, sulla base di passate esperienze, l'opportunità di un collegamento più stretto fra Presidenza del Consiglio e la presidenza delle giunte regionali, spesso ostacolato e contraddetto dai rapporti che, inevitabilmente, si stabiliscono fra i settori di competenza dell'amministrazione centrale e le corrispondenti amministrazioni regionali.

Perché una struttura del genere risulti produttiva, essa deve essere dotata di ampie competenze e deve avere soprattutto autorità politica sufficiente per essere un autentico centro di coordinamento. Per questo, mentre respingiamo l'accusa al Governo di aver creato un inutile Ministero per le regioni, solo per motivi di equilibrio di potere, sollecitiamo lo stesso ministro a svolgere piene e reali funzioni di raccordo fra le diverse articolazioni dello Stato-ordinamento.

A questo proposito, onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di soffermarmi brevemente anche sui problemi del sistema delle autonomie locali. Il Presidente del Consiglio ha riaffermato l'impegno a portare avanti le leggi-quadro in ordine alle materie affidate alla legislazione regionale. Questo impegno non può non trovare il consenso dei repubblicani che, fin dall'istituzione delle regioni, nel 1970, sottolinearono come la mancanza di leggi-quadro rischiasse di diventare — come poi è diventata — un elemento di confusione per l'attività dell'istituto regionale.

Il Presidente del Consiglio ha altresì affermato che è necessario trovare un'adeguata soluzione per la riforma delle autonomie locali e che il Governo intende svolgere un ruolo attivo di iniziativa, uscendo dalla funzione puramente notarile esercitata dal precedente esecutivo.

È nota, su questo tema, la peculiare posizione dei repubblicani: la nostra tesi per l'abolizione delle province, e per il disegno di un sistema bipolare, basato sul comune e la regione, come unici enti a rilevanza costituzionale.

Siamo consapevoli che difficilmente questa nostra posizione può divenire maggioritaria in Parlamento, ed abbiamo accettato, negli incontri di Villa Madama, una formula che prevede un ente unico intermedio tra regione e comune, senza precisare se ad elezione diretta o indiretta, con compiti programmatori o anche con compiti gestionali, ma crediamo che, su questi temi — che, anche se affrontati con legge ordinaria, hanno comunque valenza costituzionale —, sia necessario un ampio confronto tra tutte le forze politiche, di maggioranza come di opposizione.

Vogliamo giungere presto ad una soluzione, perché urgenti sono i compiti che aspettano gli enti locali; dopo le elezioni amministrative, le realtà locali, nelle loro diverse articolazioni, dovranno concorrere al superamento della crisi del paese, ma per farlo hanno bisogno di un quadro istituzionale di competenze definito.

Vi è un ultimo punto, della tanto criticata esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, su cui desidero ancora soffermarmi: quello relativo alla trasparenza delle attività politiche, tema che certo non può non stare a cuore al partito di Napoleone Colajanni, di Giovanni Bovio e di Eugenio Chiesa.

Noi per primi sollevammo l'eccezione sull'opportunità di un aumento del finanziamento pubblico dei partiti nelle scorse settimane, in un momento in cui gravi episodi avevano turbato l'opinione pubblica e messo in discussione la credibilità della classe politica.

Sappiamo che o le forze politiche ritrovano, nella coscienza del paese fiducia, o

è il sistema stesso che incarnano che viene rimesso in discussione. E poiché noi vogliamo difendere questo sistema democratico-parlamentare, di tipo occidentale, di questa preoccupazione ci siamo fatti subito carico.

Condividiamo quindi le proposte formulate dal Presidente del Consiglio, sulla base degli accordi raggiunti, per la disciplina delle spese elettorali dei candidati, il controllo, da parte delle assemblee elettive, della situazione patrimoniale e tributaria degli eletti alle cariche pubbliche, la regolamentazione delle attività dei gruppi di pressione, nonché su più rigorosi controlli dei bilanci e della contribuzione volontaria.

Ma suggeriamo un ulteriore punto, perché questi controlli siano possibili: occorre giungere ad un maggiore dettaglio delle voci che compongono i bilanci dei partiti, prevedendone l'obbligo della tenuta dei libri contabili e giustificativi da parte dei partiti stessi, in modo da permettere un riscontro delle voci che compongono i bilanci.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho delineato le ragioni che motivano il consenso dei repubblicani alle impostazioni politiche, economiche ed istituzionali del Governo; domattina l'amico, onorevole Battaglia, esporrà le meditate considerazioni del PRI sui temi della politica estera, in un quadro internazionale che, ogni giorno di più, si aggrava.

Sia a me consentito, concludendo, di ricordare al Presidente del Consiglio, al Governo, alle forze di maggioranza non meno che a quanti, oggi all'opposizione, hanno vissuto l'esperienza della solidarietà nazionale e drammaticamente sofferto il rapimento e l'assassinio dell'onorevole Moro, quanto Ugo La Malfa, incaricato dal Presidente Pertini, sul finire della settima legislatura, di formare il Governo, diceva alla direzione del PRI essere il nostro compito: « non si tratta solo di servire la causa del nostro paese, ma di riaffermare i valori nazionali che si sono andati dissolvendo ». Cerchiamo insieme, nei nostri diversi ruoli, di saperli ricostruire (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, signori deputati, nelle sue dichiarazioni programmatiche lei ha chiesto al partito liberale, signor Presidente del Consiglio, di dare all'azione politica di questo nuovo Governo a maggioranza preconstituita un contributo utile e costruttivo (ricordo le sue parole), « in spirito di intesa nei fondamentali valori democratici ».

Ebbene, io devo dire, in primo luogo, che al Presidente del Consiglio ed ai partiti della nuova coalizione il partito liberale può dare questa assicurazione: in noi lo spirito dell'intesa sui fondamentali valori democratici non ha mai conosciuto oscillazioni ed esitazioni, neppure al variare delle diverse combinazioni dei governi e delle diverse posizioni che il partito liberale ha assunto nei loro confronti. Nello spirito dell'intesa sui fondamentali valori democratici, signor Presidente, il partito liberale nel 1978 ha condotto la propria opposizione alla grande maggioranza; la formula finale della settima legislatura, che era imperniata sul connubio tra i due maggiori partiti, che poi si dissolse, trascinando nel proprio scioglimento quello delle Camere, e che, nella prima parte delle sue dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Cossiga ha voluto tuttavia rievocare con accenti di struggente nostalgia. Nello stesso spirito, di intesa sui valori democratici, e con l'obiettivo di dare a quello spirito anche un corpo, un'intesa concreta ed operante, il partito liberale ha poi partecipato, dall'agosto 1979 fino al marzo di questo anno, al Governo che raccoglieva le conclusioni delle elezioni anticipate del 3 giugno 1979, proprio con l'esplicita intenzione di preparare una intesa allargata a tutti i partiti democratici.

E anche d'ora in poi, da parte liberale, questo contributo, che ci viene chiesto, alla politica di intesa democratica sicuramente non verrà mai meno. Sarà — almeno nelle nostre intenzioni — sempre un contributo costruttivo; noi speriamo che esso riesca anche utile all'azione di governo; mi permetterei di dire non tan-

to l'azione « del » Governo, ma l'azione « di » governo, intendendo, come noi intendiamo, la funzione di governo come un rapporto positivamente regolato dalla feconda dialettica fra la maggioranza e l'opposizione.

Ma, appunto dopo aver seguito, senza irritazioni e senza pregiudiziali di nessun genere, gli sviluppi della crisi, il processo di formazione del nuovo Governo, il partito liberale infine è pervenuto alla motivata conclusione che il contributo che ci è chiesto dal Presidente del Consiglio può essere utile e costruttivo soltanto nella forma di un'opposizione che sia anch'essa leale e motivata.

Prima di arrivare a questa decisione, noi abbiamo voluto considerare le diverse fasi e i diversi aspetti dell'operazione con cui si è giunti alla formazione di questa nuova coalizione, di questo nuovo Governo. Non ci siamo limitati a valutarne la formula politica, che si è preconstituita fin dai primi passi degli sviluppi della crisi; non ci siamo limitati a valutare, come pure abbiamo dovuto fare in forma critica, la composizione e la struttura del Governo, le attribuzioni dei diversi incarichi: abbiamo atteso anche di conoscere, nella sua forma più ufficiale e definitiva, il programma del nuovo Governo. L'insieme di questi tre elementi, la formula, la struttura ed il programma, nonché le dichiarazioni programmatiche che il Governo ha presentato alle Camere, non ci lasciano dubbi sulla decisione di dire « no » al secondo Governo Cossiga, per quello che esso prepara e — ancor prima e soprattutto — per quello che esso è.

Vorrei consentirmi un richiamo al dibattito che ha preceduto questo, e che ne è stata la premessa: il dibattito del 19 marzo sulle comunicazioni del Governo, che avviarono l'apertura della crisi. Io avvertivo, nell'intervento che pronunziai a nome dei colleghi liberali in quel dibattito, che questa crisi — che già le stesse comunicazioni del Presidente del Consiglio lasciavano chiaramente intravedere — poteva trovare un esito positivo soltanto se si fosse riusciti, come mi pareva di aver capito che fosse intenzione non solo

nostra, ad ampliare l'intesa tra i partiti democratici, contrastando le manovre — anche troppo evidenti — che tendevano, invece, a restringerla ed a diminuirla. Avvertivo che per noi l'azione da svolgere doveva partire dalle convergenze che allora erano in atto (che erano state riconosciute nella loro natura positiva dal recentissimo congresso della democrazia cristiana), per cercare di rafforzarle, estenderle e renderle più stabili. I prevedibili inciampi, che già si delineavano lungo la strada, consigliavano, quanto meno, di evitare di compiere dei passi indietro nel corso della crisi.

Tutte queste previsioni erano tutt'altro che profetiche, anzi, fin troppo facili; infatti, con il tripartito a maggioranza preconstituita si è compiuto, nella politica di intesa tra tutte le forze democratiche, sostanzialmente, un passo indietro. Si ritorna alla divisione tra i partiti laici a beneficio esclusivo — e vorrei anche aggiungere apparente — della perpetuata centralità democristiana.

Mi permetto di aggiungere « apparente », onorevole Bianco, se davvero, come risulta dalle conclusioni del congresso democristiano, l'indirizzo del partito che lei rappresenta qui punta ad una piena collaborazione tra i partiti di democrazia laica e socialista. Sta di fatto che il tripartito che si è formato è un passo indietro su questa strada, e che soltanto il voto popolare potrà ripararvi.

Anche questo va detto: noi ora votiamo sulla fiducia al nuovo Governo, però la vera fiducia sull'operazione politica che lo sostiene la voteranno l'8 giugno prossimo i cittadini. Opposizione motivata, ho detto, e tra i motivi bisogna anche tenere conto — questo è stato sempre il nostro costume politico — degli elementi che possono addursi a vantaggio della nuova coalizione. Tra questi uno va riconosciuto, e noi lo riconosciamo, come un fatto positivo: l'allargamento della formula di Governo al partito socialista, in un quadro parlamentare in cui il partito comunista si colloca all'opposizione.

Nel partito liberale non è mancata in questi anni l'attenzione verso il partito so-

cialista. Vorrei anche dire — credo di non sbagliarmi — che diffidenze antiche, barriere ideologiche vetuste sono state superate, credo da entrambe le parti, comunque sicuramente da parte nostra. Questa azione, svolta per una intesa migliore tra socialisti e liberali, non sarà da noi né rinnegata né rallentata, perché restiamo convinti che una collaborazione piena tra tutti i partiti che rappresentano nel nostro paese la democrazia socialista e la democrazia liberale, sia un elemento necessario per dare più equilibrio — e quindi anche più stabilità — al rapporto tra l'insieme variegato e differenziato dei partiti laici ed il grande partito della democrazia cristiana, per individuare, attraverso questa via, una formula politica di legislatura.

Non abbiamo neppure mai fatto mistero circa la nostra convinzione che la modernizzazione socialista in diversi paesi d'Europa, e quindi auspicabilmente anche in Italia, sta proprio nella dimostrazione della volontà e della capacità da parte dei socialisti di intendersi con i partiti e con le politiche di democrazia liberale. È accaduto altrove e può succedere anche da noi. Ma se tutto questo per noi ha un fondamento serio, deve avere un fondamento serio anche il suo contrario. Se l'intesa tra democrazia socialista e democrazia liberale è il segno del superamento da parte socialista del nominalismo dottrinario e massimalistico, che è il segno più antiquato fra le diverse posizioni di quel partito, è altrettanto vero che all'insegna del nominalismo la frattura fra i socialisti e i liberali assume, come del resto è stato scritto dall'unico ministro che rappresenti, onorevole Cossiga, nel suo Governo l'ala sinistra del partito socialista, un significato emblematico, il significato di una connotazione in negativo.

Ebbene, proprio questo è avvenuto all'inizio della scelta tripartita e, infine, al momento del suo deliberato arroccamento in una coalizione preconstituita. L'ala massimalista del partito socialista, in parallelo — presumo — con analoghe tendenze, più o meno esplicite, interne agli altri due partiti della coalizione, ha preteso di

ottenere un connotato emblematico, per via di negazione, di esercitare un veto all'insegna del nominalismo e di imporre che la porta fosse chiusa ai liberali e ai socialdemocratici oggi, per poter dire che essa restava socchiusa ai comunisti domani. Questa pretesa è stata accettata dalle maggioranze dei tre partiti e da lei signor Presidente, come responsabile politico della nuova coalizione.

Ora, delle due l'una: o davvero questo tripartito opera per un disegno di successiva intesa con il partito comunista, come mi pare si sia detto non più tardi di ieri sera anche in quest'aula, e in questo caso è giusto che il partito liberale non vi partecipi, ma non si vede, onorevole Bianco, come vi possa partecipare la maggioranza democristiana uscita dal congresso; oppure questo disegno di intesa è solo un'ipotesi lontana, magari una finzione, e allora l'uscita dei liberali dal Governo è stata voluta soltanto per ragioni emblematiche, all'insegna del nominalismo, al quale si poteva e si doveva resistere e invece non si è voluto resistere.

Pensiamo che, così facendo, si sia compiuto un errore grave per il presente e per il futuro. Per il presente, perché il tripartito fondato su questo nominalismo divide — come ho detto — i partiti democratici, ne restringe l'intesa, accentua la sproporzione nel rapporto tra democrazia laica nel suo insieme e democrazia cristiana. Per il futuro, perché l'uscita dei liberali dal Governo, nella dichiarata volontà di coloro che l'hanno imposta, non ha altro significato se non quello di qualificare la nuova coalizione come una soluzione di ripiego, di passaggio verso la grande coalizione che fu tentata nel 1978.

Sono evidenti per chiunque le ragioni di carattere interno, e soprattutto di carattere internazionale, che in questo momento impediscono anche a chi lo volesse di fare il Governo con il partito comunista; ma si è voluto fare il Governo fra quelli che si riservano di ripensarci in futuro.

Devo anche dire che questa interpretazione del tripartito poteva apparire forzata o non abbastanza provata in par-

tenza. Anche per questo noi abbiamo voluto attendere, per formarci un giudizio definitivo, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio; e la nostra pazienza — se così si può dire — è stata premiata, perché questa interpretazione del tripartito poteva sembrare forzata soltanto fino alle ore 17 del giorno 14 aprile. Però, con le sue dichiarazioni, onorevole Cossiga, la prova è venuta. Lei ha fornito da parte del Governo l'interpretazione autentica della politica cosiddetta di solidarietà nazionale, identificando questa politica nella grande maggioranza parlamentare del 1978, sostanzialmente fondata sul connubio dei due partiti maggiori, pur con la collaborazione e la partecipazione degli altri partiti. Quella intesa si sciolse — come ho detto — e con essa si sciolse la legislatura; ma il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni non ha mancato di deprecare la rottura dell'intesa tra democristiani e comunisti e di rievocare con accenti di nostalgia quell'esperienza, alla quale egli evidentemente spera si possa tornare, anche alle più onerose condizioni cui attualmente il partito comunista dichiara di potersi rendere disponibile.

E allora, se questa è l'interpretazione autentica della solidarietà nazionale alla quale tende il nuovo Governo, e se il tripartito si forma sulla rimembranza del 1978 e ne prepara la restaurazione, è giusto che il partito liberale dica di no oggi come lo disse allora.

Signor Presidente del Consiglio, lei sa bene e può esserci testimone che negli incontri che la sua cortesia ha voluto riservarci nel corso della crisi, il partito liberale...

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era una cortesia doverosa e gradita, almeno per quanto mi riguarda.

ZANONE. La ringrazio, signor Presidente. Certamente così è stata interpretata da parte nostra.

SERVELLO. Che bella mattina con questo scambio di amorosi sensi, dopo averli sbarcati, poverini!

ZANONE. Come vede, onorevole Servello, è un amore drammatico il nostro, che non manca di accenti critici. Lei forse richiederebbe da parte mia anche degli atti di violenza, ai quali il mio mite temperamento non mi predispone. Ma credo di non aver risparmiato fino ad ora quel tanto di osservazioni critiche che devo rivolgere alla maggioranza e al Governo, e non intendo risparmiarle nel resto del tempo che mi è riservato.

SERVELLO. Un buffetto non fa mai male!

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche perché, onorevole Servello, ciò rientra nella categoria generale cosiddetta della buona educazione.

ZANONE. Dicevo, signor Presidente del Consiglio, che quando c'è stato chiesto un apporto da parte dei tre partiti del Governo — anche da parte del partito socialista, che ha fatto il suo ingresso in aula con un elegante sacco rosso, qui recato dal deputato onorevole Forte or ora, e che presumo pieno di libri dedicati al marxismo —, il partito liberale non ha mai posto a fondamento di una trattativa, di uno scambio, di una ricerca di accordi, questioni di incarichi, questioni di presenze, che in ogni caso non avrebbero mai potuto attuarsi, per noi, in forme surrettizie.

Il partito liberale, rispetto a questo genere di problemi, ha posto una condizione minima, ma anche essenziale. Abbiamo chiesto di sapere dal Presidente incaricato e dai partiti della coalizione quale significato politico si volesse attribuire all'apporto che veniva chiesto al partito liberale; quale legamento di continuità sostanziale, succedendo a se stesso, il Presidente Cossiga intendesse attribuire al suo precedente Governo; quale prospettiva dunque, anche attraverso questo legame di continuità, si potesse legittimamente intravedere nel generico riferimento alla politica, o come si diceva allo spirito, della solidarietà nazionale. Ed ora quel chiarimento politico, che nel

corso della crisi non è venuto (perché, di fronte a questa nostra richiesta di chiarimento, il tripartito si è prontamente asserragliato in se stesso, richiudendosi in una maggioranza precostituita), è venuto nel discorso programmatico che presenta due caratteri principali, entrambi per noi negativi.

Al primo, già ho fatto riferimento: nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo la politica di solidarietà nazionale non è intesa nell'accezione liberale, cioè come dialettica necessaria e positiva tra una maggioranza ed una opposizione al servizio delle istituzioni e nello interesse nazionale; bensì come un ritorno alla politica del 1978, di cui tra i partiti cosiddetti costituzionali, che si richiamano al momento fondamentale della Costituzione, soltanto i liberali furono oppositori. A tale politica ci opponemmo allora e ad essa non siamo divenuti favorevoli neppure oggi, perché una tende ad allargare la maggioranza fino a vanificare il ruolo dell'opposizione e ad instaurare un'unità politica che nella sua tendenza è totalizzante e nelle cose oggi è anche inattuabile; tale politica nelle forme del 1978 è fallita e, in esse, oggi neppure si potrebbe cercare di ripetere. Tuttavia viene oggi rievocata, come insegna della nuova operazione politica.

Si comprende perciò, alla luce di queste indicazioni (o se vogliamo all'oscurità di queste indicazioni), come nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio venga a mancare (o almeno ad attenuarsi, me lo consenta) l'elemento della continuità rispetto al precedente Governo: questo è appunto il secondo carattere negativo che dobbiamo attribuire al suo discorso. In varie circostanze (non vado oltre, per non suscitare nuove critiche dall'estrema destra), lei ha voluto riconoscere quello che in realtà non è, spero, un dato di cortesia ma di fatto: la validità della partecipazione liberale al precedente Governo, tanto in specifici settori di grande rilevanza sociale (sanità ed istruzione), quanto nell'azione collegiale del Ministero. Credo che la sua buona memoria, onorevole Cossiga, potrebbe darci atto anche

di altri contributi liberali all'azione del suo primo Governo, anche fuori degli specifici settori di responsabilità dei ministri liberali. Si potrebbe, credo, tener conto dell'azione svolta dai liberali: per una tutela maggiore delle garanzie personali in materia di misure per l'ordine pubblico; per un'effettiva e concreta attuazione, con riferimento a casi individuati, del principio della moralizzazione della vita pubblica, a cominciare dai livelli di Governo; per un rapporto positivo aperto al negoziato con le organizzazioni sindacali, perché non si deve certamente al partito liberale quel rallentamento nel confronto tra Governo e sindacati che ora si promette di correggere.

Come lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato nelle comunicazioni del 19 marzo alla Camera, il Governo a partecipazione liberale ha svolto, per quel che poteva, un'azione utile agli interessi nazionali. Ma questo è stato riconosciuto nel suo discorso, onorevole Cossiga, quasi accentuando (in luogo ed al di sopra di queste valutazioni di merito che riguardano l'interesse della comunità nazionale) il dato della precarietà e della provvisorietà politica. Il primo Governo Cossiga, evidentemente, nel giudizio del secondo Governo Cossiga è una breve parentesi nella politica di solidarietà nazionale, quasi una fase transitoria da dimenticare al più presto.

E questo ci conferma nella persuasione che l'obiettivo dichiarato dal Governo precedente, che voleva preparare un'intesa più larga tra tutti i partiti democratici, con la formazione del nuovo Governo si allontana; e che la sua ripresa deve essere affidata non più soltanto a deliberazioni di partiti, ma alle decisioni più certe degli elettori.

Si sarebbe anche potuta capire la scelta del tripartito a maggioranza preconstituita se almeno questa riduzione iniziale e voluta dell'intesa democratica possibile avesse come contropartita la formazione di una maggioranza che fosse concorde e compatta nella sua autonomia. Questo potrebbe anche essere un prezzo da pagare per dare una risposta effettiva all'esigenza

della governabilità: un Governo efficiente e concorde che abbia una sua volontà unitaria. Ma neppure questo, onorevole Cossiga, si può dire: questo tripartito è un'intesa ridotta rispetto a quella possibile e, tuttavia, nel momento in cui è nato, anzi prima ancora che nascesse, non era già concorde, perché il suo significato, la prospettiva cui esso tende e il grado stesso del favore che esso riccve all'interno dei tre partiti che lo compongono sono stati oggetto di dichiarazioni contraddittorie e polemiche all'interno della nuova maggioranza ancora prima che il Governo trovasse il tempo di presentarsi alle Camere.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ZANONE. Esso è politicamente autosufficiente, come si dice, perché contiene in sé un elemento di calcolata doppiezza, un'ambivalenza rispetto alla grande intesa del compromesso voluto da alcuni e alla maggioranza democratica a cinque, che sembrerebbe indicata da altri, fra i quali si dovrebbe annoverare — salvo rettifica e con tutto il margine di dubbio che l'uso del condizionale sempre comporta — anche la maggioranza del partito democratico cristiano. C'è questa doppiezza, c'è una tendenza verso il ripristino dell'intesa con il partito comunista e c'è anche, da parte di alcuni che hanno formato questo Governo, la volontà di farne la preparazione di un'intesa che raccolga il consenso di tutti i partiti democratici. E ancorché disponga di un margine sufficiente di maggioranza numerica, si può dire che questo Governo, oltre a non avere una vera autosufficienza in termini di maggioranza politica, non ha neppure — stando alle sue prime prove — un margine di maggioranza numerica, se è vero, come è vero, che già mercoledì scorso è stato messo per due volte in minoranza presso questa Camera.

Dunque, è una maggioranza ridotta e, tuttavia, contraddittoria; è una struttura di governo criticabile — e, del resto, già criticata fin dal primo giorno —, e una

formazione pletorica: con tanti saluti, onorevole Forte, ai progetti di consolidamento dell'esecutivo, di accorpamento di ministeri, di aggregazione in chiave di efficienza delle funzioni ministeriali. In luogo di questi grandi disegni, si è in presenza di una distribuzione di tutti gli incarichi tradizionali senza nessun tentativo di accorpamento, e per di più con l'aggiunta di nuovi ministri, per i quali si è dovuto inventare un qualche incarico, fino ad un ministro per il quale non si è riusciti ad inventare nulla.

Quanto al programma, l'onorevole Costa è già intervenuto ieri sui problemi della giustizia ed altri colleghi si pronunceranno sui principali aspetti delle dichiarazioni programmatiche; da parte mia, voglio esprimere, in primo luogo, la fiducia che non cambi e che non si indebolisca la linea occidentale ed europeista in politica estera del precedente governo. È una linea che va incontro a prove sempre più dure: l'aggressività sovietica, la dipendenza energetica, il fanatismo islamico espongono l'occidente libero a sfide sempre più gravi e la capacità di una risposta occidentale che difenda la pace nella sicurezza si fonda, senza possibilità di alternative, sull'alleanza tra le democrazie eurooccidentali e quelle nordamericane.

Certo, sono d'accordo con il discorso del Presidente del Consiglio, quando egli osserva che in questa alleanza e nei rapporti con il resto del mondo l'Europa deve affermare la propria soggettività. Per farlo, bisogna che l'Europa riesca davvero a parlare sulle grandi questioni della pace e dello sviluppo, cioè, in concreto, della difesa e dell'energia, con una voce sola, e a realizzare, se vuole essere soggetto unitario della politica internazionale, anzitutto la propria unità di volontà politica. Ma soggettività non significa divergenza, e ciò che si deve evitare è proprio la divergenza di comportamenti fra i paesi che si riconoscono legati dal vincolo della solidarietà occidentale.

Le prossime settimane sono decisive in questo senso. Nell'opinione pubblica americana emergono segni pericolosi di caduta della fiducia verso l'Europa; noi

ci auguriamo che questa tendenza sia sconfitta nell'opinione pubblica nordamericana e che analoghe tendenze, che, se negli Stati Uniti d'America sono sbagliate per l'Europa sarebbero suicide, non prendano piede nel nostro paese.

A questo proposito devo aggiungere, come è stato riconosciuto da molte parti, che fra gli atti di maggior rilievo politico del precedente Governo vi fu la decisione in ordine alla difesa atlantica nel teatro europeo, approvata in Parlamento anche con il voto favorevole del partito repubblicano e del partito socialista.

Poiché vedo in aula il nuovo ministro della difesa — credo che sia la prima volta che un ministro socialista assume questo delicato ed essenziale incarico —, devo aggiungere che nei giorni stessi in cui accadeva questo fatto nuovo mi è dispiaciuto, amichevolmente dispiaciuto, vedere sul quotidiano del suo partito, onorevole ministro, un articolo in cui si afferma che la crisi della distensione è stata provocata anzitutto dal riarmo atomico della NATO e solo secondariamente dall'invasione sovietica dell'Afghanistan; si dichiara che nella vicenda degli euromissili l'onorevole Cossiga si è comportato con servilismo; e si promette che il nuovo Governo rimedierà all'errore precedente.

Può darsi — lo spero — che l'articolo che ho citato rispecchi unicamente l'opinione personale di chi lo ha scritto, ma ho voluto citarlo per accentuare, in contrapposizione, la richiesta liberale che nei prossimi mesi — mesi cruciali —, in cui tra l'altro al Governo italiano sono assegnati compiti internazionali di rilievo straordinario, si faccia da parte italiana tutto il possibile per rafforzare la consistenza reale del Patto atlantico e della Comunità europea.

Questo vuol dire che anche per noi casi come quello dell'Afghanistan non sono riducibili, come appare nella mentalità di taluni, ad episodi concernenti i rapporti fra gli Stati Uniti d'America e il resto del mondo (l'Unione Sovietica, il medioriente) e quindi superabili da parte europea con espressioni rituali di solidarietà. Questi sono i segnali di una crisi

della distensione, che minaccia in primo luogo proprio noi, proprio l'Europa libera, e che l'Europa deve fronteggiare non soltanto per solidarietà con i propri alleati di oltre Atlantico, ma, prima di tutto, nell'interesse della propria sicurezza e della propria libertà.

Vi è infine, signor Presidente del Consiglio, un problema di carattere esterno, che si riflette sul più duro e più grave problema della nostra condizione interna: quello dei collegamenti internazionali del terrorismo, come emerge dalle indiscrezioni dei giornali sulle confessioni del detenuto Patrizio Peci.

Il partito liberale ha rivolto interrogazioni ai ministri dell'interno e della giustizia per sapere come e ad opera di chi le confessioni attribuite al detenuto Peci siano state vendute, o comunque comunicate ai giornali, con danno evidente per lo svolgimento successivo dell'istruttoria, per l'eventuale acquisizione di ulteriori confessioni e per la stessa protezione dell'imputato. Noi attendiamo su tutto ciò la risposta del Governo.

Ma sulla scorta delle confessioni che sono state attribuite al Peci, attendiamo anche di conoscere dal Governo — lo chiediamo, come lo abbiamo chiesto, senza ricevere nessuna risposta, in quest'aula due anni fa nel dibattito sul sequestro dell'onorevole Moro — quali elementi siano stati raccolti circa i legamenti internazionali del terrorismo italiano, denunciati più volte dallo stesso Presidente della Repubblica e, in particolare, circa le notizie ricorrenti, che indicano la Cecoslovacchia ed altri paesi euro-orientali come luogo di addestramento per il terrorismo italiano; e poi circa i contatti politici ed il traffico di armi fra i gruppi di terroristi italiani e rami non precisati dell'organizzazione palestinese. So che parlando della Palestina si eccitano molte sensibilità, alcune anche comprensibili e rispettabili: so che l'organizzazione dei palestinesi comprende tendenze disparate, ma le stesse espressioni ufficiali di quell'organizzazione, quelle che si definiscono moderate, non hanno sinora ripudiato, neppure come definizione teorica, il ricorso

al terrorismo e alla solidarietà del movimento terroristico in campo internazionale.

Dopo la politica estera, dedico soltanto un cenno all'argomento più significativo per la valutazione del programma di Governo, che è l'insieme degli interventi in campo economico. Ci troviamo di fronte, come è stato sottolineato da diverse parti, ad un catalogo di intenzioni virtuose, in gran parte generiche, sulle quali è difficile non convenire, ma che elencano molti problemi e dicono poco, tutto sommato, sulle politiche necessarie per risolverli. Un proverbio, sempre attuale, dice che a noi i problemi non mancano, ci mancano semmai le soluzioni. Ho cercato, quindi, di rinvenire qualche soluzione più precisa anche nella replica che il Presidente del Consiglio ha pronunciato ieri al Senato e non vi ho trovato di più di una confermata catalogazione di obiettivi tutti apprezzabili: il controllo dell'inflazione, lo equilibrio nella bilancia dei pagamenti, il contenimento della spesa pubblica, lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, senza, però, trovarvi indicazioni che siano precise, anche perché collocate nel tempo, sulle misure idonee a realizzare lo insieme degli obiettivi che compongono questa manovra. L'indicazione più sostanziale che, se non ci siamo sbagliati, ci sembra di poter ricavare dal programma economico del Governo è una scelta per lo sviluppo, che dovrebbe essere perseguito con una azione di espansione dell'offerta e di qualificazione della domanda. Dunque, una scelta o almeno una inclinazione verso una politica di espansione prudente, ma piuttosto di espansione che di austerità; e se questa è l'interpretazione giusta, essa corrisponde alla linea di politica economica sostenuta dal partito liberale che è sempre stata, appunto, una linea per lo sviluppo non inflazionistico.

In questo senso, nei giorni stessi delle trattative per la formazione del programma a tre, il partito liberale ha segnalato al Presidente incaricato una serie di proposte specifiche per la produzione edilizia, per gli incentivi alle piccole e medie imprese agricole ed industriali, per

la revisione degli istituti del lavoro in materia di collocamento e di sciopero, per le prestazioni sociali. Noi siamo stati sempre favorevoli, anche nel periodo della nostra partecipazione al Governo, al negoziato tra il Governo ed i sindacati degli imprenditori e dei lavoratori per quanto riguarda le politiche della produzione e del lavoro: ma, senza una indicazione di partenza da parte del Governo, noi abbiamo l'impressione che il negoziato con i sindacati non diventi più facile, anzi diventi più difficile; perché dal Governo le forze sociali hanno il diritto di attendersi assunzioni di responsabilità concrete e non soltanto appelli alla virtù.

Ed a maggior ragione hanno diritto di attendersi dal Governo una assunzione di responsabilità precisa i cittadini, soprattutto quando ci si trova alla vigilia di una prova elettorale.

Il Governo non può — è una vecchia abitudine questa, ma sarebbe ora di abbandonarla — avere come programma la intenzione di fare un programma; e soprattutto non può rinviare l'indicazione del proprio programma, come si è sentito dire, a dopo le elezioni di giugno, perché questo potrebbe nascondere, o meglio non nasconderebbe per nulla, il disegno di eludere il giudizio degli elettori. Chiediamo perciò al Governo di far conoscere il suo programma economico prima che inizi la campagna elettorale.

Signor Presidente, signori deputati, il tema di queste prossime elezioni dell'8 giugno ritorna, anche senza volerlo, in tutte le considerazioni relative a questo nuovo Governo e nel dibattito sulla fiducia. Non è un caso che questo avvenga; non è un mistero che la crisi è stata voluta dai partiti che non volevano arrivare con il precedente Governo alle elezioni regionali e amministrative. Ci voleva qualche cosa di nuovo, ma invece di produrre una novità la soluzione della crisi ha riesumato il passato.

Lo spirito della solidarietà nazionale, che aleggia sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, è un'ombra del passato. Siamo tornati indietro, esattamente di due anni, ai tempi della grande mag-

gioranza del 1978. La realtà delle cose e dei rapporti politici è diversa, ma l'ambiguità delle intenzioni è di nuovo quella; e di nuovo si impone dunque per il partito liberale la scelta dell'opposizione.

Ci tengo, signor Presidente del Consiglio, a dire « scelta », perché lei ha avuto la cortesia di chiederci un voto diverso, che poteva trovare collocazione in una via di mezzo tra il no, per noi quasi obbligatorio, ed il sì, per noi evidentemente impossibile. Ed anche questo poteva essere accettabile per noi, se una nostra astensione avesse potuto qualificare la nuova coalizione con connotati, almeno in prospettiva, di maggiore chiarezza. Invece, abbiamo avuto l'impressione che la nostra astensione fosse richiesta per moltiplicare il numero delle incognite, e che essa, indipendentemente dalla volontà di ciascuno, potesse finire per alimentare ulteriori confusioni.

Si ritorna dunque al clima del 1978 e all'opposizione liberale. Noi eravamo allora, e siamo anche oggi, in quest'aula molto pochi; cinque nel '78, nove adesso. Ora che avrò finito di parlare l'eventuale applauso di cortesia dei miei colleghi avrà un suono quasi impercettibile qua dentro; ma non abbiamo dubbi sulla necessità imperativa di questa opposizione, anche minoritaria, per restare fedeli a noi stessi e per custodire, anche attraverso l'opposizione, il disegno di una intesa di legislatura tra tutti i democratici (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Cossiga non mi ha degnato di una risposta, avendogli chiesto per iscritto di voler far parte del Governo del buon governo, almeno come sottosegretario.

Mi scusi l'onorevole Cossiga, ma evidentemente è sempre valido il precetto biblico che i profeti disarmati non fanno paura a nessuno. Se invece di essere un deputato qualsiasi della democrazia cristia-

na, fedele al partito di Sturzo e di De Gasperi, fossi un gerarca di corrente, certamente non avrei avuto bisogno della domanda scritta; poiché, quali che possano essere i miei meriti e demeriti, l'onorevole Cossiga si sarebbe inchinato alla necessità di annoverarmi tra i membri del buon Governo.

Ho voluto cioè, caro Cossiga, con questa mia domanda scritta far constatare a tutta l'opinione pubblica a che punto è giunta la degenerazione delle correnti, trasformatesi in vere e proprie sette di potere dimentiche di ogni ideale, disposte a qualsiasi patteggiamento pur di adagiare il sedere su una poltrona, avendo a fianco un telefono gratuito e disponendo di una automobile con autista. A questo cattivo esempio si è sottratta unicamente la sinistra socialista, anche perché l'onorevole Aniasi mi pare che abbia dichiarato che faceva il grande sforzo solo per far felice sua moglie. Non so se l'onorevole Aniasi abbia detto veramente questa frase che ho letto su un giornale.

ANIASI, *Ministro della sanità*. No.

COSTAMAGNA. Oramai i giornali scrivono tante cose, vere e non vere, ma comunque devo dare atto — lo ripeto — alla sinistra socialista di non aver voluto partecipare. Ben altro, me ne rammarico, è stato lo spettacolo offerto dalla sinistra democristiana che si è battuta invece fino allo spasimo del senatore Andreatta per conquistarsi qualche posticino in un Governo determinato, per quanto se ne è saputo, dagli odiati o disprezzati Donat Cattin o Craxi.

Premesso questo piccolo fatto personale della mancata risposta dell'onorevole Cossiga, che non vuol sentire, debbo aggiungere che aspetto ancora un Governo il cui Presidente, varata la lista dei ministri, dica austeramente che per i sottosegretari si parlerà dopo il voto di fiducia, evitando così che i parlamentari dei partiti di Governo si sentano tutti esclusi, defraudati di qualcosa, anzi diffamati per il fatto che loro colleghi in niente migliori o più idonei siano stati ad essi preferiti. La verità

infatti, caro Presidente del Consiglio è questa: che i preferiti, quali che siano i loro meriti ricorrenti, sono generalmente persone non eccezionali, persone sicuramente della media degli altri loro colleghi respinti o emarginati. Se a ministri o a sottosegretari si fossero chiamati personaggi superiori alla media, nessuno certamente avrebbe avuto da protestare. Insomma, se il Presidente Cossiga avesse chiamato a membro del Governo, faccio un esempio, l'onorevole Sciascia ponendolo, è sempre un esempio, al Ministero delle poste o dell'agricoltura, nulla da obiettare, considerando anche che in un anno che lo abbiamo come collega abbiamo imparato ad apprezzarne le qualità di intelligenza e di equità, essendogli pure grati per non averci mai oppresso con discorsi di due, tre, sei o dodici ore. Si dirà che di Sciascia nella DC o nel PSI o nel PRI non ve ne sono, anche se a cercar bene potrebbero pure sempre trovarsi almeno persone sobrie non disposte a tiranneggiarci con la loro pretesa di salvatori della patria, con l'idea che mettono sempre avanti di offrire un servizio, di aver fatto chissà che a favore dell'Italia o magari del loro partito.

Sia detto senza offesa per gli interessati, ma l'agricoltura langue più di prima, la disoccupazione giovanile è estesa almeno quanto prima, l'industria e il commercio attraversano paurosi sbandamenti e non si vede all'orizzonte la possibilità di nuovi investimenti. Eppure c'è chi dice che non possiamo fare a meno di alcuni personaggi anche in questi settori. Estendendo la polemica, visto che mi ci trovo, a un grande personaggio della Repubblica che, secondo i giornali, avrebbe detto che non si dovevano toccare i ministri preposti alla guerra al terrorismo perché senza di loro — lo dico a questo grande personaggio che stimo — l'Italia avrebbe rischiato di perdere anche questa guerra.

Uscendo allo scoperto, devo aggiungere che mi sembra assurdo che il Governo abbia ridotto la partecipazione degli eletti nel Mezzogiorno a ben poca cosa, per quanto riguarda la DC, all'onorevole Colombo ed all'onorevole Scotti, che si occupano tuttavia di politica estera, e all'ono-

revoles Vincenzo Russo, al quale mi sembra sia toccata una patacca decorativa quale quella di ministro per le regioni. A meno che l'onorevole Cossiga — che in questo momento non c'è —, sardo e perciò in parte meridionale, non ritenga di essere lui il Mezzogiorno democristiano.

Né mi pare molto abile la scelta dei ministri finanziari, considerando che l'onorevole La Malfa è al suo primo esperimento nella pubblica amministrazione, ritenendo che il professor Reviglio sia ben lontano — per chi va a guardare le cose da vicino — dall'essere l'uomo-miracolo, aggiungendo pure che l'onorevole Pandolfi è sembrato piuttosto appannato nell'ultimo periodo.

Dico queste cose senza malanimo, ritenendo fra l'altro che in un momento tanto delicato il professor Reviglio dovrebbe almeno tirare le orecchie ai dirigenti della sua amministrazione di Torino, che pare abbiano stabilito accordi particolari con i sindacati per svolgere una loro guerra privata agli evasori e a presunti evasori, quasi che Torino fosse una zona particolare staccata dall'Italia. Sintomo grave, anche questo, di ciò che va bollendo nella pubblica amministrazione, dato che governi di poco prestigio non hanno, molte volte, il coraggio di richiamare i loro funzionari.

L'argomento mi induce a mettere il dito nella piaga: in Italia non c'è solo un terrorismo armato, che sentenza, condanna e spara su cittadini innocenti, disinteressandosi dello Stato di diritto, delle leggi vigenti, della Costituzione; c'è pure il terrorismo di taluni sindacalisti, che credono che tutto possa essere loro consentito, anche di non rispettare le leggi, anche di intimidire i ministri, anche di piegare alla loro demagogia i funzionari. Ci veniamo così a trovare con un Pecchioli che, a livello di terrorismo armato, tira le orecchie a ministri, funzionari e magistrati, rei di non fare tutto il loro dovere a difesa dello Stato, mentre i suoi colleghi Lama e Chiaromonte (mi pare che quest'ultimo abbia la direzione del settore economico) incitano i sindacati a disubbidire alle leggi, ponendosi all'avanguardia

in una guerriglia tributaria che, se estesa, potrebbe arrecare alla libertà dei cittadini e dello Stato più danno dello stesso terrorismo armato.

Ad evitare equivoci dico che sono anch'io per la guerra alle evasioni fiscali, ma una guerra condotta dallo Stato nell'ambito delle leggi, una guerra che non deve mai degenerare in un processo alle streghe, in base al quale si farebbero sommari elenchi di ricchi o presunti ricchi da perseguire.

Entrando nel vivo della questione posta da questo Governo, debbo aggiungere che non mi sembra che l'onorevole Cossiga abbia dato l'avvio ad una qualche svolta, deludendo i nominalisti della sinistra DC e della sinistra socialista, e soprattutto Pietro Longo e Valerio Zanone. A mio avviso non c'è stata svolta, ma solo cambio della guardia al timone dei ministeri.

Vi sarebbe stata svolta se si fosse dato l'avvio ad una maggioranza delimitata verso i comunisti, come fu per il centro-sinistra. E vi sarebbe stata svolta se si fosse fatto un Governo aperto ai comunisti. Ma non è accaduto niente di tutto questo: il Governo è aperto o chiuso ai comunisti come fu per il primo Governo Cossiga; né i comunisti hanno cambiato l'atteggiamento adottato verso il primo Governo Cossiga.

La verità — o meglio la mia interpretazione degli avvenimenti — è più ristretta; penso infatti che la segreteria Berlinguer abbia ben compreso che non poteva andare al Governo in Italia nell'anno delle elezioni americane, anche perché per andare al Governo in Italia è necessario il *placet* non solo della DC ma anche degli americani.

Così, accantonato il drammatico dilemma: o al Governo o all'opposizione, la segreteria Berlinguer ha concesso un periodo di tregua, nel corso del quale il partito comunista italiano farà un'opposizione ufficiale piuttosto morbida, utilizzando frattanto il periodo per altri clamorosi gesti di sapore filoamericano, quali il viaggio di Enrico Berlinguer in Cina.

Dopo il 4 novembre, Berlinguer e soci riprenderanno con lena il loro assedio alla DC ed agli americani, sicuri come sono che, conservando i guasti del paese così come sono, sia i democristiani sia gli americani finiranno con il dire di sì: sì, sia ben chiaro, condizionato al problema della governabilità ed a quello, ben più grave, di operare in Italia un grande cambiamento che possa ridare al paese ossigeno, tentando di riprendere quel favore delle masse popolari e dei giovani, a proposito dei quali i più preoccupati sembrano proprio i comunisti.

Se poi a quel punto i democristiani, malgrado l'assedio, e gli americani, malgrado le profferte di genere jugoslavo, insisteranno nel dire di no, i comunisti, fallita la politica della introduzione pacifica, potrebbero trovarsi nella necessità di mandare a casa Berlinguer, e di mettere al suo posto un personaggio nuovo, tutto filosovietico, del genere di Cossutta o Cervetti.

Insomma, dopo gli insuccessi del 1978, del 1979 e del 1980, i signori del Cremlino avrebbero dato, a mio parere, un altro anno a Berlinguer. In questa situazione è stato giocoforza per i comunisti lasciar fare, tanto più che questo lasciar fare a Craxi e a Donat Cattin è gestito, a livello di Governo, dall'onorevole Cossiga, da un uomo, cioè, sul conto del quale tra i comunisti non c'è un pregiudizio personale, anzi c'è quasi una simpatia personale.

Dico queste cose senza scaldarmi, perché sono convinto che l'Italia avrebbe avuto bisogno di un Governo duro e omogeneo, in grado di rimediare ai guasti degli ultimi anni, in grado di reagire al continuo e pericoloso distacco in atto tra paese reale e paese legale.

Infatti, quella che ho descritto può sembrare fantapolitica: ma provi ciascuno di voi, senza pregiudizio di partito, a ragionare in termini economici. Aumenta il *crack* degli enti locali, aumenta il *deficit* delle aziende di Stato, l'agricoltura langue, l'industria ha bisogno sempre più di incentivazione e di sussidi; lo Stato non riesce ad operare risparmi di alcun ge-

nere in alcun settore, tutti vogliono pensioni e stipendi pubblici; quelli che operano nel settore del cinema chiedono leggi per finanziare i *films*, persino gli editori vogliono mettere sulla testa dei contribuenti i loro *deficit* e la loro cattiva amministrazione. Tutti reclamano, insomma, qualcosa dallo Stato, mentre diminuisce la iniziativa e la competitività privata, mentre aumenta la sfera dello statalismo, mentre diminuisce complessivamente la produzione e aumenta la cupidigia dei consumi.

Ma chi può pagare tutto questo? Lo Stato assistenziale può farlo, ma alla sola condizione che vi siano in futuro Stati esteri disposti ad aiutare, a sovvenzionare con valuta pregiata la nostra necessità di acquistare petrolio e materie prime. Può continuare tutto ciò? Vi sono popoli benefattori che ardono tanto dal desiderio di regalare il benessere all'Italia, che non lavora o lavora sempre di meno?

Mi pare, cioè, che in questo quadro pessimistico si possa creare una storia fantapolitica, nella quale l'Italia, quando potrebbe non avere più nulla da vendere, riesca a vendere persino il suo comunismo, tramutato in merce di esportazione, così come fece il maresciallo Tito, dopo il 1948, con il suo, offrendolo agli americani.

Quindi, non mi faccio illusioni, signor Presidente, sulla capacità di questo Governo di rimediare ad una situazione tanto grave, specie considerando che il congresso del maggiore partito, che avrebbe dovuto essere un congresso autocritico, si è trasformato anch'esso in una gara nominalistica tra chi riteneva i comunisti ancora provvisoriamente non idonei e chi invece proclamava che ben difficilmente i comunisti potrebbero trasformarsi in idonei. Il banco di prova, insomma, tra le due coalizioni che si sono affrontate al congresso della DC sono stati i comunisti, visti dagli uni come salvagente e dagli altri come zavorra; e non, invece, l'impegno che un grande partito democratico dovrebbe mettere — sulla base delle idee di Sturzo e di De Gasperi — nel riparare i guasti prodotti, nel definire un modello

volto ad aumentare l'iniziativa privata e a diminuire la sfera pubblica.

In questa situazione, ripeto, non mi faccio illusioni sul Governo dell'onorevole Cossiga, ben sapendo che egli ha grandi qualità, ma non quella necessaria, essenziale, di voler dire « no » alle tante richieste corporative che avanzano da ogni parte.

Il giudizio perciò è pessimistico, almeno sul Governo, anche se da buon piemontese credo ancora allo stellone d'Italia, ritenendo soprattutto che l'Italia, in gran parte, non vuole dittature e ritenendo, altresì, che la DC, malgrado le « correnti », sia un partito in gran parte — almeno come elettorato — ancora sano e in grado di battersi.

L'importante sarà di capire attraverso quali strumenti e quali persone potrebbe avvenire la riscossa del paese, una riscossa che, almeno nella democrazia cristiana, negli ultimi anni, è affiorata più volte e ha preso il nome di « rinnovamento »: dico che è affiorata, che ha fatto capolino, anche se subito dopo il 1976 l'area Zaccagnini-Andreotti la strumentalizzarono, riducendola a ben poca cosa.

Potrà riaffiorare, più gagliardo di prima, il movimento di rinnovamento nella DC e negli altri partiti democratici? Io dico « sì », anzi penso che molto fuoco bruci sotto le ceneri, malgrado le « correnti » all'ultimo congresso abbiano tentato di gettarvi sopra molta acqua. Dico « sì » anche perché credo che non si viva di solo pane, anche perché spero che la grande commozione popolare prodottasi spontaneamente nei cinquantacinque giorni della prigionia di Moro riesploda, come fu tra il marzo e il maggio 1978, quando tutti gli italiani, ad uno ad uno, qualunque potesse essere il loro partito, si posero il problema se potesse aver ragione il Moro delle lettere o la cosiddetta fermezza di Andreotti e Zaccagnini. È stato un grande momento, poiché, anche se non ci furono defezioni dalla linea Andreotti-Zaccagnini-Berlinguer, tutti gli italiani individualmente si posero il drammatico problema: che cos'era questo Stato che occorreva difendere, se le leggi siano sempre da

osservare, se insomma si avesse ragione a dire di « no » in nome dello Stato e delle leggi.

Ebbene, signor Presidente, anch'io, in questi due anni, ho continuato a meditare su questi interrogativi drammatici, e mi sono dato anch'io delle risposte.

La prima è che se lo Stato è lo Stato giusto si può dire di « no »; ma che non si può dire di « no » se lo Stato è quello dei Caltagirone o dell'Italcasse.

La seconda è che se lo Stato è una democrazia sincera, autentica, con il rispetto delle libertà e dei diritti acquisiti in modo lecito, si può dire di « no »; ma non si può dire di « no » se le leggi sono quelle che assicurano il predominio nello Stato da parte di monopoli pubblici e privati, di corporazioni privilegiate, di sindacati arroganti, di « correnti » che spadroneggiano nei partiti, nel Governo, nella vita pubblica.

Perciò avrei voluto un congresso della democrazia cristiana autocritico, nel quale, parlando di meno dei comunisti, si fosse messo l'accento sugli scandali, sull'Italcasse, sul sistema bancario infetto, sui fondi neri della Montedison, sui bilanci falsi dei grandi monopoli pubblici e privati, sul fatto che la giustizia è lentissima e senza mezzi, mentre si dilapidano migliaia di miliardi per aziende di Stato antieconomiche. Avrei, cioè, voluto un partito che tornasse ai grandi interrogativi di Sturzo, all'autocritica che Sturzo fece relativamente alla proporzionale, un partito che tornando a De Gasperi rivedesse i motivi veri del suo orientamento occidentale ed antistaliniano. Ora, i comunisti di tutto il mondo riconoscono anche essi la sostanza di quell'anticomunismo. Un partito che, anche tornando indietro al povero onorevole Aldo Moro, si ponesse il serio problema di che cosa dovrebbe essere uno Stato giusto per essere difeso. Mi avvio a concludere, osservando che il lungo discorso del Presidente Cossiga non ha avuto grandezza di impostazione. Senza offesa, anche perché so bene che l'onorevole Cossiga è un uomo colto, devo dire che il suo discorso l'ho sentito soporifero, mi è sembrato una lettura

ra idonea per chi soffre di insonnia. Mi dispiace giungere a tanto, ma credo che perdiamo un'altra stagione che avremmo potuto utilizzare per avviare a soluzione i problemi del paese.

Eppure, malgrado ciò, malgrado tutto quello che ho detto, torno a votare in modo disciplinato, come vuole il mio partito, poiché trascurando il trascurabile mi ricordo ancora del grande insegnamento dell'onorevole Moro, che è preferibile sbagliare con tutta la democrazia cristiana piuttosto che aver ragione da soli. Tanto più che ho avvertito di credere ancora fermamente un risorgere — prima o dopo — della democrazia, di quella autentica, fondata sui principi e non sulle tattiche o sulle bugie, di quella autentica democrazia nell'avvento della quale tanto sperammo, noi partigiani, al momento della Resistenza.

Prima di concludere, vorrei accennare ad un problema particolare, spesso giunto in questo palazzo, ma che non ha mai trovato la strada giusta per attirare la attenzione di tutti: quello del fermo giudiziario. I colleghi radicali hanno condotto una terribile battaglia contro il fermo di polizia, malgrado del fermo di polizia — di sole 48 ore — la polizia risponda sia ai magistrati che al Governo, e che il Governo a sua volta può risponderne davanti al Parlamento. Ed il fermo giudiziario, invece, che può prolungarsi per anni? E senza che si debba risponderne a qualcuno? Mi pare si tratti di un problema essenziale, considerando che un giovane sostituto procuratore, magari entrato nella magistratura da pochi anni, potrebbe teoricamente disporre, solo per sospetti, l'arresto di chichessia, dalla moglie del Presidente della Repubblica o del fratello del Presidente del Consiglio al vicino di casa che, con i tempi che corrono, può avere insidiato sua moglie. Mi sembra che con questo problema non ci entri la questione del cosiddetto rispetto verso la magistratura: i magistrati sono uomini e donne come gli altri, e non si può lasciare loro questo immenso potere individuale, quasi con ciò resuscitando — anche in un quadro democratico — la

idea degli Zar, degli autocrati di tutte le Russie. Occorre frenare un potere tanto dispotico e personale, fondato sul convincimento del singolo magistrato, e per impedire arbitrii che potrebbero determinarsi per un qualunque motivo, anche in base alla fede politica del magistrato, basterebbe un semplice accorgimento.

Infatti, per un qualsiasi provvedimento restrittivo della libertà personale di un cittadino, per il mandato che lo predispone, occorrono almeno due firme: quella del sostituto che lo propone e quella del procuratore capo che gli è superiore per grado; oppure, nei casi dei pretori, per i quali occorre non solo la firma di questi ultimi ma anche quella del pretore capo, aggiungendovi la firma del procuratore generale della corte di appello quando l'arresto o fermo giudiziario si prolunghi oltre i quindici giorni.

Mi pare che questa mia proposta dovrebbe almeno essere fatta propria anche dai radicali, che tanto si sono battuti contro il fermo di polizia, che invece — lo ripeto — è ben poca cosa.

Concludo affermando che, se il Governo Cossiga portasse avanti almeno queste iniziative, le cose da me proposte potrebbero rivelarsi utili; tanto più, signor Presidente, caro onorevole Cossiga, che sul terreno della libertà e delle garanzie contro ogni arbitrio non dovrebbero esserci difficoltà a reperire maggioranze, senza bisogno di scomodare le segreterie dei partiti, ma facendo unicamente affidamento sul senso del dovere pubblico, che sicuramente anima la stragrande maggioranza dei parlamentari, qualunque sia il partito di appartenenza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

CRAXI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quattro settimane or sono la crisi politica italiana era precipitata verso il suo punto più basso e pericoloso. Il Governo che era stato improvvisato nel luglio scorso, sotto la sferza della necessità, era ormai finito su un binario morto, non potendosi fondare su una coa-

lizione vera e propria tra partiti, privo di una maggioranza organica; con il vantaggio, ma anche lo svantaggio, di essere libero da impegni programmatici concordati, esso viveva ormai alla giornata, nella più assoluta e nella più destabilizzante instabilità. Rispetto ai partiti che ne assicuravano la minima sopravvivenza con l'astensione, derivante unicamente da un dovere di responsabilità istituzionale, il Governo aveva superato i termini prestabiliti di una tregua politica, che era stata consentita alla democrazia cristiana ed alle sue decisioni congressuali. Una tregua breve ma sufficiente a preparare il terreno di una chiarificazione costruttiva se essa fosse stata ben utilizzata dalle forze politiche, così come avevamo ripetutamente auspicato. È avvenuto, invece, il contrario: i pochi tentativi di riaprire un dialogo costruttivo non sono stati fortunati.

Io stesso ne promossi uno, tentando di indicare una piattaforma di larghi e impegnativi tracciati per una riforma amministrativa, istituzionale, economica e morale, su cui costruire per l'ottava legislatura repubblicana l'ipotesi di una vasta alleanza riformatrice.

In luogo di un dialogo paziente e positivo abbiamo avuto il crescere di una sorda e polemica incomunicabilità, la persistente paralisi delle pregiudiziali contrapposte tipiche di chi pone i problemi senza la volontà di risolverli.

In luogo di una riflessione sul ruolo, gli obiettivi, le prospettive dell'ottava legislatura della Repubblica, iniziata stentatamente dopo lo scioglimento anticipato delle tre precedenti, avevano ripreso così a ribollire le idee di nuove leggi elettorali, di nuovi scioglimenti, di nuovi fallimenti.

Dallo stesso campo governativo, in aperta violazione del carattere proprio di una tregua, che richiedeva rispetto e misura, si agitavano propositi confusi, minacce ricorrenti di crisi, polemiche aggressive. Ebbene, abbiamo atteso così le decisioni del congresso della democrazia cristiana, al quale avevamo rivolto la proposta di costituire un Governo di unità

nazionale. In un congresso dedicato interamente, per non dire esclusivamente, alla questione comunista, nessuno — ripeto, nessuno, nemmeno l'onorevole Galloni — ha raccolto e rilanciato la nostra proposta. Abbiamo, invece, assistito all'esposizione di un ventaglio, per lo più involuto e polivalente, di « no », di « ma », di « ni ». Sono affiorate indicazioni di metodo e, per bocca dell'onorevole Andreotti, un riferimento politico periferico. Ma si trattava sempre di mezze proposte che, messe insieme, non ne facevano mai una intera. In buona sostanza, non emergevano alla fine, prospettive che non fossero la richiesta — caldeggiata anche nella relazione dell'onorevole Zaccagnini — di evitare una crisi di Governo e di lasciare perciò le cose come stavano, ed il rifiuto ad avviare un negoziato programmatico senza pregiudiziali che, se fosse stato possibile, certo ci avrebbe trovati pienamente disponibili e consenzienti.

Quattro settimane or sono ci trovavamo, perciò, con un Governo in crisi, in una condizione di rapporti politici addirittura peggiorata rispetto a quella che aveva condotto alla fine della precedente legislatura, in un'assenza di prospettive politiche costruttive, con la promessa quindi di una paralisi certa. Io non sto a dire troppo a lungo — tanto è evidente — quanto tutto questo rappresentasse una clamorosa contraddizione rispetto allo stato del paese, come da più parti continua ad essere denunciato, alla richiesta di una politica di emergenza, ai ripetuti e convergenti appelli ad una ripresa della solidarietà nazionale, dello spirito delle intese, dei confronti, in buona sostanza della collaborazione tra le maggiori forze politiche.

Da un lato, la denuncia del permanere o dell'aggravarsi, o dei pericoli di aggravamento, dei fenomeni di crisi; dall'altro, una progressiva disarticolazione dei rapporti politici. Quattro settimane or sono, il terrorismo conduceva la sua offensiva d'inverno, quasi con un delitto al giorno, nello sfondo di una ripresa inflazionistica e di accresciute tensioni sociali, mentre la situazione internazionale vedeva

un rovesciamento radicale di clima e la riapertura di un contenzioso strategico pieno di incognite e di rischi.

Ebbene, onorevoli colleghi, che altro si doveva aspettare per tentare di dare al paese maggiore sicurezza, un più diretto impegno di intesa e di collaborazione tra le forze politiche e maggiore stabilità? Che altro e per quanto tempo ancora — mi domando — si dovrà aspettare per riprendere, con serietà e con gradualità, nelle forme possibili, una convergenza di intenti, foriera di un ampliamento della collaborazione tra tutte le maggiori forze democratiche? Nella settima legislatura, noi socialisti, in particolare, ci siamo lasciati travolgere da uno scontro paralizzante tra i due maggiori partiti, mentre avremmo potuto o dovuto, forse, più utilmente tentare di sbarrare la strada ad una ennesima crisi istituzionale.

Ora, le istituzioni non solo non sopporterebbero il carico di nuove crisi traumatiche, ma neppure il logorio strisciante e pernicioso della instabilità cronica, dell'ingovernabilità permanente e della dissociazione dalle responsabilità. Abbiamo prima atteso le decisioni dei maggiori partiti e poi abbiamo assunto le nostre, abbiamo deciso una politica di intervento socialista perché questo era il nostro dovere verso la sofferente vita democratica del nostro paese, verso il mondo del lavoro e verso l'insieme della nazione; abbiamo deciso di intervenire per tentare di arrestare un processo di disfacimento di cui avvertiamo i sintomi, prima che nel paese possano irrobustirsi ondate di qualunquismo e si allarghi il distacco di solidarietà dalla vita collettiva, di cui non mancano i segni, prima che il vuoto, che si stava creando, potesse giungere a determinate situazioni incontrollabili. Per questa fondamentale esigenza democratica, partendo dai dati della realtà e dall'analisi dei fatti, abbiamo deciso il nostro diretto intervento ed un'assunzione di responsabilità in una maggioranza di Governo di coalizione, in una politica che nasce all'insegna di una ricerca aperta e volenterosa di collaborazione: non abbiamo scartato il meglio, per saltare sul va-

gone ministeriale, come ha scritto un autorevole giornalista imbevuto di cattivi umori verso i socialisti; abbiamo cercato di fare il meglio, in una situazione costretta e condizionata da ogni parte da pregiudiziali, impossibilità, e anche velleità altrui. Ciò che c'è, per le sue caratteristiche più organiche, è meglio di ciò che v'era e meglio della rarefatta e dissolvante atmosfera in cui saremmo rimasti appesi (certo non per molto), se non fosse intervenuta una nostra decisione.

L'onorevole Magri ha un bel dire, quando predica per noi e per una sinistra, che invero l'ascolta con sempre minore interesse, che la linea giusta era: o tutti al Governo, o tutti all'opposizione. Per andare tutti al Governo, occorre una condizione politica che non si è determinata, e andando tutti all'opposizione, si finisce direttamente a nuove elezioni anticipate!

Se il partito comunista avesse mostrato disponibilità ad assumere un atteggiamento comune con noi per un condizionato sostegno ad un diverso Governo, indipendentemente da una sua partecipazione diretta, avremmo potuto decidere anche in modo diverso, evitando una divaricazione tra i due maggiori partiti della sinistra: quella disponibilità non c'è stata e, del resto, mi rendo conto che difficilmente avrebbe potuto esservi nelle circostanze che si erano determinate.

Vale, dunque, ora la nostra decisione, che consente alla ottava legislatura di avanzare, al paese di poter contare su una maggiore stabilità governativa, e si propone di sviluppare l'offerta di una garanzia, non il principio di un'ulteriore evoluzione.

Onorevoli colleghi, in questo quadro di valutazioni nasce il Governo, che non è figlio di una rielaborata impostazione strategica, ma è il prodotto di un doveroso realismo politico; è un Governo che deve svolgere, secondo la nostra opinione — e mi auguro che vi riuscirà — una funzione di garanzia rispetto alle possibilità che il dialogo tra le forze politiche, applicandosi alle concrete urgenze internazionali ed interne, possa tornare ad essere fluido e costruttivo; di garanzia, rispetto alle pos-

sibilità di ricostruire una prospettiva ed una collaborazione di solidarietà nazionale, per la quale, e non in modo unilaterale, occorre lavorare per ricrearne il clima e le occasioni favorevoli; di garanzia, verso il movimento sindacale e le forze sociali, che chiedono un interlocutore — che penso avranno — nella pienezza della sua responsabilità e dell'autorità che gli deriva da un più ampio sostegno parlamentare.

Non, come si è detto e scritto, quindi un Governo-ponte, di transizione o a termine; non vi è alcuna necessità di accendere ipoteche debilitanti quando l'esigenza primaria resta quella della stabilità, della governabilità, dell'attuazione di un programma di urgenza, dell'assorbimento di un ruolo di garanzia.

L'incontro e l'accordo tra i socialisti ed i repubblicani e la democrazia cristiana avviene, quindi, su un terreno ben definito ed improntato a spirito realistico; esso non ignora e non dissimula le diversità e le difficoltà che ne possono derivare. Si è avvalso subito di un clima di rispetto reciproco e di lealtà, che è e sarà essenziale per una solidale azione di Governo.

Pietro Nenni amava dire che la storia dei rapporti tra socialisti e democristiani è destinata ad essere una storia di incontri e di scontri; e così è. Per chi ama le formule ed i paralleli storici tra le formule, vorrei sottolineare tre elementi che valgono a stabilire distanze e differenze con le esperienze del passato e che la storia sta già rivalutando e rivaluterà, ma che non sono ripetibili oggi, in presenza dei dati nuovi che si collegano alla complessa evoluzione politica di questi anni.

Il centrosinistra nacque in un clima di aspra conflittualità a sinistra, dove era in discussione l'ammissibilità stessa di una nostra partecipazione al Governo con la democrazia cristiana; fu visceralmente avversato da gruppi di potere e da correnti aperte o sotterranee; si scontrò con un ritardo massimalistico ancora molto diffuso nel movimento operaio e in tutta la sinistra.

L'avvio della collaborazione tra la democrazia cristiana ed i socialisti coincide

lo stesso giorno della presentazione del Governo in quest'aula con un gravissimo atto scissionistico: si trattò di una delle pagine più oscure della storia italiana del dopoguerra che meriterà di essere scrutata più a fondo ed interamente, per mettere in luce i tanti effetti della interazione di manovre interne e di manovre internazionali.

Credo che nessuno oggi sottovaluti i rischi, che non riguardano più solamente noi, di un ritorno a condizioni di aspra conflittualità a sinistra. Questa, in ogni caso, non è la nostra volontà e non è la nostra strategia. Quindici anni orsono la grande preoccupazione della democrazia cristiana era quella di omogeneizzare un sistema di alleanze chiuso ed impermeabile, mentre negli anni più recenti si è spinta a fare e poi a riproporre una maggioranza parlamentare comprendente il partito comunista, anche se ha rifiutato e rifiuta — affermano i suoi dirigenti — nelle condizioni attuali un Governo organico di unità nazionale.

Il centro-sinistra nasceva allora come un'alleanza politica generale imperniata su una collaborazione che si allargò automaticamente dal centro alla periferia, mentre oggi la democrazia cristiana prende atto di una linea socialista di non riconoscere alcun automatismo, di mantenere impegni di collaborazione laddove esistono tradizioni ed esperienze amministrative di sinistra sperimentate e positive e di valutare, invece, liberamente il suo apporto a coalizioni regionali e locali, sulla base degli orientamenti autonomistici e progressisti che potranno essere definiti.

Un quadro politico aperto, quindi, nel quale si intende ricercare senza preclusioni la collaborazione parziale o generale delle altre forze politiche e, in particolare, per la sua forza e rappresentatività del mondo del lavoro, quella del partito comunista.

Questo è il senso del richiamo ad una prospettiva di unità nazionale. Né potrebbe essere diversamente. Per quanto ci riguarda noi partiamo, e non da oggi, dalla convinzione che è necessario ricercare ed assicurare il concorso attivo di tutta la si-

nistra politica e sindacale del paese ad uno sforzo di risanamento economico e ad un corso di profondo rinnovamento sociale e istituzionale.

Noi ci sentiamo forti della nostra autonomia di giudizio, di iniziativa e di azione, ma siamo anche onestamente consapevoli dei nostri limiti, e non abbiamo la pretesa di rappresentare più di quello che rappresentiamo. Noi conosciamo ed abbiamo conosciuto la natura delle difficoltà e delle resistenze politiche, burocratiche, corporative e conservatrici che hanno sovente imbrigliato e vinto anche i migliori propositi. Ed è per questo che non sottovalutiamo l'importanza e la necessità che tutte le forze di progresso ricerchino i termini di azione convergenti, elementi, che le avvicinino e non li disuniscano disperdendone la forza o rendendone velleitaria la condotta.

Certo non pretendo che tutto questo si traduca in realtà oggi e subito, in un clima molto deteriorato alla vigilia di una competizione elettorale, quando si agitano timori e infatuazioni elettoralistiche, e dopo una fase, tutta negativa, di rapporti tra le forze politiche.

Ma, se lungo la strada tutto ciò che noi auspichiamo non dovesse avvenire, e non per il divaricarsi oggettivo di impostazioni di politica internazionale o di strategia o scelte di politica interna, ma per errori commessi da noi o da altri, il danno ci sarà, sarà grave e la responsabilità sarà onerosa per chiunque non avesse dimostrato di saperlo e di volerlo evitare.

I propositi, onorevoli colleghi, sono chiari e non sono camuffati. Lo dico in particolare per chi grida « al lupo! »: chi grida « al lupo! » ha la memoria corta e l'argomento debole. Si è molto polemizzato e poco riflettuto a proposito del cosiddetto pentapartito. I colleghi mi consentano di ricordare che la formula nacque su mia proposta, in qualità di Presidente incaricato, nel luglio scorso, e si dissolse in due settimane nel modo che tutti ricordano. La proposta politica di allora fu da me sempre inquadrata in una prospettiva che non rinnegava la politica di

solidarietà nazionale; al contrario, ne auspicava la ripresa ed esplicitamente si indirizzava verso la ricerca di un rapporto positivo a sinistra.

Ebbene, allora il partito comunista, senza che nessuno degli interessati si mettesse a gridare « al lupo! », assunse un atteggiamento di grande cautela, se non di benevola attesa; non aprì un fuoco di sbarramento, anzi si spinse a formulare la promessa di una convocazione del suo comitato centrale per esaminare la nuova situazione e l'eventualità anche di un riesame della sua linea di condotta, ispirata allora, come ancora oggi, alla dottrina del: « O Governo o opposizione ». Premessa che non ripete oggi in un quadro che è caratterizzato da ulteriori irrigidimenti, anche di fronte ad una forte presenza socialista nel Governo.

La verità è che la formula del pentapartito lungo la strada è stata sovraccaricata di significati diversi ed impropri rispetto alle caratteristiche originarie ed alla volontà politica di chi l'aveva proposta come una possibile soluzione di Governo. Io capisco che il mancato invito a far parte di una coalizione di Governo determini la legittima reazione del PSDI e del PLI che ne individuano la ragione politica in una discriminazione pregiudiziale ed ingiusta. Tuttavia, riflettuto sul fatto che gli elementi costitutivi di un equilibrio politico corrispondono alla logica determinata dalle circostanze e dalle tendenze che liberamente esprimono i partiti, i quali hanno rilevato distanze sulle quali, più che una polemica di risentimenti e di corto respiro, può valere una verifica dei fatti.

Io non mi permetto di interferire nelle decisioni autonomamente prese dal partito socialdemocratico e dal partito liberale, né desidero assumere nei loro confronti quel tono da « grande fratello » che deprechiamo quando viene usato nei nostri confronti, ma desidero osservare che da ogni atto che serva ad evitare « l'intossicazione » dei rapporti tra le forze politiche e democratiche, da ogni convergenza che obiettivamente risponda ad esigenze ed interessi generali non può

che derivare un rafforzamento dell'area della responsabilità democratica ed avviarsi un processo di chiarificazione politica di cui non sottovaluto né l'utilità, né la importanza.

Il clima « basso », da « colpi irregolari », sul quale tornerò più avanti, non diminuisce il senso di soddisfazione che c'è e che è presente nel paese per il fatto che la situazione politica di Governo tende ad uscire finalmente dalla sfera del precario e del provvisorio, dove ha stagnato per troppo tempo. C'è attesa per le iniziative e per il lavoro del nuovo Governo che non usa toni miracolistici e non annuncia programmi faraonici e palinogenetici. Noi siamo interessati a che esso si applichi con concretezza all'attuazione delle linee che debbono comporre un programma di urgenza; siamo interessati a vedere risaltare un ruolo attivo dell'Italia nella travagliata ed inquietante situazione internazionale, certi di vederla schierata con fermezza di atteggiamenti nel campo della pace, della difesa dei diritti dei popoli, dei diritti umani, della lotta alla disegualianza nel mondo.

Certo restano ferme le decisioni che abbiamo concorso - in modo determinante - ad assumere in materia di ammodernamento dei sistemi missilistici sul teatro europeo; ma deve essere mantenuto vivo e rinnovato con nuove iniziative l'invito ad un negoziato, tra l'alleanza atlantica e il patto di Versavia, che andrebbe iniziato in tempo utile. Nella politica di controllo e di riduzione degli armamenti convenzionali, nella politica di equilibrio strategico bilanciato, derivante dagli accordi già raggiunti, tutto oggi appare congelato, mentre affiora il rischio di una radicale inversione di tendenza che, ove si affermasse, riaprirebbe la porta a processi incontrollati di corsa al riarmo. Troppe tensioni si sono accumulate e, tutte insieme, rischiano di portare il mondo verso confronti di proporzioni tragiche. I punti caldi si sono moltiplicati nel medio oriente, nel sud-est asiatico, in Africa, nel Mediterraneo: se si vuole rovesciare la tendenza, da qualche parte occorre pure che si cominci a gettare ac-

qua sul fuoco. Ed è per questo che noi non siamo affatto entusiasti della svolta dura che il governo americano ha impresso dopo diversi mesi alla sua condotta verso l'Iran.

L'odiosa, intollerabile sopraffazione, costituita dalla prigionia imposta a cittadini americani da gruppi fanatici che sfuggono al controllo sinanco del governo iraniano, che si è trovato costretto a prevenire di non poter garantire l'incolumità degli ostaggi, certo determina la nostra più stretta solidarietà con il popolo e con il governo degli Stati Uniti. Ma se il problema del momento era e rimane principalmente quello della liberazione degli ostaggi, ci si consenta di dubitare dell'efficacia della politica delle sanzioni, che provoca ed esalta il nazionalismo iraniano, unisce i moderati ai fanatici e li spinge assurdamente ad accettare la condizione del tanto peggio, tanto meglio.

Men che meno servirebbero le misure militari, di cui pure si è parlato, che aprirebbero nella regione un varco alla internazionalizzazione di un conflitto. Tuttavia è evidente che la situazione non potrà durare così a lungo; una così patente violazione dei diritti umani e delle regole più elementari del diritto internazionale deve essere sanata. I governi europei nei prossimi giorni mi auguro decideranno di intensificare la loro pressione sul governo di Teheran, senza giungere ad un inutile e definitivo taglio di ponti, che allontanerebbe ogni soluzione positiva; mentre si chiede agli Stati Uniti d'America, che avevano seguito una condotta sin qui ispirata a fermezza, ma anche a prudenza, di attendere le decisioni del nuovo parlamento nazionale iraniano prima di imboccare strade senza ritorno.

Onorevoli colleghi, la questione afgana è sempre all'ordine del giorno. Una sopraffazione imperialistica non poteva non suscitare le reazioni che ha suscitato, ovunque nel mondo. La questione è aperta, anche se ogni mediazione, ogni richiesta equilibrata di neutralità e di garanzia non è stata presa in considerazione, e tutto rimane affidato in quel paese alla legge della forza.

Probabilmente vi è a Mosca anche chi ragiona come ragionava Stalin, che negli anni '30, non senza un certo disprezzo, amava dire che « alla fine l'Europa inghiottirà tutto ». Tuttavia, né la normalizzazione militare ha raggiunto in Afghanistan il suo scopo, né la comunità internazionale può accettare il fatto compiuto.

In questo momento e nelle prossime settimane, sino al 24 maggio, si è aperta e si farà più serrata la polemica sulle olimpiadi che si dovrebbero tenere a Mosca. Vi sono punti di vista contrastanti e nell'opinione politica e nell'opinione internazionale e nel mondo sportivo, dove larghi settori considerano il boicottaggio delle olimpiadi come un intervento improprio in una sfera con caratteristiche specifiche di autonomia.

Ma le olimpiadi sono per definizione una manifestazione universale. Se esse perdessero questa loro caratteristica essenziale per assenze significative di ogni continente, dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Cina alla Germania federale, dalla maggioranza dei paesi arabi ai paesi africani, all'Australia, alla Nuova Zelanda, si trasformerebbero in qualche cosa di diverso.

Sono contrario, e noi siamo contrari, ad interrompere i nostri rapporti sportivi per una causa politica, bilaterali ed intereuropei, con l'Unione Sovietica; ma non vedo come potremmo ignorare lo snaturamento delle Olimpiadi e le conseguenze che ne deriverebbero circa il loro significato. Lo spiega per parte sua l'agenzia sovietica *Tass* quando invita a smontare, cito testualmente, « il bluff politico destinato a smascherare il complotto imperialista contro la rivoluzione afgana », aggiungendo che « gli sportivi dei paesi della NATO potranno liberarsi a Mosca del ricatto politico inopportuno e delle pressioni alle quali sono sottoposti da lungo tempo nei loro paesi »; e così l'elemento politico che vogliamo fare uscire dalla porta rientra dalla finestra.

Nel Mediterraneo si va accumulando un materiale esplosivo che non promette niente di buono per il futuro. Una intensificazione della pacifica presenza italiana nelle relazioni mediterranee va considerata

come un caposaldo di un programma di urgenza nella politica internazionale. Così come va mantenuta e sviluppata, con criteri selettivi, la nostra presenza nelle relazioni intereuropee e il nostro attivo interesse nella cooperazione tra l'est e l'ovest dell'Europa, partendo dal consolidamento sempre più necessario dei nostri rapporti con l'amica e vicina Jugoslavia. Fuori da una nostra sfera di influenza diretta, rimane sempre più acuto e senza soluzione il problema arabo-israeliano e la questione palestinese. È un altro punto caldo che richiede all'Europa, dove si riaccende la volontà di esercitare un ruolo di influenza e di iniziativa, la forte riaffermazione della necessità di una soluzione giusta ed equilibrata che non è sorta e non sorgerà senza un riconoscimento incontestabile del diritto dello Stato di Israele alla esistenza e alla sicurezza e del diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione e ad uno Stato.

Deve prendere posto in un programma di urgenza una decisa svolta della nostra politica nel campo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo e del nostro contributo alla lotta alla fame nel mondo. Per troppo tempo, onorevole Presidente, siamo stati indecentemente in coda, con scarso impegno, con mezzi risibili, con biamento di rotta vanno sviluppati secondarie cronica. I segni di un cambio la linea di uno sforzo crescente che recuperi, con il terreno perduto, anche il senso del dovere di solidarietà umana e cristiana che è certamente diffuso alla base del paese, ma che non ha trovato la via concreta per attuarsi, e ciò ricorrendo anche a nuovi e specifici sacrifici da richiedere ai cittadini. Le statistiche mondiali sono impressionanti. I problemi della lotta alla fame, alla mortalità infantile, a tutte le forme di degradazione connesse con la miserabile condizione del quarto mondo più povero, diventano nel nostro secolo la grande linea discriminante dei valori di uguaglianza e di progresso. Tutte le forze politiche del nostro Parlamento ne sono certamente consapevoli. Una sollecitazione particolare e giusta viene dal partito radicale; la sua richiesta

di una decisione straordinaria dell'Italia, che segni l'ingresso autorevole del nostro paese nella lotta alla fame nel mondo, è fondata sulla straordinarietà della situazione che vede, tra l'altro, ammassate in vari continenti, esposte in questo momento al pericolo di genocidio intere popolazioni, da quelle della Cambogia a quelle dell'Ogaden somalo. Il Governo può e deve offrire una risposta di serietà e di impegno che ugualmente corrisponda allo spirito di tragica urgenza con cui problemi di questa natura si pongono.

Paesi nuovi, di vicini e lontani continenti, guardano con grande interesse all'Italia, alle sue capacità ed alle sue possibilità di cooperazione e di collaborazione su molti piani; ci guarda anche la Cina — la Repubblica popolare cinese — un popolo immenso, povero ed attivissimo, del quale proprio in questi giorni il segretario del partito comunista italiano Berlinguer potrà cogliere la volontà pacifica ed i sentimenti di costruttiva amicizia verso il nostro paese.

Onorevoli colleghi, gli attentati e le incursioni aggressive di questi giorni, cui si è aggiunta l'attività terroristica di destra, mostrano che il partito armato è ancora in condizione di colpire. Ciò significa che molto lavoro resta da compiere dopo la controffensiva di queste settimane, che ha certamente inferto colpi irreparabili al movimento terroristico ed alle sue colonne armate.

Tutto ciò che è avvenuto ed avviene ci ha confermato nella convinzione che abbiamo sempre nutrita: che il fenomeno poteva e può essere definitivamente debellato. È stata di fondamentale importanza e continua ad esserlo la stretta solidarietà delle forze democratiche; sono serviti anche gli incarichi speciali contro i quali sono state condotte polemiche fuori posto, così come servono e sono urgenti tutte le misure legislative ed amministrative per far progredire un'opera di riforma, di riorganizzazione efficiente, di potenziamento dei mezzi e di qualificazione degli uomini, di cui hanno bisogno le forze dell'ordine e gli apparati speciali di sicurezza, così come un impegno straor-

dinario deve essere profuso — come ci si appresta a fare — a sostegno del potenziamento e del rinnovamento delle strutture della giustizia.

Sono in lenta emersione i mondi clandestini, per tanti aspetti ancora misteriosi, che compongono il terrorismo nostrano. La luce comincia ad entrare nel tunnel in cui è stata organizzata ed attuata la impressionante catena di crimini di questi anni. Anche attorno al caso Moro il cerchio si sta stringendo, e la verità invocata sin dal tragico marzo-maggio di due anni fa, sta venendo a galla. Le confessioni, gli arresti e le scoperte più recenti rivelano una dimensione del fenomeno più ampia del previsto. Ci sono ramificazioni molto estese, radici che affondano nella emarginazione sociale e penetrano in fasce marginali ma attive dello stesso movimento sindacale; vi sono mondi diversi nel partito armato e nel movimento pseudorivoluzionario, non sappiamo se e come comunicanti fra loro; vi sono rapporti e collegamenti con la delinquenza comune. Resta aperta la ricerca del livello superiore, quello che gli esperti, che ne hanno avvertito l'esistenza, chiamano in gergo il « grande vecchio ».

Resta aperta l'individuazione degli ambienti internazionali che hanno assicurato protezioni, addestramenti, ed approvvigionamenti di armi. Capitolo questo sul quale abbiamo riscontrato singolari prudenze e reticenze, come se non fosse stato evidente fin dall'inizio che i pesci nuotavano anche in acque internazionali e che i missili a guida elettronica non si possono acquistare in un negozio di armi di Zurigo.

Ora che il terrorismo subisce delle sconfitte, si tratta di andare fino in fondo, per raggiungere tutti i colpevoli dei crimini commessi, e i responsabili del grande disegno di destabilizzazione che è stata e viene perseguito contro l'Italia e contro le istituzioni democratiche.

Noi manterremo il forte e solidale sostegno che abbiamo assicurato alle forze impegnate nella lotta antiterroristica, a tutte le forze dell'ordine, ai magistrati,

che coraggiosamente non hanno abbandonato il fronte di lotta e di rischio, nel ricordo di chi ha pagato con la vita la sua coerenza e il suo amore per la giustizia: i magistrati riformisti e garantisti, i cui nomi rimarranno nella storia di una civiltà obbligata a difendersi dalla barbarie.

Incoraggiamo il Governo a proporre al Parlamento, via via che la situazione lo consiglierà, nuove misure che possano favorire ancor di più il ravvedimento di chi si è reso colpevole, facendo della clemenza dello Stato un'arma per avanzare sulla via della verità e della giustizia, così come insegna l'esperienza di altri Stati, e per giungere più rapidamente a riportare la normalità e la sicurezza nella nostra vita collettiva.

Aspettiamo dall'azione del Governo la organizzazione di interventi urgenti in tutti i campi in cui emergono i punti più scottanti di crisi.

Ciò riguarda i punti di crisi di diversi settori-chiave dell'industria ed il potenziamento delle strutture agricole, la necessità di porre ordine, efficienza ed accelerazione di procedure e di decisioni nel complesso degli investimenti destinati al Mezzogiorno, nella prioritaria lotta contro la disoccupazione; riguarda la esigenza, fortemente sentita, di ridare alle partecipazioni statali un ruolo propulsivo ed un riordinamento di funzioni e di gestioni; la necessità di portare a soluzioni soddisfacenti ed accettabili per il mondo del lavoro questioni sociali di fondamentale rilievo, a cominciare da quella delle pensioni, e di dare prioritario rilievo alla politica della casa, dove è cresciuto un vasto fabbisogno insoddisfatto, fonte di gravissimo disagio sociale e familiare.

Un programma di urgenza non è in contraddizione, ma al contrario deve essere di stimolo, alla ricostruzione degli strumenti e del quadro di un'ordinata programmazione. Dal campo della politica fiscale e del risanamento della finanza dello Stato a quello energetico e della ricerca, alla necessità della pianificazione sanitaria, del trasporto pubblico e delle telecomunicazioni, all'organizzazione più flessibile e più razionale del mercato del

lavoro, agli obiettivi di una poliennale azione di riforma della pubblica amministrazione, alle necessità di riforma delle strutture educative elette e culturali, per arrivare ad un'organica sistemazione dei programmi di intervento e di sostegno nell'economia e nella politica delle istituzioni: tutto riconduce alla fondamentale esigenza di definire prospettive di azione di medio termine, su cui avviare un più impegnativo dialogo con le forze politiche, con il movimento sindacale, con le forze sociali interessate allo sviluppo ordinato, alla lotta per una maggiore uguaglianza, ad un rinnovamento profondo delle strutture pubbliche e della vita pubblica del nostro paese nel suo insieme.

Senza un intervento pubblico programmato, senza un ritorno alla programmazione, non si predispongono intese adeguate verso le incognite che l'avvenire ci prepara; non si costruisce quella che i futurologi chiamano già la società post-industriale. Tutti gli scenari formulati per gli anni '80 prevedono lo sviluppo di un terziario pubblico assai complesso e sofisticato. Noi non potremo ancora a lungo, senza scontare dolorose conseguenze, reggere uno Stato che da un lato produce in perdita, e dall'altro non riesce ad assicurare le case per abitare, i servizi collettivi più elementari, quali le poste o la sanità, e possiamo aggiungere persino l'acqua; uno Stato, come soleva dire Nenni, forte con i deboli e con gli indifesi e sempre più debole con le corporazioni e con i potenti.

Onorevoli colleghi, noi approviamo le proposte che il Governo avanza per l'adozione di più strette norme di controllo sul funzionamento della vita pubblica, dei partiti come del personale politico; e mi soffermo un attimo per una riflessione di stretta attualità.

Da una residenza sulla Costa Azzurra è arrivata una ventata di moralizzazione. È durata poco, si è infranta contro un muro di smentite e di querele, e quindi ora va indirizzata nella sua sede naturale, e cioè un tribunale della Repubblica. Voglio solo dire al senatore Cesare Merzagora che, se al termine della sua vita

pubblica e di amministratore potrà dire di essersi comportato con la correttezza e l'onestà di cui ha sin qui dato prova il senatore Rino Formica, dovrà ritenersi allora molto soddisfatto.

C'è un'esigenza di moralizzazione, ma lo scandalismo uccide la moralità pubblica: tutto rischia di diventare allora una lotta senza quartiere, una intossicazione continua che va al di là di ogni misura e non arresta certo la decadenza delle istituzioni: nessun rispetto per le persone, per la legge, per la stessa Costituzione della Repubblica. Abbiamo assistito a episodi sconcertanti, protagonisti certi magistrati e certi giornalisti, dove ogni senso di giustizia e di obiettività si perdeva in un'atmosfera di ricatti, di ritorsioni, di strumentalità politica volgare e brutale.

Si conduca, e con forza, una battaglia vera di moralizzazione contro le zone cancerose della nostra società, contro gli intrecci sporchi e criminosi tra mafia e politica, contro i gruppi d'assalto del danaro pubblico e i loro protettori, contro le lobbies potenti che hanno rubato e forse anche ucciso e fatto uccidere, contro il contrabbando, il traffico di droga, le sofisticazioni e le evasioni, tutti fenomeni che non si espanderebbero senza complicità pubbliche minori o maggiori: contro la corruttela che si annida negli apparati pubblici. C'è un'esigenza di severità e di responsabilità, ed anche di coraggio, di cui deve dar prova la classe politica, e in primo luogo quella di Governo; e chiunque di noi sbagli, che paghi, ma che non siano travolte regole elementari di rispetto e di convivenza, norme di garanzia e di giustizia, le sole che possono irrobustire la nostra democrazia malata.

Mi auguro che l'azione del Governo mantenga un carattere di concretezza nell'analisi della situazione generale del paese e nella scelta degli obiettivi e delle priorità. È molto importante che si cominci a perforare questo involucro, divenuto ormai quasi ideologico, in cui si racchiude l'immagine di una società in crisi generalizzata, fonte questa, di molti equivoci e di una enorme sfiducia. Colpisce, per esempio, lo stridente rapporto tra ana-

lisi e previsioni per i dati consuntivi dell'anno trascorso. Nella società italiana, invece, ci sono i segni e i frutti di una grande vitalità, sovente disordinata, sovente non interamente sfruttata in tutte le sue potenzialità, ma che segnala un fondo di resistenza ancora abbastanza solido. È l'Italia che lavora, l'Italia che resiste, come dicono i versi di una bella canzone; è la capacità, è l'iniziativa di larghi settori dell'imprenditoria privata, è l'alta professionalità della classe operaia, sono i servizi coscienziosi resi allo Stato da tanta parte del pubblico impiego, uomini di cultura, tecnici, amministrativi.

La crisi è stata arginata da difese che in molti casi hanno retto egregiamente, consentendo financo un significativo ciclo espansivo. Ma, ancora una volta, non si sono ridotte radicate disuguaglianze sociali, non si sono stanate le aree di povertà che persistono e tendono ad allargarsi. Alle vecchie povertà se ne aggiungono di nuove, derivanti dal degrado sociale, dall'emarginazione, dalla coabitazione, dall'insufficienza dei servizi collettivi, mentre nelle grandi aree metropolitane affiorano già quelle che i sociologi chiamano « le povertà post-materialistiche ».

Dunque, prima di ogni altra cosa, i problemi dei disoccupati dei poveri per reddito e per condizione sociale, degli emarginati, delle donne che non hanno visto allargarsi il ventaglio delle possibilità e delle opportunità di lavoro e di affermazione.

Più delle forme, e dei tanti esercizi di bizantinismo che attorno ad esse si snociolano, varranno gli atti, le scelte, le assunzioni di responsabilità, la direzione di marcia. Penso che ogni tentativo pregiudiziale di radicalizzazione della lotta politica rappresenti un errore, e mi auguro che il Governo e la maggioranza che lo sorregge si comporteranno, come affermano di voler fare, in modo tale da non provocarlo.

Da parte nostra siamo entrati a far parte di una coalizione di Governo con la democrazia cristiana e con il Partito repubblicano con la volontà di assicurare un impegno solidale nell'ambito

degli accordi che sono stati sottoscritti e di quelli che potranno essere fissati, nella convinzione che da parte di tutti sia chiaro il ruolo che affidiamo ad un nuovo Governo, sia precisa la coscienza della grande responsabilità che insieme ci siamo assunti, di riprendere un'esperienza di collaborazione.

In altri difficili momenti della vita nazionale si è reso indispensabile l'intervento diretto del partito socialista, si sono resi indispensabili una difficile assunzione di responsabilità ed un impulso chiarificatore e modificatore. Abbiamo preso le nostre decisioni con convinzione e con larga adesione del partito, pensando di assolvere in questo momento ad un dovere verso la vita democratica, e mantenendo fede ad un impegno che riguardava la vita e le condizioni di stabilità e di governabilità che avevamo solennemente assunto di fronte agli elettori.

Onorevole Presidente, il Governo potrà contare sul nostro sostegno e sulla nostra lealtà; ogni causa buona e giusta potrà contare sul nostro spirito di lotta e sulla nostra fede democratica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i motivi della nostra opposizione al Governo formato dall'onorevole Cossiga sono già stati ampiamente illustrati nell'altro ramo del Parlamento e io non intendo ritornare su tutti gli argomenti che in quella sede sono stati svolti. Convieni, credo, compiere uno sforzo per evitare che il duplice dibattito parlamentare sulla fiducia si riduca a un rito puramente ripetitivo e tener conto tanto degli sviluppi purtroppo quotidianamente incalzanti della situazione internazionale, quanto di posizioni e di fatti politici che la discussione al Senato e già da ieri qui alla Camera ha messo in luce. Terrò conto naturalmente anche dell'intervento svolto in questa aula dal segretario del partito socialista, onorevole Craxi.

Signor Presidente del Consiglio, entrerò nel merito delle questioni subito anche perché a me non tocca, ma dubito che toccasse a lei, dilungarmi in definizioni gratificanti della funzione e delle tradizioni dei diversi partiti o in scrupolose citazioni dei deliberati dei partiti della maggioranza e delle relazioni dei rispettivi segretari.

Innanzitutto, onorevoli colleghi, prevale in noi l'elemento della preoccupazione, e non per motivi e calcoli di partito. Ci preoccupano gli effetti, che pesantemente si fanno sentire, degli orientamenti prevalsi nel congresso democristiano, il modo in cui è stato formato e si è presentato il nuovo Governo, l'ambiguità di fondo che lo caratterizza — riprendo le espressioni del senatore Chiaromonte — e la carica di divisione delle forze democratiche che in esso è presente anche se insieme ad altre ispirazioni. Ci preoccupa tutto questo in rapporto allo stato del paese, all'acutezza dei problemi e dei rischi che ne insidiano lo sviluppo economico e civile e lo stesso avvenire democratico; ci preoccupa, sopra ogni altra cosa, la gravità crescente delle minacce per la distensione e per la pace.

Non temiamo dunque per le fortune elettorali e per la collocazione del nostro partito, ma per ben altro. Anzi, vediamo accrescerci il nostro ruolo: per contrastare indirizzi negativi e pericoli per la democrazia, per avanzare proposte rinnovatrici, per offrire punti di riferimento e di fiducia, per contribuire ad un'effettiva unità tra le forze di sinistra e popolari, per far prevalere anche in Parlamento soluzioni e schieramenti corrispondenti agli interessi del paese, tenendo conto delle contraddizioni dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo, e in modo da creare le condizioni per un Governo finalmente adeguato alla necessità di questa difficile e per più aspetti drammatica fase storica e politica.

Vediamo accrescere il nostro ruolo soprattutto nel campo della politica internazionale. Ma a questo proposito, onorevoli colleghi, vorrei chiarire che parlo di qualcosa che va molto al di là del voto sul Governo.

Certo, la sfiducia che ci apprestiamo ad esprimere riflette anche un giudizio di

insoddisfazione per quella parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dedicata alla politica estera e riflette la nostra convinzione che un Governo di unità nazionale, con la partecipazione del partito comunista, avrebbe potuto ben più autorevolmente rappresentare l'Italia in questo delicatissimo e grave momento della vita internazionale. Ma anche dall'opposizione sapremo apprezzare ogni atto del Governo — ogni atto, dico, non bastano le intenzioni — che vada nella direzione giusta, che giovi alla causa della difesa e del rilancio della distensione, dell'attenuazione dei contrasti e dei pericoli di guerra, e faremo ogni sforzo per contribuire a delle positive convergenze, tra tutte le forze democratiche — a delle convergenze effettive e chiare — sul terreno della politica estera. Faremo questo sforzo non già per dimostrare che sarebbe stata o che sarebbe possibile una intesa di Governo anche attorno a questioni — quelle, appunto, della politica estera — da altri indicate come insormontabile ostacolo o motivo di insuperabile dissenso. Questa dimostrazione verrà o non verrà nei fatti, ma quel che ci preme verificare attraverso la distinzione e il confronto, oggi, tra maggioranza e opposizione, è la possibilità di punti di contatto e di accordo per quel che riguarda l'iniziativa e la posizione dell'Italia e dell'Europa di fronte agli sviluppi della crisi internazionale. Sviluppi allarmanti, onorevole Cossiga, se il cancelliere Schmidt è giunto ad evocare i mesi che precedettero Serajevo e a richiamare alla realtà chi sottovaluta, come allora, i pericoli di un conflitto mondiale; pericoli che nascono, egli ha aggiunto, dal fatto che « tutti sono passivi e non c'è nessuno che sia capace di mettersi nei panni dell'avversario, di capirne gli interessi e di chiarire, al contempo, quali sono i propri veri obiettivi ». Stando così le cose quel che si impone è, allora, grande prudenza, ma insieme, onorevole Cossiga, — se il ministro Manca mi consente di rubare un po' di attenzione al Presidente del Consiglio — ...

CORVISIERI. Non è molto interessato a questi rilievi...

NAPOLITANO. ... decisione da parte del Governo nel dispiegare tutte le possibili iniziative, nel perseguire tutti i tentativi praticabili per evitare un ulteriore ed estremo deterioramento della situazione, decisione nel contribuire allo svolgimento di un ruolo costruttivo che spetta oggi, in modo particolare, ai paesi dell'Europa occidentale. Tra questi vi sono anche paesi neutrali che si stanno muovendo nell'ambito della loro collocazione peculiare — si pensi al recente viaggio del cancelliere austriaco Kreisky a Belgrado — ma il discorso riguarda, nello stesso tempo, l'Italia ed altri paesi in quanto membri dell'Alleanza atlantica e della NATO, per i quali non si tratta di assumere una posizione « neutrale o terzaforzista » — non è questo che noi chiediamo, onorevole Cossiga — bensì di far valere davvero la loro specificità — come ella l'ha definita — e di difendere davvero la necessaria « flessibilità e articolazione » di una strategia di sicurezza, di sviluppo e di pace da concordare — così lei ha detto, ma questo è un punto dolente, come rileverò più avanti — con gli Stati Uniti e con le altre nazioni amiche ed alleate. Ora, noi abbiamo apprezzato alcune sue affermazioni: l'auspicio di una pronta ratifica degli accordi SALT II da parte del congresso americano e di un avvio dei negoziati SALT III, l'intendimento di proseguire nei positivi rapporti e nel dialogo con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi dell'Europa orientale, l'impegno a contribuire assiduamente alla preparazione della riunione di Madrid dell'autunno prossimo e, in modo particolare, l'impegno « a svolgere ogni possibile, utile azione anche al più alto livello politico », per aprire la strada ad un negoziato sugli euromissili. Ma a queste affermazioni debbono corrispondere atti concreti, deve corrispondere uno sforzo intenso di iniziativa, una capacità di proposte e di movimento che tenga conto dell'urgenza dei pericoli. Da parte del Governo federale tedesco, ad esempio, è stata avanzata la proposta di rinviare o congelare per alcuni anni l'installazione di nuovi missili a media gittata in Europa — proposta che sembra riflettere anche un ripensamento

sulla opportunità della decisione adottata in dicembre in sede NATO — ed è stato annunciato il viaggio del cancelliere Schmidt a Mosca. Ebbene, le è stato già chiesto, onorevole Cossiga, se lei ed il suo Governo intendano compiere gesti e tentativi analoghi. Bisogna avere iniziativa ed effettiva flessibilità e non cadere in una passività rassegnata. E occorre, innanzitutto, adoperarsi per sbloccare le situazioni più pericolose e compromesse. Va dunque attivamente esplorata, partendo dalla proposta dei nove governi della Comunità europea, ogni possibilità di soluzione negoziata della crisi afghana, perseguendo per questa via l'obiettivo di un ritiro delle forze sovietiche.

E occorre determinazione nel cercare di riaprire una trattativa per la soluzione del problema degli ostaggi americani detenuti a Teheran. È in rapporto a questi, che sono i due punti di massima tensione, che si tratta di far valere nei prossimi giorni e nelle prossime settimane una specifica preoccupazione e funzione dell'Europa, sapendo che sono in gioco le relazioni tra est e ovest e le relazioni tra nord e sud, concezioni e questioni di grandissima portata, e le sorti stesse della pace, in un'area vitale come quella del Golfo Persico, del medio oriente, della via del petrolio, e su scala mondiale.

Per quel che riguarda la crisi afghana, non c'è dubbio che la ricerca di una soluzione tale da condurre al ritiro delle forze sovietiche verrebbe gravemente ostacolata da un ricorso generalizzato, dei paesi dell'Europa comunitaria, sulla scia degli Stati Uniti, al boicottaggio delle olimpiadi; per non parlare di tutte le altre pesanti conseguenze che esso determinerebbe nelle relazioni internazionali e dell'effetto psicologico e politico puramente negativo che esso susciterebbe nel popolo sovietico. Legittime e destinate a produrre risultati efficaci sono state le reazioni politiche da tante parti e in tante sedi all'intervento militare dell'Unione Sovietica in Afghanistan. Ma quale può essere il costrutto di una ritorsione come quella del boicottaggio delle olimpiadi, per

di più imposta dai governi ai comitati olimpici? Su questo punto non ci si può accodare ad altri paesi: è importante, onorevole Cossiga, un atteggiamento autonomo ed un contributo di moderazione del Governo italiano, sorretto d'altronde da un largo schieramento di opinione pubblica e da un ampio consenso anche in questa Camera.

Ci duole che l'onorevole Craxi abbia espresso, a questo proposito, una posizione così contraddittoria, come se si dovesse scegliere tra una piena universalità delle olimpiadi di Mosca ed un boicottaggio generalizzato. Per sostenere questa tesi, d'altra parte, egli ha dovuto una volta tanto affidarsi agli argomenti dell'agenzia sovietica *Tass*.

Ma la pressione degli Stati Uniti sugli alleati europei si fa sentire in questo momento tanto su questa questione quanto su quella delle sanzioni diplomatiche ed economiche contro l'Iran, e purtroppo al Parlamento di Strasburgo questa pressione ieri è prevalsa. Anche qui, non vediamo come simili misure — lo ha rilevato anche l'onorevole Craxi — possano favorire la ricerca di una soluzione per il ti a Teheran. Esse rischiano, invece, di problema degli ostaggi americani detenuti portare in un vicolo cieco, dal quale si sia poi tentati di uscire — e ci siamo già vicini — con una avventura militare, e sono incompatibili con l'esigenza di costruire un rapporto politico, di collaborazione con il nuovo Iran, così come con altre realtà emergenti nel mondo islamico e in tutto il terzo mondo.

Che l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e la detenzione degli ostaggi costituiscano pratiche inaccettabili, violazioni gravi di principi irrinunciabili è per noi fuor di dubbio, ed il nostro giudizio è stato netto fin dal primo momento. Comprendiamo il sentimento del popolo americano ed anche le difficoltà di chi governa gli Stati Uniti; ma non vediamo come sanzioni e minacce possano giovare alla causa della garanzia della incolumità degli ostaggi e del loro ritorno in libertà ed alla causa di una positiva evoluzione della situazione in Iran.

Pesa, in realtà, onorevoli colleghi, il fatto che da parte del Governo americano non si sia mostrato di comprendere i motivi profondi della rivoluzione iraniana e le aspirazioni di giustizia e di indipendenza di quel popolo, e non siano venuti, come era possibile, parole e gesti di rottura con il passato, con un passato di pieno sostegno al feroce regime oppressivo di Reza Palhevi. E pesa, più in generale, non solo nel rapporto con l'Iran, una profonda crisi di strategia e di direzione della politica estera americana, la tendenza dell'attuale gruppo dirigente degli Stati Uniti a chiudersi in una logica di rivalsa e puramente militare e perfino in un'ottica di prestigio ed elettorale, paurosamente lontana dalla gravità dei problemi e dei pericoli che ci sono davanti.

Basta, onorevoli colleghi, avere contatti anche superficiali con ambienti europei certo non sospettabili di scarso lealismo verso l'Alleanza atlantica e di spirito antiamericano, e perfino seguire semplicemente sulla stampa i commenti degli osservatori più qualificati, per cogliere un disagio profondo, la preoccupazione crescente per le oscillazioni, le forzature, la mancanza di prospettive che caratterizzano in questo momento la politica estera americana, e per i rischi che ne derivano. Di qui deve scaturire un'assunzione di responsabilità da parte dell'Europa occidentale, nella convinzione che ad essa spetti un ruolo decisivo per preservare i frutti e la linea della distensione ed evitare uno scontro di conseguenze incalcolabili. Con ciò non cediamo ad una analisi unilaterale delle cause dell'attuale tensione internazionale: abbiamo chiaramente espresso non solo riprovazione per l'intervento sovietico in Afghanistan, ma dissenso da concezioni e tendenze affermatesi nella politica estera sovietica. Condividiamo, in sostanza, il giudizio formulato dalla conferenza di Vienna dei dirigenti dell'Internazionale socialista, agli inizi di febbraio, secondo cui vi è stato un deterioramento graduale nel processo di distensione, cui hanno concorso molti fatti, che sarebbe lungo enumerare, dalla

deliberata esclusione dell'Unione Sovietica — per scelta americana — dalla ricerca di una soluzione per il medio oriente, alla acquisizione di nuove posizioni di influenza e forza da parte dell'Unione Sovietica in diverse aree!

Né ignoriamo l'importanza, ai fini del rilancio della distensione e per l'avvio di un negoziato sul disarmo, dell'equilibrio tra i blocchi e del rispetto degli obblighi dell'alleanza atlantica e della NATO, da parte di chi ne è membro; ma proprio in seno a questi schieramenti, a questi organismi deve farsi sentire la capacità di analisi fredda e lungimirante e di autonomo contributo dei paesi della Europa! Il termine di solidarietà può significare cose molto diverse, una cosa è l'impegno solidale attorno ad una strategia politica e non solo militare, una linea che sia davvero, come si è scritto, « il frutto di approfondite consultazioni e decisioni comuni »; altra cosa sarebbe la accettazione non convinta, e per effetto di pesanti pressioni, di scelte unilaterali degli Stati Uniti, tali da portare, al limite, fuori di quella concezione difensiva e geograficamente delimitata dell'alleanza atlantica, cui noi e non soltanto noi ci richiamiamo.

Parte essenziale per una strategia mondiale all'altezza dei tempi, corrispondente ai fondamentali interessi di pace e di progresso per l'umanità, è il superamento della teoria e della pratica del bipolarismo; il pieno riconoscimento di nuove realtà e nuovi soggetti di politica internazionale; la capacità di far fronte con sforzi convergenti dei paesi industrializzati alla situazione creatasi in seguito alla nuova politica di prezzi dei paesi produttori di petrolio; l'impegno ad affrontare con serietà e determinazione i drammatici problemi del rapporto nord-sud, dell'arretratezza e della fame che affliggono i paesi più poveri. Anche all'Italia tocca dare segnali e contributi in questo senso per una effettiva soluzione, ad esempio, della questione mediorientale, che richiede il riconoscimento del ruolo dell'organizzazione per la liberazione della Palestina, riconoscimento che lei, onorevole

Cossiga, nella replica di ieri al Senato, avrebbe potuto ribadire meno tortuosamente!

Tocca anche all'Italia fare la sua parte, secondo le direttive approvate lo scorso autunno dal Parlamento, verso i popoli del terzo mondo ed in primo luogo verso i popoli esposti al flagello della fame, e sollecitare una effettiva svolta della politica dei paesi industrializzati; svolta che non si può ridurre ad un aumento degli stanziamenti per aiuti ed interventi di solidarietà, e tanto meno all'aumento della sola quota dell'Italia per tali aiuti — qui si rivela il carattere propagandistico e strumentale dell'agitazione radicale — ma richiede iniziative e modifiche profonde in direzione di un nuovo ordine economico internazionale — come ha ribadito anche il recente rapporto della Commissione presieduta da Willy Brandt.

Ecco, onorevoli colleghi, è su tutto questo insieme di problemi e partendo da una preoccupazione vivissima, che si sta svolgendo l'intensa attività internazionale del nostro partito, di cui è testimonianza anche il viaggio in Cina della delegazione presieduta dall'onorevole Berlinguer. Il significato e l'indipendenza delle nostre posizioni, il valore del nostro contributo, stanno ottenendo ampi riconoscimenti su scala mondiale. Con l'autorità che ce ne viene seguiremo criticamente l'azione di politica estera del suo Governo, onorevole Cossiga, su cui in questo momento pesano contraddizioni, incertezze ed incognite sostanziali.

L'altro fondamentale motivo di preoccupazione, onorevoli colleghi, che ci guida in questo dibattito riguarda lo stato e le prospettive del nostro regime democratico: siamo tuttora in presenza, innanzitutto, di un feroce e sanguinoso attacco criminale alle istituzioni nate dalla Resistenza ed alla convivenza civile. Condividiamo la valutazione che qui abbiamo ascoltato: nella lotta al terrorismo sono stati conseguiti significativi successi, ma non dobbiamo illuderci di essere vicini alla conclusione di questa lotta. I successi vanno attribuiti — siamo d'accordo — all'impegno di quei magistrati e di quelle forze

dell'ordine che con serietà e spirito di sacrificio hanno assolto ai loro compiti di fondamentale difesa e presidio dell'ordinamento costituzionale e della vita dei cittadini, e vanno attribuiti alla capacità tempestiva e combattiva risposta, alla crescente mobilitazione operaia e popolare contro il terrorismo. I successi ottenuti premiano — mi si consenta di sottolinearlo — quelle forze politiche che con più decisione e coerenza hanno portato avanti, come ha fatto il nostro partito, questa dura battaglia.

Anche per consolidare i risultati ottenuti e per colpire ancor più in profondità il terrorismo si impongono scelte rinnovatrici e concrete decisioni che da troppi anni vengono ritardate e che non risultano garantite neppure dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a nome del nuovo Governo. Mi riferisco all'organizzazione e direzione delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza e alla politica della giustizia. Ne ha parlato diffusamente il collega Boldrini al Senato ed io mi limito, perciò, a porre come questione essenziale la conclusione senza ulteriori indugi dell'iter parlamentare della riforma di pubblica sicurezza, sui termini della quale ci confronteremo, ancora una volta, in Assemblea; e a ricordare i gravi ritardi che persistono sul piano dell'adeguamento degli organici e della utilizzazione più efficace e del coordinamento delle forze di polizia, nonché sul piano dell'indispensabile potenziamento dei servizi di sicurezza.

Mi limito — per non infierire anch'io sulla vacuità del riferimento ad un « piano della giustizia » che sarebbe in corso di attuazione, senza che nessuno l'abbia mai conosciuto — a ricordare la persistente inadeguatezza degli stanziamenti per la giustizia, cui il Governo annuncia di voler porre ora assai parziale rimedio; le persistenti inadempienze rispetto ad esigenze come quella di una concentrazione di mezzi e di energie nelle grandi aree urbane e nelle zone di maggiore criminalità e pericolosità; la persistente sottovalutazione del problema delle carceri.

Rilevo, inoltre, la delicatezza del tema, anche in relazione alla riforma del proces-

so penale, della responsabilità del pubblico ministero, che non si potrebbe accettare se fosse intesa in termini di rinnovata dipendenza dall'esecutivo.

Ribadisco, infine, l'impegno nostro - cui corrisponderà mi auguro, l'impegno degli altri partiti e gruppi di sinistra insieme con i quali assumemmo quell'iniziativa - per la modifica delle norme contro il terrorismo approvate dalla Camera nelle condizioni eccezionali che tutti ricordiamo.

Onorevoli colleghi, non è però solo in questi termini che noi possiamo porre la questione della difesa e dello sviluppo della nostra democrazia; e non è solo l'attacco terroristico la fonte della nostra preoccupazione. Ci preoccupa l'estensione che ha assunto, o che rischia di assumere nel paese quella che si deve chiamare una crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche. Siamo chiamati a dare risposte adeguate a questa crisi, che si intreccia con fenomeni di logoramento di ideali e di valori politici e morali e con processi degenerativi nei comportamenti di vari gruppi sociali, ma che dobbiamo comunque sapere affrontare nei suoi aspetti più direttamente legati al modo di fare politica e di governare. È, questa, una responsabilità che noi comunisti sentiamo profondamente, innanzi tutto verso le nuove generazioni, e che ci spinge ad uno sforzo di riflessione su noi stessi e di rinnovamento, ma ci spinge anche ad una severità di giudizio nei confronti del Governo che si è formato.

Come si può superare una crisi così pericolosa, suscitare fiducia nelle istituzioni democratiche e garantire il consolidamento e lo sviluppo della nostra democrazia? Basta assicurare in qualche modo la governabilità, come si dice? Basta formare (cosa pure senza dubbio essenziale) un Governo a maggioranza precostituita come condizione di maggiore stabilità?

Noi pensiamo che occorra ben altro: che occorra un forte cambiamento nella direzione politica del paese; l'affermazione di un metodo nuovo nella stessa formazione del Governo, nell'esercizio delle funzioni di governo, nell'esercizio del potere;

un processo reale di moralizzazione della vita pubblica; una svolta nel senso della chiarezza e della coerenza nei programmi e negli indirizzi di governo.

Ebbene, è sotto questi profili che noi giudichiamo negativamente il Governo che ci è stato presentato e che motiviamo il nostro voto di sfiducia. Non c'è stato quel sostanziale cambiamento nella direzione politica, che poteva realizzarsi solo con l'ingresso nel Governo della sinistra nel suo insieme, di ambedue i suoi partiti legate al movimento operaio, al movimento dei lavoratori. Lo sapevamo, certo, che non ci sarebbe stato, già nel momento in cui si aprì la crisi di governo e, anzi, fin dalle conclusioni del congresso democristiano. Ma ciò non toglie che, anche alla luce dello svolgimento e della soluzione che ha avuto la crisi di Governo, si debba ribadire la gravità di questo fatto: la gravità della scelta operata dai gruppi e dagli uomini prevalsi nel congresso della democrazia cristiana e operata anche sulla base di qualche affidamento o segnale venuto dall'interno del partito socialista, sulla cui determinazione e compattezza nel rivolgere alla democrazia cristiana la proposta, ora ricordata dall'onorevole Craxi, di un Governo di unità nazionale, ci sarebbe da discutere e si è discusso.

Ma non c'è stata neppure l'affermazione, sia pure timida e parziale, di un metodo nuovo nella formazione del Governo, né in direzione dell'indispensabile rinnovamento della struttura dell'esecutivo, né sul piano della scelta dei ministri e dei sottosegretari. I due aspetti si sono strettamente intrecciati, in chiave negativa. È mancata in tutti questi anni nella democrazia cristiana o nella sua maggioranza, ed è mancata in questa occasione, la volontà di procedere ad una revisione dell'assetto del Governo, che in effetti comporterebbe la disponibilità a un cambiamento profondo, per la democrazia cristiana, nel suo modo di essere partito di Governo, nel suo sistema di potere. È mancata questa volontà, che avrebbe potuto esprimersi, onorevole Cossiga, anche soltanto attraverso qualche primo segno

di riordinamento e snellimento, qualche accorpamento, l'affidamento di più dicasteri ad alcuni ministri in vista della riforma, anziché la creazione di nuovi ministri.

Invece si assume la mancata riforma della Presidenza del Consiglio e dei ministeri come motivo non solo della riconferma, ma dell'ulteriore appesantimento del vecchio assetto. Nello stesso tempo si annuncia ancora una volta una intenzione di riordinamento ma in termini a dir poco sconcertanti — come ha rilevato ieri il collega Rodotà —, poiché si parla di una riorganizzazione della Presidenza del Consiglio in quanto tale e non anche di una revisione della struttura complessiva del Governo e della sua articolazione in ministeri, ormai anacronistica per numero e per fisionomia. Infine, la confusione è accresciuta dall'accenno alla necessità di uffici presso la Presidenza del Consiglio per la verifica della realizzazione del programma di Governo, per il collegamento tra politiche interne e politiche della Comunità europea e per gli affari regionali; accenno che sembra essere stato introdotto nel discorso dell'onorevole Cossiga per giustificare gli incarichi affidati agli onorevoli Andreatta, Scotti e Russo, ma che quindi finisce per dar luogo all'incredibile pasticcio ed equivoco di una Presidenza del Consiglio che si riformi attraverso la creazione di un certo numero non solo d'uffici, ma di ministri capi ufficio. In questo confuso contesto di intenzioni assai poco riformatrici per ciò che concerne la struttura del Governo, non possono che risultare gravemente oscurati i problemi fondamentali di una piena e coerente valorizzazione del ruolo delle regioni e di una organica riforma della pubblica amministrazione, che si può ben discutere anche assumendo come base il rapporto del professor Giannini, ma che non può essere concepita ed avviata al di fuori di un chiaro disegno di revisione dell'assetto dell'esecutivo e di un chiaro rapporto con le regioni e con tutto il sistema delle autonomie.

La verità che tutti conosciamo, onorevoli colleghi — sono fuori luogo qui gli

infingimenti — è che il numero dei ministri e la distribuzione dei ministeri hanno avuto come riferimento soltanto esigenze di partito e di corrente e che la scelta degli uomini è largamente avvenuta prescindendo dalle esperienze e competenze dei singoli. Parliamo, sia chiaro, di competenze non necessariamente connesse ad una formazione o attività professionale, non propugnando, certo, noi la tesi di un Governo di tecnici, ma di conoscenze ed attitudini accumulate nell'esercizio dell'attività politica e parlamentare. Accade, invece, che chi si è occupato particolarmente dei problemi degli enti locali diventi ministro della marina mercantile e chi ha seguito lungamente le questioni dell'informazione diventi ministro del commercio con l'estero.

Ella poteva, onorevole Cossiga, fare uso delle prerogative che le attribuiva la Costituzione e di cui certamente il Presidente della Repubblica la incoraggiava ad avvalersi e non sottostare a qualsiasi pretesa di partiti e correnti. Cinquantasei sottosegretari: e come scelti! Uscendo dalla riunione della democrazia cristiana dedicata a quella scelta, ella, chiedendo comprensione ai giornalisti, ha usato una metafora cruenta, di assai dubbio gusto — mi consenta di dirlo — in tempi di autentiche tragedie: certo le mura entro cui quella riunione si era tenuta grondavano meschinità. Una meschinità cui il Presidente del Consiglio doveva essere in grado di resistere.

Ci preoccupa, onorevoli colleghi, quello che il prevalere di simili criteri, di una simile concezione della politica e del Governo può indurre nell'animo di molti nel nostro paese: la reazione di sfiducia nelle istituzioni che può alimentare. È attraverso la liquidazione di queste pratiche degenerative che passa la creazione di un rinnovato clima di fiducia nel paese. E passa anche attraverso uno sforzo per evitare la nomina a membri del Governo di persone, di deputati e senatori la cui scelta possa anche soltanto risultare inopportuna per comportamenti discutibili da essi tenuti. La polemica del collega Craxi nei confronti del senatore Merzagora non ci

tocca, non ci riguarda. Nel caso del senatore Formica noi abbiamo fatto una riserva al Senato, precisamente in termini di inopportunità della nomina a ministro, per il modo largamente discutibile e discusso — anche qui in Parlamento nella Commissione che si è occupata del problema — in cui egli aveva, a suo tempo, sollevato la questione del contratto ENI-Arabia Saudita e personalmente richiesto la sostituzione del presidente dell'ENI. Noi ci siamo mossi con assoluta obiettività nell'indagine parlamentare su quella vicenda, senza interferire nel contrasto insorto all'interno del partito socialista; ed a maggior ragione, quindi, avevamo il diritto di avanzare la riserva che abbiamo espresso al Senato nei confronti di una nomina a ministro che non rivestiva alcun carattere di necessità obiettiva né per il Governo, né, io credo, per il partito socialista.

L'onorevole Cossiga ci ha anche parlato dell'intendimento del Governo di proporre misure per garantire la trasparenza dell'attività politica e, in particolare, della situazione patrimoniale e tributaria degli eletti e per un controllo più rigoroso sulle entrate dei partiti, in relazione al necessario adeguamento del finanziamento pubblico. Riproponiamo, a questo proposito, la necessità di sottoporre a controllo anche le entrate delle correnti, comunque le si voglia chiamare e superando ostacoli giuridici certo non insormontabili, dal momento che le clamorose vicende degli ultimi mesi hanno mostrato come di lì possano passare le più spregiudicate attività e relazioni finanziarie.

Ma un'azione di moralizzazione della vita pubblica non può esaurirsi in queste misure. Occorre altro; occorre, ad esempio, rompere con il metodo delle lottizzazioni, della spartizione tra partiti di governo e relative correnti di posti di responsabilità, in primo luogo, negli enti economici pubblici, negli istituti di credito, nella stessa RAI-TV, al di fuori di qualsiasi selezione obiettiva e di qualsiasi criterio di professionalità e idoneità. Nessuna garanzia in questo senso ci è venuta dal discorso dell'onorevole Cossiga, neppure dalla sua

replica al Senato; nemmeno per la non più prorogabile scelta degli amministratori delle Casse di risparmio, sulla base del concreto meccanismo proposto dalla Commissione finanze e tesoro della Camera, e richiamato qui ieri dall'onorevole Spaventa. Per questo, comunque, noi ci batteremo.

Infine, onorevoli colleghi, anche del modo con cui ci è stato presentato il programma del Governo in campo economico e in altri campi, noi facciamo una questione strettamente legata al problema generale di quella crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche, che come ho già detto è per noi — e dovrebbe esserlo per tutte le forze antifasciste — motivo di grave preoccupazione. Perché ci sia fiducia, certo, le istituzioni debbono funzionare; le decisioni debbono poter essere prese in tempi ragionevoli. Ma mi è sembrato, onorevole Cossiga — ed ho letto attentamente quel passaggio del suo discorso — che lei attribuisse l'assenza di garanzie in questo senso alla lentezza o alla imprevedibilità del Parlamento, tranne ad omettere, in vista del generoso omaggio finale al partito radicale, qualsiasi riferimento alle responsabilità di chi sta da mesi dando luogo in questa Camera ad un ricorrente e distruttivo ostruzionismo.

Al di là di questo, e di altri problemi di funzionalità del Parlamento, quanto hanno nuociuto e nuocciono all'efficienza del sistema democratico non solo quei « ritardi del Governo nel provvedere in via ordinaria », quell'« improvvida trascuratezza nel fronteggiare scadenze imprevedibili », che lei pure ha riconosciuto essere tra le cause della proliferazione dei decreti-legge; bensì anche, e più in generale, l'estenuante politica dei rinvii, l'incapacità a sciogliere nodi politicamente e socialmente spinosi, proprie della democrazia cristiana ?

TESSARI ALESSANDRO. Cosa avete fatto sui decreti voi ? (*Proteste all'estrema sinistra*).

RINDONE. Imbecille dell'ultima fila !

NAPOLITANO. E questa tendenza, questo limite tradizionale del suo partito, onorevole Cossiga, non ha forse caratterizzato

anche il suo discorso programmatico di lunedì?

C'è chi ha denunciato di quel discorso le omissioni; c'è chi ne ha lamentato la genericità; e l'onorevole Cossiga si è difeso nella sua replica con l'argomento che questo Governo non avrebbe voluto presentare un programma « per tutto e per sempre ».

Qualche omissione l'ha colmata, ribadendo, ad esempio, impegni, come quello, già una volta clamorosamente eluso, di una riforma degli organi collegiali della scuola; e per altro sfuggendo, a questo proposito, all'indicazione di problemi in cui, sia pure in una prospettiva meno breve, è chiamato a qualificarsi un disegno di rinnovamento della scuola, come i problemi della scuola di base.

Restano tuttavia omissioni di grande rilievo, come quella relativa ai punti caratterizzanti di una politica verso le masse femminili; di una politica che voglia corrispondere alle istanze di emancipazione e di pieno riconoscimento del ruolo che oggi esprimono le masse femminili. A meno che la democrazia cristiana non identifichi la sua politica femminile con la demagogica proposta di alcune decine di suoi deputati per uno spettacolare aumento, dell'ordine di qualche decina di migliaia di miliardi, degli assegni familiari. E, per inciso, io trovo grave che nel momento in cui un Governo, presieduto da un dirigente della democrazia cristiana, rivolge appelli alla severità in materia di finanza pubblica, il partito della democrazia cristiana non abbia sentito il dovere di prendere le distanze da una proposta così grossolanamente demagogica e irresponsabile. Ma il rilievo principale su cui voglio ritornare è quello della genericità, che cercherò, per altro, di motivare. Come ha già osservato il collega Chiaromonte al Senato, vi sono state nel discorso dell'onorevole Cossiga parti meno generiche, più precise, come quella relativa alla politica tributaria e alla lotta contro le evasioni fiscali, in rapporto alla quale, per la verità, bisogna valorizzare le manifestazioni di volontà e gli atti che di recente sono venuti dal ministro più che i risultati,

ancora nel 1979 estremamente modesti; mentre occorre, a proposito del ridisegno delle aliquote, chiarire bene in quale direzione si intenda procedere, se essenzialmente in quella dell'alleggerimento del carico sproporzionato che pesa sul lavoro dipendente o no, e se si vuole o no, nel momento in cui si torna a parlare di abnorme peso degli oneri sociali e di esigenze di fiscalizzazione, tener conto del fatto che, come ha rilevato un attento studioso, « pesa sulle imprese italiane un carico di imposte diverse dagli oneri sociali generalmente inferiore a quello gravante sulle imprese estere », oltre che un minor carico di obblighi di altra natura. Meno generica di altre è stata anche la parte dedicata all'edilizia ma con la macroscopica e non casuale omissione di qualsiasi riferimento impegnativo al modo in cui si intende rivedere la legge Bucalossi, anche in rapporto alla recente sentenza della Corte costituzionale.

Più che generica infine, filiforme, è stata la parte relativa ai trasporti: e ne parlo perché si conviene nell'indicare questo, insieme all'edilizia, come i settori in cui può e deve concentrarsi un rinnovato sforzo di investimenti pubblici anche in funzione antirecessiva.

Ma tornando all'esposizione del programma nel suo insieme, ricorderò che si è molto parlato — e non solo da parte del Presidente del Consiglio nel suo discorso, ma all'interno delle forze di sinistra negli ultimi tempi — della necessità di evitare programmi di Governo ridondanti, programmi appunto « per tutto e per sempre ». Ma quali sono allora le priorità nel campo, poniamo, della politica economica e sociale? Non dico le pochissime misure, perché non credo a queste semplificazioni, ma le priorità essenziali e qualificanti che sarebbero dovute emergere? Si era detto che una di esse dovesse essere quella di una politica per l'occupazione affidata in gran parte ad una agenzia per il lavoro, ma di questo si è parlato come di un accompagnamento sperimentale alla riforma del collocamento; se ne è data una definizione lacunosa e approssimativa e non se ne è chiarito il

raccordo con il testo di riforma del collocamento elaborato in seno alla Commissione lavoro della Camera e rispetto al quale sarebbe certo assurdo ripartire da zero.

Se si pensa che a questo punto è stato in larga misura affidato il discorso sul tema cruciale dell'occupazione giovanile, non si può non dedurre che per problemi essenziali siamo poco più avanti di una vaga enunciazione di intenzioni. Lo stesso vale per il Mezzogiorno. Non ripeterò come sia risultato confuso l'accento al modo in cui andrebbe riformata e a ciò che dovrebbe essere la Cassa per il mezzogiorno alla scadenza — o si pensa già di prorogarla? — della legge n. 183; ma osserverò più in generale che tutto quel che si dice a proposito della necessità di concentrare investimenti e posti di lavoro nel Mezzogiorno, non è sostenuto da alcuna indicazione di politiche operative e di strumenti.

Occupazione e Mezzogiorno, lotta contro l'inflazione per una via che non sia quella della restrizione della domanda, qualificazione della spesa pubblica e così via — lo ha osservato anche l'onorevole Spaventa parlando di scatole vuote — se sono state intese come priorità di un programma non « per tutto e per sempre », risultano priorità aeree, prive di sostegni reali per il mancato scioglimento di nodi essenziali sul piano degli indirizzi e dei mezzi di intervento. Il riferimento alla programmazione si risolve in un rinvio al documento che ci dovrebbe essere presentato, non si precisa quando, ma certo — si lascia intendere — dopo le elezioni dello 8 giugno. E manca ogni consistente riferimento alle azioni da condurre in seno alla Comunità europea per una modifica ed un nuovo sviluppo delle politiche comunitarie e per una reale convergenza tra le politiche economiche dei paesi membri in funzione di alcuni obiettivi essenziali di riequilibrio, nonché, in termini più ravvicinati, alle questioni e proposte concrete che il Governo italiano intende portare al vertice di giugno dei paesi industrializzati.

Quanto tutto questo, onorevoli colleghi, contrasti con la severità del giudizio pure

formulato nell'esposizione del Presidente del Consiglio sulle tendenze dell'economia mondiale e sugli squilibri e le debolezze strutturali dell'economia italiana, non occorre sottolinearlo. Si può forse rilevare, in particolar modo, l'evidente sottovalutazione dei problemi di una politica di riconversione industriale corrispondente all'esigenza di uno sforzo profondo, guidato e sostenuto dai poteri pubblici, di adeguamento del nostro apparato industriale agli sconvolgenti mutamenti già determinatisi ed in atto nella divisione internazionale del lavoro.

Naturalmente, onorevoli colleghi, noi siamo convinti che in seno al Governo e, ancor più, in seno all'attuale maggioranza, vi siano uomini e forze che tali questioni hanno ben presenti e che sono in grado di contribuire alla ricerca di soluzioni valide e rinnovatrici.

Ma il carattere generico o elusivo del programma non è dipeso solo da frette nella gestazione e presentazione del Governo o da limiti di tempo e di spazio per il discorso del Presidente del Consiglio. La verità è che su questioni indubbiamente qualificanti le reticenze, le resistenze, le contraddizioni della democrazia cristiana sono assai pesanti e talvolta, ormai da anni, paralizzanti, ed assai profonde sono le disparità di orientamenti in seno alla nuova maggioranza. I tempi della decisione, cui è legata la credibilità delle istituzioni democratiche, non rischiano forse di essere da ciò ancora una volta gravemente vincolati?

Mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, di elencare sommariamente ed alla rinfusa, alcune questioni di grande portata, dal punto di vista di una politica di giustizia sociale, di riforma, di rinnovamento in vari campi, che si trascinano da anni o che si sono fatte urgentissime, e su cui il suo discorso ha evitato di enunciare alcuna scelta precisa, pur in presenza di posizioni notoriamente diverse e contrapposte: la legge per il riordinamento del sistema pensionistico, su cui non a caso si battaglia da due anni; la politica energetica, sotto il profilo del concreto rapporto fra le diverse fonti, compresa

quella nucleare, cui far ricorso; le linee precise del riassetto delle partecipazioni statali (altro tema annosissimo); l'attuazione della legge per la riconversione industriale e, nel suo ambito, di seri programmi di settore e di attività, da quello per la chimica a quello per l'esportazione; il sempre promesso e mai definito piano agricolo alimentare; il mai presentato — da due anni — disegno di legge per la riforma dell'azienda ferroviaria; il sempre annunciato — ed ora per l'ennesima volta — progetto di riforma dell'ordinamento dei poteri locali e della finanza locale, per la quale, anche quest'anno, si è fatto ricorso ad un decreto, di cui è imminente, per la seconda volta, la scadenza.

Ebbene, su questi temi si giocherà per non piccola parte la sorte degli indirizzi effettivi di questo Governo e la sorte del Governo stesso. Noi, dall'opposizione, sapremo intervenire, per collegarci con proposte precise e serie con quelle forze che, all'interno della maggioranza, vorranno sostenere una linea coerentemente innovatrice. Terremo conto di quello che sarà l'atteggiamento del Governo, del modo, del senso, in cui scioglierà — se scioglierà — i nodi, le questioni di indirizzo che ho indicato. Terremo conto del modo in cui esso si comporterà giorno per giorno sul piano della gestione: varrebbe la pena, onorevoli colleghi, di fare la storia del modo in cui il Governo si è condotto nella vicenda della legge finanziaria (parlo del Governo uscente e, in qualche misura, anche del Governo entrante), come esempio illuminante di gestione caotica ed irresponsabile. Terremo conto di come il Governo si muoverà sul terreno dello intervento immediato, di fronte a situazioni acute, di reale emergenza. È veramente incredibile che si parli di un esame, dei settori e delle aziende in crisi, ancora da ultimare, e che si continui a non intervenire, nonostante gli impegni precisi assunti anche in Parlamento, in situazioni gravide di tensione, come quelle createsi in vari campi a Napoli ed in Calabria: lo sottolineo anche perché si tratta di materia essenziale, a nostro avviso, per quel confronto tra Go-

verno e sindacati, alla cui ripresa, in un clima più aperto, pure noi guardiamo come cosa necessaria e importante.

Se così stanno le cose, credo che la nostra scelta di opposizione risulti largamente confortata da un giudizio sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in materia di programma di Governo. A quel collega — in questo momento non presente, e, a me sembra, non particolarmente dotato di senso del ridicolo — che ha contrapposto la sensibilità programmatica del partito radicale ad una presunta indifferenza nostra per il rapporto tra scelta della collocazione parlamentare e questioni del programma di Governo, vorrei far notare che non ci confortavano, in una attesa fiduciosa delle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga, né la conciliazione della trattativa programmatica tra i partiti della nuova maggioranza, né la conoscenza di quella tradizionale tendenza della democrazia cristiana alla reticenza e al rinvio, di cui ho parlato, né la imminenza di una consultazione elettorale importante.

E vorrei anche far notare che, pure se le dichiarazioni programmatiche fossero state le più limpide e avanzate, sarebbe rimasto interamente in piedi il problema della gestione quotidiana della politica governativa, il problema del rapporto di forze, in seno a questo Governo, tra forze innovatrici e forze conservatrici: anche se noi, tra queste ultime, non collochiamo né tutta la democrazia cristiana, né tutto il partito repubblicano.

Torniamo, così, al punto della sostanziale inadeguatezza politica di questo Governo rispetto alla portata dei problemi da affrontare ed alla necessità di un impegno deciso, di risanamento e di rinnovamento, attraverso cui sventare i pericoli che incombono sulla economia e sulle società italiane e garantirne un effettivo progresso, ed attraverso cui superare quella crisi di fiducia nelle istituzioni democratiche che rischia di diffondersi, e suscitare invece, soprattutto fra le giovani generazioni, quella adesione e quell'impegno di cui la democrazia italiana ha vitale bisogno (*Interruzione del deputato*

Pannella). Forse ci stai dando una mano anche tu: ti ringraziamo!

Non abbiamo motivo di modificare neppure una parola di quello che abbiamo detto in marzo al Comitato centrale quando, già consapevoli di ciò, ci siamo tuttavia resi conto di una oggettiva diversità di posizioni, venutasi a determinare tra il nostro partito e quello socialista.

Noi non abbiamo sostenuto, onorevole Craxi, — ma mi pare che ella lo riconosce — che si dovesse aspettare, da parte del partito socialista, non si sa che cosa; nè si poteva chiedere seriamente, per altro, a noi, una disponibilità a sostenere a condizionare un Governo da cui venivamo pregiudizialmente esclusi.

Ci riservammo, dunque, un mese fa, di valutare la soluzione cui si sarebbe giunti — con un concorso socialista diventato indispensabile per evitare le elezioni anticipate — per ciò che essa sarebbe concretamente stata. È stato, a nostro avviso, per le ragioni che ho finora illustrato, una soluzione più negativa di quel che avrebbe potuto essere. Proprio perché non crediamo che tutti i governi, senza la nostra partecipazione, siano uguali, diciamo che se ne sarebbe potuto, in questa occasione, formare e presentare uno migliore.

Sappiamo tuttavia che la presenza, nel Governo, del partito socialista costituisce un fatto nuovo di notevole rilievo politico, « aperto » — lo ha detto anche lo onorevole Craxi — ma aperto a diversi ed opposti sviluppi; comunque tale da indurci a ribadire come pienamente valida la proposta che abbiamo avanzato nel nostro comitato centrale di marzo: la proposta di un confronto e di un'intesa tra il nostro partito e il partito socialista su punti di programma e di iniziativa politica e parlamentare, al di là delle rispettive diverse collocazioni di fronte al Governo.

Siamo profondamente convinti dell'esigenza di una rinnovata ricerca unitaria tra le forze di sinistra, in Italia come su scala europea, che si muova nel nostro paese, sul piano politico immediato, verso l'obiettivo di un Governo di soli-

darietà nazionale, con la partecipazione sia dei socialisti che dei comunisti, e che persegua la più ambiziosa prospettiva di una ricomposizione unitaria del movimento operaio dell'Europa occidentale.

Noi — mi riferisco ad una battuta polemica di qualche giorno fa — noi non intendiamo interferire nella dialettica interna del partito socialista. Ci rivolgiamo al partito socialista nel suo complesso, e valuteremo sulla base dei fatti gli orientamenti che in esso si esprimeranno in rapporto a questo obiettivo politico e a questa prospettiva.

Gli araldi del preambolo attorno a cui si è raccolta la maggioranza nel congresso della democrazia cristiana vogliono altro: nessuno può fingere di non accorgersene. In una recente intervista l'onorevole Donat Cattin ha parlato di « un disegno di lunga lena della democrazia cristiana e del partito socialista, che intendono — egli ha detto — trattare col partito comunista non da posizioni di debolezza, ma da posizioni di forza ». È evidente l'intento di spostare il partito socialista fuori dell'area della sinistra, e non è a noi che tocca dare una risposta. Noi certo opereremo perché alla democrazia cristiana non sia di nuovo possibile contare sulla divisione della sinistra per conservare a lungo una posizione dominante nel Governo e nella maggioranza, per perpetuare degli indirizzi e dei metodi di governo e un intero sistema di potere non più compatibili con l'esigenza di dare risposte rinnovatrici alla crisi complessa e profonda che travaglia il nostro paese, con l'esigenza di consolidare e sviluppare la nostra democrazia. Spetta onorevoli colleghi, alle forze più responsabili e lungimiranti della democrazia cristiana, quelle che più hanno creduto e sinceramente credono nella linea di solidarietà democratica, sapersi fare anch'esse concretamente e coerentemente portatrici di questa esigenza di cambiamento.

Il vicesegretario della democrazia cristiana si è invece compiaciuto del fatto che si sia dimostrato, con la formazione di questo Governo, che « è possibile governare senza i comunisti », governare, deb-

bo credere nel senso pieno e vero del termine. Così l'onorevole Donat Cattin.

Sarei, nei suoi panni, più cauto; e comunque quello che interessa alla gente è vedere quali cose sia possibile fare senza la partecipazione dei comunisti. Per il momento, non è stato possibile fare un Governo che desse, per la sua struttura e per il metodo della sua formazione, un segno di rinnovamento, e non è stato possibile presentare un programma di governo all'altezza dei programmi di fondo del Paese e delle sue urgenti necessità. Noi saremo comunque presenti e pronti a confrontarci con ogni proposta e posizione del Governo; e le votazioni di mercoledì mattina in quest'aula hanno dimostrato ancora una volta quanto possa contare la nostra presenza e la nostra opposizione, una opposizione che eserciti con limpidezza e con forza, distinguendosi nettamente dal ricatto ostruzionistico, inammissibile e impotente, quando non destinato a sfociare in manovre sottobanco.

E adesso non si perda tempo da parte di nessuno a scegliere gli aggettivi per definire la nostra opposizione: faremo la nostra parte, che è quella di contrastare fino in fondo indirizzi e comportamenti negativi del Governo, di avanzare proposte responsabili e coerenti, da grande forza di governo quale siamo, e di perseguire risultati concreti, di trovare convergenze con le forze più avanzate della maggioranza, e di creare le condizioni per un Governo cui partecipi — unita — la sinistra. Lavoreremo tra le masse lavoratrici e popolari e non solo in Parlamento, per creare queste condizioni e avviare a soluzione problemi che premono. Non c'è in noi, onorevoli colleghi, alcun motivo di nervosismo, alcuna propensione alla rivalsa irritata; siamo consapevoli delle difficoltà da affrontare, ma anche della importanza intatta ed accresciuta del nostro ruolo internazionale e nazionale.

C'è in noi, lo ripeto ancora una volta, preoccupazione per la gravità dei pericoli che incombono sulla pace, e per il delinarsi di rischi concreti di involuzione e di ulteriore degradazione della situazione politica, sociale e civile del Paese.

Ma sappiamo di avere — per la saldezza del nostro impegno, per la ricchezza del nostro patrimonio e dei nostri legami con il popolo e con la società, per la stessa nostra capacità di riflessione critica e di ricerca — molto filo da tessere, e lo tesseremo, nell'interesse del movimento operaio e della sua unità, e nell'interesse della democrazia italiana (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Flaminio Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI FLAMINIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio. È la prima volta, dopo anni, che i pronostici della vigilia di una crisi — il salto nel buio, il rischio di elezioni anticipate, la defatigante trattativa tra i partiti, il rito delle ripetute consultazioni — sono stati rovesciati dalle forze politiche che hanno composto, con un atto di volontà politica, questo Governo, ed anche da quelle che ad esso sono contrarie.

È la prima volta dopo anni che la battaglia politica si è accesa, non intorno alle condizioni di ingovernabilità, alle incertezze delle non maggioranze, alla pratica dell'assemblearismo (esito inevitabile della caduta della politica di solidarietà nazionale, dopo una breve stagione di speranza), ma intorno ad una maggioranza qualificata in se stessa sufficiente, comprendente uno dei grandi partiti della sinistra accanto alla democrazia cristiana ed al partito repubblicano.

Non ci meravigliamo, quindi, della asprezza del confronto, ed anche del disorientamento di taluni gruppi di opinione: la situazione è tanto mutata, il cambiamento è stato così grande — lo vogliamo o non lo vogliamo — la novità così sconvolgente, che la stessa dialettica politica ne è uscita un poco con le ossa rotte, alla ricerca — dopo una pigrizia generale e quasi anonima, di anni — di argomenti diversi da contrapporre alle ragioni della nuova maggioranza e, mi si consenta, con un'ottica limitata, che per non voler riconoscere che un evento di grande im-

portanza si era verificato e si stava verificando, ha sovente ridotto il campo visivo alla ricerca delle mediocrità, riunendo tutti i pretesti di contrasto ieri considerati minori (quali la composizione e le scelte personali, persino i pettegolezzi sulle persone defunte) contro le forze in campo ed il loro coraggio di scegliere insieme, di impegnarsi ad operare in un periodo così difficile e duro. Tutto ciò pur di sminuire l'azione politica, di tagliarle le ali, di indebolirne la carica sin dai primi passi.

La nuova realtà politica, qualè emersa dall'accordo tra democrazia cristiana e partito repubblicano, ha inteso riportare un metodo di responsabilità nella vicenda politica, con un salto di qualità che è tutto da consolidare, ma che si è realizzato con la formazione del Governo Cossiga, composto nel quadro della politica di solidarietà nazionale, capace di una sua maggioranza, aperto al confronto ma responsabile per se stesso ed in se stesso, autosufficiente. Si è trattato di una conclusione implicita all'interno delle forze politiche rispetto ad un processo di deterioramento del quadro internazionale e nazionale al quale non potevamo dare un'ulteriore risposta di attendismo, di rinvio, senza assumerci il carico di incombenti rischi di paralisi dello Stato e di una inarrestabile decadenza delle istituzioni, del senso civico degli italiani, di un loro crescente distacco, di un loro percepibile disagio verso le ragioni stesse della democrazia.

Nell'avviare, nella direzione della democrazia cristiana di fine marzo, l'esame per la soluzione della crisi, avvertimmo il dovere di partire da qui, da una cruda constatazione dei guasti che si stavano operando nel paese, per trovare una soluzione di responsabilità e di stabilità per inoltrarci in mare aperto — costi quel che costi — sapendo il prezzo di certe operazioni, ma commisurandolo al vantaggio di far coincidere la governabilità con il concorso diretto delle forze disponibili, soprattutto di quella forza, il partito socialista, dalla quale dipendeva in modo determinante non soltanto la possibilità della governabilità, ma anche una viva

rappresentanza dello schieramento di sinistra, il cui contributo appare essenziale per un Governo che debba affrontare con incisività e con un rapporto internazionale che abbia lo spessore della gravissima realtà, l'inclemente situazione generale.

Erano e sono in gioco le condizioni di sicurezza democratica e di sviluppo del paese; la violenta offensiva del terrorismo ha ampliato le zone di paura, di contraddizione, di incertezza sulla nostra capacità di avere ragione di una eversione ogni giorno più spregiudicata, provocatoria e decisa. Essa ha mostrato di muoversi negli ultimi mesi sia con la direttiva di sparare nel mucchio, sia con quella raffinata e guidata di colpire per obiettivi scelti con un alto grado di logica di destabilizzazione del sistema, nei suoi gangli vitali. Si sono profilati e sono stati dimostrati nuovi collegamenti internazionali del terrorismo, è emersa una nuova generazione terroristica che trae i suoi obiettivi e le sue vittime da un'unica intelligenza politica che agisce in certi momenti, spesso i più delicati, della vita nazionale.

Non è un caso, a nostro avviso, che la nuova ondata si sia svolta in prossimità e durante la crisi di Governo e questo è il punto di collegamento, se si vanno a riesaminare le carte con un passato vicino e lontano. Accanto a tale gravissimo fenomeno, quando si aprì la crisi, si poneva e si pone la crisi economica, che opera profondamente avviando il paese verso un'alta distruttiva quota di inflazione e verso una possibile dura recessione che inciderà sempre più, aggravando la piaga del costo della vita, della disoccupazione, non soltanto giovanile, infierendo soprattutto nel Mezzogiorno ed allargando i fenomeni degenerativi del sindacato, col diffondersi di tensioni corporative sempre più massicce che rendono incontrollabile la situazione dei contratti di lavoro soprattutto nel nord Italia, a livello nazionale ed aziendale. Si aggiunga la stagione impietosa degli scandali o dei presunti scandali che ha colpito l'opinione pubblica minando la resistenza morale della parte più viva del paese, e creando motivi di contrasto nel dialogo tra

le forze politiche, in uno scambio incrociato di accuse, che indebolisce e svilisce le ragioni della democrazia, alimentando la battaglia dei suoi oppositori.

In questo contesto si è inserita una stagione internazionale che dopo l'Afghanistan e in presenza di reali minacce alla integrità di altri paesi ricorda sempre più un dialogo tra sordi, pur mobilitando forze di buona volontà, in sede europea, nella ricerca di un approccio nuovo alla politica di distensione, con ricorso ad opportune proposte per bloccare diplomaticamente il tentativo di egemonia, facendolo rientrare, con opportune garanzie, entro i suoi confini. Una stagione internazionale che vede l'Italia in posizione di particolari doveri per la presidenza della CEE, e che ripropone problemi di una drammaticità straordinaria probabilmente a brevissima scadenza.

Ricordo solo per titoli tali situazioni per sottolineare le nostre responsabilità all'apertura della crisi. La crisi di governo non era un qualsiasi incidente di viaggio nel corso di una legislatura, era la terza crisi in 13 mesi, la seconda in 7 mesi di legislatura e coinvolgeva una grave divaricazione tra le maggiori forze politiche e sociali, rischiando la caduta di equilibri necessari alla sicurezza ed alla stabilità della democrazia. Nell'affrontare la crisi, dicemmo nella nostra direzione, dovevamo regolarci sulla misura della sua gravità, riconoscendo che soluzioni provvisorie, precarie, passaggi per tirare avanti in qualche modo, avrebbero costituito risposte inadeguate e negative alla richiesta che saliva dal paese e avrebbe agito con progressione geometrica sull'indebolimento del sistema di libertà.

Occorreva, per queste ragioni, cogliere la opportunità offerta dalla crisi e le nuove proposte emerse dai partiti, come il momento per una soluzione certa che desse un segnale di volontà credibile, di novità affidabile ad un paese perplesso e turbato. Occorreva preparare una soluzione facendo perno su un programma che cogliesse l'emergenza nei suoi aspetti nodali, e riferendoci costantemente alle at-

tese dei cittadini che non possono trovare riscontro in uno sterile giuoco di compromessi e di ripiegamenti.

Non ho bisogno di rifare le tappe della soluzione della crisi, poiché le ha ricordate l'onorevole Cossiga, con precisione ed efficacia, nel suo intervento di apertura.

Voglio solo dire che ci muovemmo con una decisione di scelta che, facendo perno sull'elemento fondamentale della disponibilità di una assunzione diretta e coerente di responsabilità di maggioranza e di Governo, fissate dal Comitato centrale socialista di fine marzo, nell'atto stesso in cui si confermava la politica di solidarietà nazionale, volle mettere in evidenza ciò che, soprattutto, contava per il paese, ciò che valeva politicamente sopra ogni altra considerazione, ciò che avrebbe dovuto essere considerato — a mio avviso — primario da tutte le forze democratiche e, in primo luogo, da quelle che stavano collaborando con noi, con generosità di ispirazione e solidarietà di intenti.

I nostri rapporti con il partito socialista — lo ha ricordato l'onorevole Craxi — hanno conosciuto diverse stagioni, ma hanno segnato, comunque, pagine di storia costruttiva per la democrazia italiana. Non si tratta di far rivivere il passato. Molta acqua è passata sotto i ponti del partito socialista, ma anche della democrazia cristiana. Una lunga riflessione si impone per esaminare la collaborazione di ieri e per ritrovare gli elementi positivi di essa. Oggi il rapporto è nuovo, è ispirato alla pari dignità. Il confronto fra i due partiti avviene direttamente, in una prova complessa e difficile di cui sottolineiamo la delicatezza, che impone un impegno particolare serietà, di immaginazione e di reciproco rispetto. La lealtà è la base su cui si sono sviluppati fin qui i rapporti per la costituzione del Governo. La lealtà sarà il termine del nostro atteggiamento e la franchezza del colloquio, per le scelte che si impongono nelle prossime settimane, sarà il metodo con cui noi muoveremo nel Governo. La democrazia cristiana doveva esprimere la sua disponibilità all'incontro con il partito socialista. Certo, l'in-

contro con il partito repubblicano era per noi operante da sempre: repubblicani e democratici cristiani si sono trovati concordi nei momenti cruciali della vita nazionale, vorrei dire sempre e, anche in questa occasione, l'incontro è stato immediato e utile. Se però la democrazia cristiana non avesse accettata la proposta del partito socialista, se avesse tentato la via defatigante di un discarico dei propri doveri sugli altri attraverso vari stadi di concentrazione e di passaggi, di formule diverse che non esistevano nelle premesse stesse della nuova disponibilità, ci saremmo assunti una grave responsabilità e oggi, dopo una crisi convulsa e, probabilmente, senza coerenti sbocchi, noi saremmo accusati di aver lasciato cadere una grande speranza ed una reale possibilità da coloro che ci criticano. Le accuse verrebbero dagli stessi settori che impugnano la soluzione e la contrastano con durezza, ma senza argomentazioni convincenti. Vorrei dire che l'accusa verrebbe dallo stesso partito comunista. Non si comprende perché la democrazia cristiana — tutta la democrazia cristiana, non i « preambolisti », come suppone la polemica comunista che abbiamo sentito anche stamane — avrebbe avviato con questo Governo una polemica di discriminazione dello schieramento politico dei lavoratori. Siamo al Governo con il partito socialista, che ha affermato nei suoi documenti la politica di solidarietà nazionale, che era disponibile — ed ha difeso tale tesi anche in contraddizione con noi — ad un Governo di cui facesse parte anche il partito comunista! Quale discriminazione è mai quella che collega siffatta forza a noi, al partito repubblicano, in una scelta realistica che, senza mutare la propria posizione di fondo, non accetta però la dottrina di una governabilità che diventerebbe tale solo se vi fosse compreso anche il partito comunista? In un sistema di libertà lo schierarsi in modi diversi delle diverse forze è una norma democratica; è il presupposto per futuri schieramenti diversi ed alterni; è il modo normale di svolgimento dei rapporti tra le forze politiche, per cui quanto più esso costituisce la normalità, tanto più certa

e più vicina diventa l'immagine di una democrazia fondata sull'alternanza.

Non sorprende, tuttavia, l'attacco che il partito comunista ha rivolto anche stamane a questo Governo. Il partito comunista sa che non siamo dinanzi alla ripetizione delle formule del passato. Il confronto tra democrazia cristiana e partito socialista è immediato, è sul terreno delle cose, del programma, di una gestione diretta ed impegnata. Il partito comunista potrebbe trovare qui la possibilità di una verifica rispetto ad un partito come quello socialista, di cui il partito comunista ha sempre voluto — anche oggi — riconoscere le ragioni di presenza e di movimento, con cui il partito comunista ha legami antichi e recenti, una capacità di ascolto programmatico, quale si conviene ad una forza che sa che stiamo affrontando problemi anche da essa indicati come primari, una intenzione di comprensione nel momento in cui il partito comunista si collega in sede internazionale con forze socialiste alleate del partito socialista italiano e del partito socialdemocratico italiano e profondamente interessate all'evoluzione del partito comunista ed allo sviluppo dei partiti socialisti.

Ma il partito comunista è profondamente in crisi; vorrei dire, per il lungo tragitto, utilmente in crisi. È evidente, nel suo duro atteggiamento odierno ed in quello con cui accompagnerà questo Governo, la manifestazione di una insicurezza, lo svelarsi di una incertezza al suo interno e, insieme, il tentativo di bloccare tutto questo nell'antico schema della sola opposizione come motivazione di unità e di raccolta di forza di quel partito. Il partito comunista avverte l'esigenza del suo cambiamento, moltiplica il suo impegno in sede internazionale, vuole strappare 90 dei 100 petali che lo hanno così a lungo legato al socialismo reale. Ora ha intrapreso un lontano, storico viaggio, che ha tolto a questa Assemblea il vantaggio del discorso del suo leader. Alla fine, però, un partito deve riportare il senso del suo cambiamento, di quello che va a cercare — come è stato ricordato

stamane — nel rapporto con forze internazionali sino a ieri rifiutate e contestate, all'interno di se stesso, nel contatto con la propria base, nel confronto con le forze politiche del proprio paese.

Qui — io rispondo a chi ci critica per un rinnovamento che non sarebbe avvenuto —, sì, ci vuole da parte del partito comunista un rinnovamento reale. Non servono più le politiche del passato. Si pietrificano inutilmente le decisioni manichee di ieri; non valgono e non durano lo spazio di un mattino i tentativi di dividere gli altri partiti, e soprattutto la democrazia cristiana, anche perché onorevoli colleghi del partito comunista, quando la propria casa è in crisi, diventa più difficile operare con successo nella casa degli altri.

Altro discorso è quello che si riferisce ai socialdemocratici ed ai liberali. Qui siamo dinanzi ad alleati di sempre, che hanno vigorosamente tenuto il campo democratico, che si sono esposti, che hanno pagato duramente sempre per la loro fedeltà democratica. Noi non abbiamo compiuto operazioni contro tali partiti: siamo stati convinti — lo siamo più di ieri — che la presenza diretta del partito socialista sulla scena delle responsabilità del paese è valore preminente; tutte le forze democratiche non possono non riguardarla sotto tale profilo, senza sbagliare una pagina importante della storia democratica! Non ci sono stati tradimenti o atti di slealtà: lascio da parte le pittoresche definizioni molieriane del presidente Saragat! Si è avuta solo la presa d'atto di un dovere che incombeva su di noi e per una forza come la nostra era inevitabile. Con questi partiti, il nostro rapporto di solidarietà non muta, per quanto diversa sia...

LONGO PIETRO. Muta il nostro, stai tranquillo!

PICCOLI FLAMINIO. Fra poco ti dedicherà qualche riga!

Dicevo, per quanto diversa sia ora la posizione politica di essi. Abbiamo sempre riconosciuto l'importanza della loro

presenza e l'essenzialità del loro contributo; questo rapporto per noi non si cancella, pur nelle contraddizioni di polemiche che vogliamo evitare.

Solo ai socialdemocratici, sommessamente contestiamo la loro accusa di un nostro cedimento alla politica del compromesso storico: al centro ed alla periferia, abbiamo tenuto sempre una posizione limpida, accettando che si cambiasse a nostro svantaggio la mappa del potere locale; può dirsi che i nostri odierni critici abbiano tenuto un analogo atteggiamento?

Onorevoli colleghi, si è aperta una nuova fase non facile, tutta da verificare nella sua concretezza operativa, ma tale da aver posto le condizioni per una ripresa che non sia effimera. Il nostro sostegno al Governo Cossiga è quindi pieno e totale, perché sappiamo quale partita sia in gioco. Dinanzi all'emergenza interna ed internazionale, non ci sono consentite pause ed attese; i problemi urgono e richiedono coerenti soluzioni incisive. Su questo terreno si misurerà la capacità di tenuta e di iniziativa della maggioranza ed il senso di responsabilità dell'opposizione, al di là di aprioristici giudizi sul Governo e di una strumentale polemica.

I cittadini sono un po' stanchi di parole, di vecchi e logori tatticismi: non comprendono più i nostri riti e, nel confronto della realtà, giudicheranno i partiti. Non ha senso, nel momento in cui ci apprestiamo a votare la fiducia a questo Governo prefigurare nuovi sviluppi e nuove possibili maggioranze, quasi che i problemi non implicassero un duro e lungo impegno di questo Governo. Al quesito: dove vada questo Governo, verso conclusioni di apertura a sinistra o scelte di destra, si risponde con la fisionomia stessa dei partiti che lo compongono. Nella maggioranza parlamentare è rappresentato un vasto schieramento di forze che convergono sulla scelta di libertà e giustizia, sulla scelta internazionale dell'occidente; scelte diverse per ispirazioni, che non convergono con altre scelte generali o particolari. Oggi esse lavorano insieme sulla base di un programma che tiene conto del-

la situazione reale del paese e delle condizioni internazionali: queste forze non hanno raggiunto alcun ponte; debbono governare il paese e dare una risposta concreta, per impegnare come non mai i gruppi parlamentari ad una iniziativa concorde, solidale e sacrificata.

È un compito difficile che non conosce evasioni ed ha l'obbligo, per solidarietà internazionale, di un confronto con tutte le altre forze politiche e si fonda su un programma, ma più ancora sulla gestione di ogni giorno, sulla capacità di affrontare con solidarietà i problemi che mutano continuamente e le nuove situazioni che impegnano e richiedono soluzioni. Si richiama una migliore cooperazione dei partiti stessi, perché non si dà una politica positiva di Governo, se non si trovano anche raccordi nelle forze di base che sostengono la maggioranza. Non ci facciamo illusioni: la prova è difficile, gli avversari molti e le incomprensioni possono moltiplicarsi; dobbiamo vincere l'indifferenza ed operare come il paese richiede alle forze che lo rappresentano, in un periodo tanto difficile.

Tra gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche a nome del Governo, per un cenno di approvazione da parte nostra, vanno senz'altro sottolineati quelli relativi alla politica economica e ad interventi di riforma nelle strutture della pubblica amministrazione, che più da vicino toccano il funzionamento dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

PICCOLI FLAMINIO. Avere indicato al paese la necessità di un rapporto costante con le forze del lavoro e della produzione, un metodo di rigore nella definizione delle spese; avere assunto precisi impegni circa il contenimento del *deficit* pubblico a 42 mila miliardi; aver sottolineato la necessità che ciascuno si assuma la propria parte di responsabilità, costituiscono linee di movimento che ci trovano concordi per una effettiva lotta ai due mali più insi-

diosi della nostra economia: l'inflazione e la disoccupazione.

Vale certamente rilevare che, nel corso dell'anno passato, i dati economici sono stati positivi, che la produzione ha registrato un aumento inaspettato nelle dimensioni, che vi sono stati introiti *record* di valuta per le presenze turistiche, che il tenore di vita medio non è peggiorato. Vale registrare con soddisfazione la creazione di 400 mila posti di lavoro nel meridione, anche per vincere l'impressione errata che siamo dinanzi ad una crisi insuperabile, quando, invece, il paese ha dimostrato di reagire con una straordinaria capacità di recupero.

Sono, però, risultati che affondano le loro radici soprattutto nella capacità di inventiva del nostro popolo e che hanno bisogno di trovare un più meditato e razionale riferimento di espansione, con una incidenza diversa per quanto attiene all'iniziativa pubblica ed al peso della pubblica amministrazione nell'economia generale. Sono risultati positivi che emergono anche dalla vitalità dell'economia sommersa, ma sono risultati che debbono essere consolidati con una esatta valutazione in termini reali dei diversi fenomeni.

Che ne è, infatti, dei miglioramenti produttivi e commerciali, quando l'inflazione corre sul filo del 20-22 per cento; che ne è dell'incremento dell'occupazione nel Mezzogiorno, quando i pur numerosi posti di lavoro nuovi non riescono a coprire totalmente la nuova domanda di lavoro emersa nello stesso periodo di tempo?

Nonostante ogni risultato positivo, si rischia di innescare un processo di divaricazione a forbice degli squilibri già esistenti con un'inflazione che si mangia inesorabilmente le conquiste raggiunte sul piano del reddito, e che sta portando rapidamente i nostri prodotti ad uscire dalla competitività sul mercato internazionale.

A questo proposito occorrerà finalmente aprire gli occhi sulla stretta correlazione esistente tra la dinamica dei salari, i costi di produzione e la competitività del prodotto; li deve aprire anche il sindacato, proprio perché l'aumento del numero di coloro che sono in cerca della prima oc-

cupazione crea una situazione intollerabile che colpisce soprattutto i giovani intellettuali, in particolare nel Mezzogiorno. Si va così pericolosamente svelando un rancore fra nord e sud al quale si rimedia dando la dimostrazione che la questione meridionale è nei fatti al centro delle nostre intenzioni. Tale dimostrazione la debbono dare le forze politiche, ma una risposta deve venire anche dal sindacato e dalle forze della produzione e non può essere solo contestativa, deve essere lealmente e costruttivamente collaborativa.

Nel Mezzogiorno alcune situazioni di grandi centri sono intollerabili, ed il Governo ha fatto bene a definire le zone ed i modi per un immediato intervento; focolai di tensione emergono e fanno presto, come si è visto in Sicilia nei giorni scorsi, a giungere al punto di saturazione e di rottura, senza dire dei rischi di un allontanamento sempre più grave e vistoso da una realtà europea che conosce certi problemi analoghi ai nostri, ma che ha saputo contenerli entro dimensioni controllabili.

Ci sembra che dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Cossiga emerga una volontà di operare in questa direzione, con la consapevolezza che in primo luogo occorre uno sforzo particolare per far sì che incentivi, risparmi e sacrifici siano tra loro strettamente collegati, in modo che i diversi gruppi sociali al di fuori di ogni egoismo corporativo contribuiscano alle necessità del paese secondo un criterio elementare di giustizia distributiva, secondo i rispettivi livelli di benessere, secondo quello che ogni cittadino deve dare al proprio paese.

L'indicazione di un'azione riformatrice dello Stato per metterlo nella condizione di funzionare in termini di efficienza e di rapidità è l'altro aspetto di una sola realtà. Sotto questo profilo gli impegni presi dall'onorevole Cossiga nel campo dell'amministrazione della giustizia, della riforma burocratica, dell'azione fiscale, del sistema pensionistico e dell'eliminazione del fenomeno dei residui passivi sono di grande rilievo e non a caso, ci sembra, nella struttura del Governo, la responsabilità dei

dicasteri preposti a questo settore di intervento è stata confermata o affidata a uomini profondamente convinti della necessità di procedere con coraggio sulla strada della chiarezza e del ripristino di condizioni di sicurezza e di effettiva uguaglianza per il cittadino e di certezza dei punti di riferimento per le forze economiche e sociali.

Molte riserve sono state avanzate sulla struttura del Governo, anche stamane. È indubbio — bisogna riconoscerlo, onorevole Presidente del Consiglio — che occorrerà migliorare i meccanismi per la scelta dei ministri e dei sottosegretari; bisognerà sempre più mettere il Presidente del Consiglio in condizione di esercitare tutti i suoi diritti costituzionali, prescindendo da interventi interni alle forze politiche. È anche vero però che il rapporto tra Governo e partiti deve fondarsi sul reciproco consenso e sul necessario confronto per quel che attiene alle scelte personali, affinché esse rispondano ai requisiti di capacità e di competenza e siano nel contempo espressive di correnti ideali rappresentative della composita realtà del paese.

Rendere più limpida la situazione, garantire la presenza delle migliori energie nei centri del potere politico è un nostro dovere, con il quale dovremo fare i conti per la serietà del nostro impegno. È solo da chiedere a questo punto — e lo dirò tra poco — se l'insinuazione di una classe politica tutta corrotta, avanzata da una pubblicistica sensazionalistica, valga a richiamare gli uomini preparati intorno ad un qualificato impegno civile.

La questione interessa tutti, non una parte politica, e importa, perché mi rifiuto di credere che si possano accettare tanti consigli di moralità da chi moralità non dimostra nell'esercizio di professioni pubblicamente rilevanti e che attraverso la denuncia continua si raccolgono in una luce di intoccabilità che non è più consentita a nessuno. La polemica sulla moralità degli uomini di Governo ha comunque avuto accenti ingiusti, che sono stati denunciati dal Presidente Cossiga nella sua replica al Senato. Lo stesso prudente in-

tervento del Presidente Pertini è stato alterato sino al punto da inventare operazioni di cancellazioni di nomi di ministri dalla lista presentata dal Presidente del Consiglio al Capo dello Stato.

La questione morale è così emersa, anche nella formazione del Governo, più in forme provocatorie che nella necessaria ricerca di una reale identità di questo problema vitale per la democrazia. Lo ricordiamo anche in relazione al tema del finanziamento dei partiti, che ne è una delle condizioni. L'impegno deve essere serio, il controllo rigoroso, i nuovi provvedimenti allo studio del Governo chiari e precisi e i doveri dei partiti più severi. Mettiamo però in guardia contro l'uso indiscriminato dell'arma dello scandalismo come metodo di lotta politica. Qui tutto diventa più delicato: abbiamo visto casi di disonestà in tutte le direzioni, abbiamo seguito alcune vicende giudiziarie periferiche di dimensioni immensamente più gravi di alcuni casi nazionali. Lo stesso modo di finanziamento dei partiti richiede — e lo facciamo — una lente che inquadri esattamente il fenomeno, affinché alle volgari forme di procacciamento di mezzi non si vadano costituendo forme più sofisticate, e non per questo non meno immorali, più nascoste e più voluminose, nel quadro di una presunta rispettabilità affaristica.

Questo è un tema, comunque, per il quale il dibattito è aperto e per il quale l'impegno deve essere di tutti, nella convinzione che la decadenza di un sistema democratico trova qui un punto di massima accelerazione.

Rimane aperto il problema del passato. Se i partiti per quasi trenta anni non hanno avuto finanziamenti, verrà certamente il momento di chiudere un contenziioso che continua a produrre situazioni che a lungo andare diventano devianti rispetto alla realtà, con accuse ai partiti per eventi lontani e con il rischio di deformazioni della loro immagine in una specie di vocazione al suicidio morale, di cui le forze politiche non hanno certamente bisogno.

Onorevoli colleghi, il nostro impegno nella lotta al terrorismo richiede ora una sempre migliore definizione dei compiti e delle prerogative della magistratura e delle forze dell'ordine. Il Governo si è impegnato nel suo programma in un'azione di sostegno alla magistratura. Tutto ciò che può essere fatto per dare ad essa sicurezza, dignità e certezza di strumenti operativi (dalle sedi, al personale, alle attrezzature fondamentali, alle condizioni di sicurezza personale) deve essere fatto senza perdere tempo, in modo che non dobbiamo, fra un anno, scoprire che gli impegni presi non sono stati eseguiti per ritardi legislativi od operativi. Tutto, allora, finirebbe per ricadere su di noi.

Il grande sacrificio cui la magistratura è sottoposta dal terrorismo ci obbliga, come non mai, ad un massimo di lealtà nei suoi confronti. Alcune pagine contraddittorie, che a nostro parere sono state scritte da organi della magistratura, alcuni conflitti ai vertici del potere giudiziario, l'incertezza, la precarietà ed un conseguente rifugio nella deresponsabilizzazione in cui si sono venuti a trovare e si trovano settori delicatissimi del paese, dinanzi ad azioni giudiziarie che non sono, probabilmente, andate a scavare la vera ragione di taluni interventi nelle scelte finanziarie ed aziendali del paese e di una società che è mutata precipitosamente ed ha imposto, in molti casi, ai dirigenti della vita politica ed economica di salvaguardare un tessuto economico debole e malandato, ma indispensabile alla vita dei cittadini, soprattutto nelle zone più esposte. Tutto questo ci porta a formulare l'auspicio che si compongano più armonicamente, più attentamente, più profondamente iniziative e decisioni della magistratura, quando toccano i centri vitali della società italiana.

Da parte nostra, dovremmo porre mano ad una legislazione sul problema della parificazione delle funzioni bancarie tra banche pubbliche e private, per togliere di mezzo una incredibile ingiustizia che ha creato situazioni che ben conosciamo a danno di galantuomini che avevano fatto tutto il loro dovere.

Dobbiamo una parola di grande rispetto alle forze dell'ordine per il loro servizio e per il loro sacrificio. Una parola di riconoscimento va al ministro dell'interno per l'opera che ha condotto con le forze a disposizione, dando colpi decisivi al terrorismo. Si sono accese polemiche a proposito di recenti arresti, sul tipo di presenze nelle forze eversive; credo che sia giusto riconoscere che il terrorismo colpisce gli ambienti più diversi, tocca classi sociali anche antagoniste, ha motivazioni complesse e si richiama anche, certamente, ad una decadenza del sistema democratico. E vorrei dire al Governo che vale qui una doppia regola: quella della lotta a fondo per eliminarne il veleno e la continua possibilità di contagio e quella di una possibile indicazione per il futuro che consenta, a chi è stato trascinato nella bufera per circostanze diverse, di ritirarsi in tempo e ritrovare la calma di un impegno democratico. Il Governo studi la questione e faccia al momento giusto delle proposte, ma, nello stesso tempo, i servizi di informazione si adoperino alla ricerca di quella direzione politico-operativa del terrorismo di cui si è parlato in questi giorni e che certamente è a fondamento dell'eversione.

Al mondo della stampa vorrei rivolgere un appello: se il segreto istruttorio viene violato, resistano almeno i direttori dei giornali e dei settimanali, resista la televisione, compiendo un atto di rispetto e di certezza verso i testimoni e verso i protagonisti che parlano. Non è possibile che le rivelazioni mettano a repentaglio per la vita l'incolumità personale e quella dei familiari di chi parla. Vi è, sotto questo profilo, una insofferenza della pubblica opinione desiderosa che il terrorismo venga colpito, e che i responsabili dei *mass media* non possono non raccogliere. Non vi sono ragioni di concorrenza che giustifichino l'impiego di simili mezzi informativi, l'impietosa denuncia di persone che compiono un rischiosissimo dovere, la devastazione continua della difficile opera di ricerca e di individuazione di colpevoli da parte delle forze dell'ordine.

Al ministro dell'interno, che si appresta a chiudere in Parlamento la vicenda della nuova legge sulla polizia e, in particolare, la delicata questione dell'autonomia del sindacato — una questione per noi fondamentale che ha trovato nell'esposizione del Presidente Cossiga accenti estremamente impegnati ed esatti — esprimiamo la certezza di un potenziamento delle forze dell'ordine e, soprattutto, di una loro migliore formazione, che è il momento decisivo del loro primo problema: quello della sicurezza e della difesa della loro vita.

Ho parlato già prima della situazione internazionale, non ho bisogno di sottolinearne la gravità: credo che dobbiamo ribadire il nostro pieno impegno di solidarietà con gli Stati Uniti. Il gesto oltraggioso e gravissimo compiuto dall'Iran richiama a doveri che, al di fuori delle alleanze, sono la condizione per un minimo di certezza e di equità nelle relazioni internazionali. L'aggressione sovietica all'Afghanistan significa che l'Unione Sovietica apre alla sua storia obiettivi strategici che mettono in serio pericolo la pace nel mondo. È quello che in questi giorni i dirigenti comunisti cinesi stanno dicendo con molta chiarezza ai dirigenti comunisti italiani.

Non esistono soluzioni fuori di questa intesa; non accettiamo posizioni neutraliste, che porterebbero alla finlandizzazione dell'Europa. Ma questo vale anche per i nostri alleati di oltre oceano che, senza l'Europa, perderebbero la loro identità. Gli Stati Uniti senza l'Europa potrebbero trovare anche un loro spazio di sicurezza e di potenza, e potrebbero fissare le linee di una nuova spartizione di zone d'influenza con l'Unione Sovietica; ma ciò preparerebbe rischi di incalcolabile portata per la pace del mondo.

C'è il dovere, invece, di un inflessibile atteggiamento di lealtà verso gli Stati Uniti, unito però ad un rigoroso discorso che dobbiamo fare, sulla necessità di gestire insieme, di riflettere insieme, di decidere insieme, anche utilizzando le sensibilità particolari degli Stati europei, che si distinguono non solo per interessi eco-

nomici ma per la conoscenza profonda di un mondo che ha da essere considerato con la massima attenzione, considerato e capito anche nelle esplosioni più fragorose e rischiose.

Per questo raccomandiamo al Governo di seguire il tema, di recare nell'azione di guida europea, che gli tocca in questo momento, il tono, lo stile, l'esperienza di un popolo di quasi 60 milioni di abitanti, consapevole che solo l'azione prudente ed instancabile può determinare una svolta di distensione, di pace e di ricostruzione.

La situazione internazionale ci insegue con la sua asprezza; costituirà parte decisiva dei problemi di questo Governo, e chiederà alle forze che compongono la maggioranza la ricerca continua di una intesa sulle cose che contano, sulle scelte europee ed atlantiche, su comportamenti comuni, sui temi conseguenti al deterioramento dei rapporti tra le grandi potenze.

Mi pare che la posizione espressa questa mattina da Craxi sulla partecipazione alle olimpiadi sia particolarmente limpida e logica, e consenta una scelta oculata al di fuori delle rivalità politiche, nel rispetto di ciò che le olimpiadi sono e debbono restare; condizione elementare perché esse possano essere celebrate.

Il problema della fame nel mondo ci coinvolge con una ricerca seria ed impegnata. Noi pensiamo che al di là di aiuti precari e provvisori, se pure distribuiti con equità dalle organizzazioni internazionali, occorra nell'ambito della CEE studiare una forma di piano Marshall per trasformare quegli aiuti in una seria promozione dello sviluppo, senza il quale non si metterà mai fine a questo gravissimo problema, per quanto grande sia lo sforzo dei singoli paesi.

Onorevoli colleghi, ci rivolgeremo tra poco al paese per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali. Credo che anche sotto tale profilo abbiamo fatto bene a comporre rapidamente questa crisi; a dare la dimostrazione che abbiamo compreso che così non si poteva andare avanti; che occorreva un allargamento delle responsabilità; che bisognava

creare le condizioni di un migliore impegno.

Qui in quest'aula siamo tutti preoccupati per una atmosfera di stanchezza che logora l'area della libertà. Ed a questa preoccupazione si aggiunge anche quella più grave di essere fuscilli, privi di decisione reale, nella tempesta internazionale che rischia di coinvolgere non solo la nuova generazione, ma persino quella che ha fatto la seconda guerra mondiale.

Questa atmosfera di sfiducia ha investito il Parlamento, coinvolge i nostri lavori, circonda di stanchezza i nostri programmi, circola fuori di qui con una ricerca di *privacy*, che è tutta o quasi in chiave di distacco dalle responsabilità generali a cui tutti siamo chiamati verso la nostra patria. Il cinismo, la sfiducia, la stanchezza non pagano. Comunque, noi non ci rassegnamo!

Facevo ieri la somma del bilancio di rovine, di morti, di feriti, che ha investito il mio partito in questi anni; un bilancio che in città come Roma, come Milano, come Torino, come Genova, come Padova, come Palermo, sta mettendo a dura prova il nostro stesso apparato organizzativo, togliendoci sedi di cui abbiamo necessità, tagliando fuori gli uomini migliori e minando la tranquillità delle famiglie di quelli di noi che fanno politica. E mi chiedevo — e pongo questo quesito al mio partito e a tutte le altre forze politiche, che pure pagano un prezzo al terrorismo: possiamo lasciarci andare in un momento simile? Per questo gli italiani hanno sofferto, lottato, subendo ferite durissime, 35 anni fa — proprio di questi giorni — per liberare l'Italia e farla tornare nella libertà?

Che senso hanno i morti, le rovine di oggi se operiamo nella sfiducia, nell'incomprensione reciproca, in un clima di quotidiano indebolimento delle istituzioni? Che diciamo all'ultima generazione, la migliore perché ha perduto alcune inibizioni, ma ha ritrovato alcuni valori? Come giustifichiamo il nostro passato se non diamo una prova di recupero, se non riflettiamo sui nostri atti, se guardiamo solo al nostro particolare, se non ci

lasciamo cogliere dal soffio della libertà rimettendoci insieme, facendo questo tragitto di strada con maggiore coraggio, se non deponiamo il nostro orgoglio, se non rettifichiamo il cammino laddove è necessario, se non guardiamo le cose che contano, al fondo di esse essendoci il dovere imprensindibile di ricercare e di favorire la pace, sapendo che tutto sarebbe perduto quando i nostri discorsi fossero soffiati dal fragore delle armi?

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo molto apprezzato il discorso con cui lo onorevole Craxi ha qui dichiarato la fiducia del partito socialista al Governo, la carica di volontà politica con cui ha garantito l'impegno del suo partito ad un'opera comune, l'equilibrato giudizio che egli ha dato sui rapporti fra i nostri due partiti. Noi raccogliamo tutto questo con una convinzione seria, assicurando che il nostro sforzo seconderà ogni passaggio facendo riemergere nel nostro lavoro quell'ottimismo di fondo con il quale soltanto si vince l'atmosfera di inerzia, di inquietudine, di abbandono che sembrano segnare negativamente questo nostro tempo convulso e carico di responsabilità.

La democrazia cristiana, onorevole Cossiga, voterà la fiducia a lei e al suo Governo per queste intenzioni, per queste speranze, con la volontà di far tutto il possibile per vincere le difficoltà, per allargare gli spazi della democrazia, per promuovere il bene comune (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 16.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RUBINACCI ed altri: « Modifiche delle norme in materia di concessione della pen-

sione di reversibilità in favore della vedova del pensionato » (1612);

ALTISSIMO ed altri: « Modifica di alcune norme in materia di elezione dei consigli comunali, provinciali e regionali » (1613).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Avrei, molto probabilmente, fatto bene a risparmiarmi la fatica di questo intervento, non solo per il rispetto al meritato riposo pomeridiano dei colleghi, ma per una ragione di sostanza politica che del resto è ribadita dall'assenza del Presidente del Consiglio. Per il fatto cioè che appartengo ad un gruppo politico che, oltre a non far parte della maggioranza, non fa nemmeno parte di quella eletta schiera di partiti di opposizione che il Presidente del Consiglio, con una innovazione di figure costituzionali, ha già classificato come degni dell'attenzione del Governo. Non siamo cioè grossi ed importanti come il partito comunista, non abbiamo, in vent'anni, accumulato quei meriti di fedeltà che del resto non hanno evitato il licenziamento ai deputati socialdemocratici, non siamo, come i colleghi repubblicani, così fertili e seri nelle proposte programmatiche (come dimostra anche l'intervento di presentazione del Governo) ed infine non abbiamo dato prova come il partito radicale, di essere solerti nella difesa dell'efficace e buon funzionamento dell'istituzione parlamentare.

Se tuttavia faccio lo sforzo di parlare costringendo voi ad ascoltare è perché, nel corso di questo dibattito, ho avuto la sensazione che, proprio per il fatto di essere stati così lusingati dal discorso di Cossiga, gran parte dei partiti di opposizione hanno in fondo collaborato con lui nel sottovalutare, nello sdrammatizzare la portata - io aggiungo negativa - dell'ope-

razione politica che, con la formazione di questo Governo, è in corso, un'operazione politica che si è sviluppata negli ultimi mesi e di cui questo Governo è, insieme, misura e strumento.

Tutti hanno insistito nel criticare questo Governo per la sua ambiguità politica, per l'indeterminazione delle sue prospettive e, soprattutto, per i vuoti della sua proposta programmatica, quasi che questi fossero elementi accessori e non necessitati di una ispirazione politica che avrebbe potuto invece dare — e forse darà — dei frutti migliori. Anche l'onorevole Napolitano, come dirò poi, pur non lesinando critiche anche aspre a questo Governo, ha messo soprattutto in evidenza il fatto che esso è assai peggiore di quello che avrebbe potuto essere.

Noi invece pensiamo esattamente il contrario: che in questo Governo ci sia una estrema coerenza, una corrispondenza piena tra formula, programma e uomini chiamati a realizzarlo; per una volta non ci troviamo di fronte ad un « pasticcio », a contraddizioni, ad ambiguità. E vediamo perché.

Innanzitutto, c'è la questione della formula. In proposito, si è in realtà, molto messo il silenziatore sul fatto decisivo; forse solo l'onorevole Piccoli, ha avuto la nitidezza politica — bisogna riconoscergliela in questo caso — di dire che la cosa essenziale di questo Governo, prima ancora della presenza o meno del senatore Formica e di questa o quella questione di dettaglio di programma, è un fatto politico grosso come una casa, quello sul quale non si era riusciti a fare dei Governi, nel corso degli ultimi anni, e che aveva portato a quella posizione di *impasse* da cui sono venute le ultime elezioni anticipate. Ed il fatto politico è il ritorno del partito socialista nella maggioranza: ma non, come già era avvenuto un anno fa, per così dire, con il solo obiettivo di garantire, per il momento, la governabilità, di tenere aperto un processo, scongiurando le elezioni anticipate; no, non è questo: il partito socialista ha fatto la scelta, questa volta, di rientrare a pieno titolo nella maggioranza e di as-

sumersi una diretta corresponsabilità di Governo.

Si è detto, su questa base, che si tratta di un ritorno al centro-sinistra: io penso che così non sia. Infatti, se ricordiamo che cosa fu all'inizio il centro-sinistra, anche chi — come me, ad esempio — continua a pensare che si sia trattato di un'esperienza sbagliata e negativa, non può non riconoscere il fatto che quella esperienza è nata sulla base non solo di intenzioni, ma anche di spinte politiche obiettivamente innovatrici.

Non c'è dubbio, ad esempio, che il centro-sinistra sia nato — anche perché la situazione obiettiva lo permetteva — con una forte volontà riformatrice ed innovatrice; non c'è dubbio che esso veniva a rompere una precedente, lunga e fallimentare esperienza di maggioranze centriste, e che, infine, il centro-sinistra è stato fatto dal partito socialista d'intesa con una democrazia cristiana nella quale, proprio in quegli anni, si erano venute affermando — con una forte convinzione intellettuale e morale — delle forze nuove, di cui il congresso di Napoli segnò la prevalenza.

Oggi non è così. Questo ritorno ad una alleanza organica di Governo tra socialisti e democristiani avviene come passo indietro, e non avanti, rispetto ad un'esperienza contraddittoria e deludente, ma che comunque era stata segnata dalla incrinatura, almeno iniziale, della discriminazione a sinistra; avviene come rottura di una spinta unitaria tra socialisti e comunisti, che, nel corso dell'ultimo anno, si era in qualche modo venuta riaffermando; avviene soprattutto — e di questo nessuno parla — come intesa tra il partito socialista e una democrazia cristiana all'interno della quale è appena prevalsa, in modo chiaro e netto, una maggioranza di destra, qualificata innanzitutto su una discriminazione anticomunista che appare, oggi, a differenza, in qualche modo, degli anni '60, ancor più arrogante e arbitraria, data la evoluzione degli equilibri internazionali e le innumerevoli — a mio parere eccessive — prove di cosiddetta responsabilità del partito comunista.

Ebbene, presentare questa operazione politica di accordo con la maggioranza di destra democristiana, un Governo sostanzialmente Piccoli-Cossiga, come un passaggio necessario verso ulteriori sviluppi della cosiddetta solidarietà democratica, a mio parere è un puro imbroglio e a questa formula, caratterizzata da una prevalenza della centralità di una certa democrazia cristiana, corrisponde — non a caso — un certo programma. Anche qui è inutile che ci prendiamo in giro, e che andiamo con la memoria al centro-sinistra. Nel centro-sinistra forse i programmi non hanno tutti funzionato, anzi sono stati poi, alla prova dei fatti, molto deludenti, ma non c'è dubbio che vennero dei segnali di svolta in quel 1962. Ma non è questo il caso. Tutti hanno riconosciuto — forze politiche, giornali — che questo programma anzitutto non è per sua natura un programma di emergenza, perché emergenza vuol dire interventi organici e profondi nell'immediato, ma che muovono dalla consapevolezza che la crisi è estremamente grave e che non si può né uscire e neppure tamponare il processo di sviluppo di questa crisi e non muovendosi nel senso di una profonda trasformazione.

Quando, con una civetteria demagogica, il Presidente del Consiglio dice: questo Governo non vuole fare grandi cose, non vuole muoversi verso lontane prospettive, nega il concetto stesso di emergenza, assume l'ipotesi che con una politica di buona ed oculata amministrazione si possa per lo meno tamponare il processo di crisi. E, del resto, forse che sui terreni delle scelte più modeste ma significative, questo programma sta in piedi? No, tutti riconoscono che non a caso quasi mai abbiamo avuto, in questi venti anni, un programma di governo così volutamente generico nei suoi contenuti.

Vorrei sentire una volta l'onorevole Biasini dirmi che questa volta, siccome i repubblicani non badano alle formule, ma ai programmi, si sente a suo agio.

BIASINI, *Ministro dei beni culturali e ambientali*. I programmi sono adeguati alle realtà in cui ci troviamo.

MAGRI. Non funziona. Lei, al massimo, mi può dire che non sono i programmi quelli che contano; e allora non scherziamo! Neanche su questo voglio insistere, ma vorrei piuttosto sottolineare che quando poi andiamo a vedere i punti caldi di questo programma, le cose dette o quelle lasciate capire, ci accorgiamo che il filo rosso che le unifica è il rifiuto di ogni e qualsiasi elemento di svolta che, per lo meno, giustifichi il ritorno dei socialisti dentro il Governo, e questo su tutte le cose. Si può dire che i socialisti hanno fatto una grande concessione politica senza avere avuto, sul terreno delle cose, alcuna concessione sul terreno dei contenuti.

Paradossalmente voglio iniziare questa brevissima analisi proprio dal capitolo che invece, ha trovato quasi più stima e apprezzamenti a sinistra, e cioè quello della politica estera. Ora, è vero che nel programma del Governo vi sono ripetute dichiarazioni un po' logorroiche sulla volontà di trattativa di distensione, di disarmo di pace, eccetera, ma quando andiamo a vedere le scelte più sostanziali, ci troviamo, invece, di fronte ad un passo indietro, non solo rispetto all'epoca dei Governi di unità nazionale, ma anche rispetto a venti giorni fa. Sappiamo tutti che in questo momento c'è un rapido e drammatico deterioramento della situazione internazionale, più che mai concentrato sulla questione calda del medio oriente. Carter, dopo cinque mesi, ha preso delle posizioni, che tutti giudicano molto preoccupanti, sulla questione degli ostaggi e su quella delle olimpiadi. Non è venuta, da parte del Governo e della maggioranza, alcuna analisi; certo vi è preoccupazione, ma nessuno ha detto: è giusta o è sbagliata, su che linea si muove questa scelta di Carter. A me non basta che si dica: «però noi abbiamo degli altri interessi». Va detto con molta chiarezza che gli ostaggi in Iran rappresentano una cosa grave e negativa che deve essere, non solo condannata sul terreno dei principi, ma contrastata nella sua logica, sbagliata anche ai fini della stessa rivoluzione iraniana. Ma non è questo il punto, perché se così fos-

se ci sarebbe da chiedersi perché il Presidente Carter non ha adottato queste sanzioni quando esse avrebbero avuto una maggiore capacità di deterrente, e quando aveva egli dietro di sé uno schieramento più ampio. Invece no, Carter ha fatto questa scelta dopo aver cercato di trarre tutto il possibile vantaggio dalla drammatica invasione sovietica dell'Afghanistan, e non perché vi sia stato costretto. Anzi, al contrario, i segnali interni della situazione iraniana erano quelli di una difficoltosa e contraddittoria, ma abbastanza evidente crescita di egemonia dell'ala rappresentata da Bani Sadhr, ed ancora evidente era che lasciando maturare queste possibilità di accordo, se non in qualche settimana, in qualche mese, si sarebbe potuti venire a capo della vicenda.

No, lo sappiamo tutti, c'è scritto sui giornali: Carter è stato costretto a questa mossa insensata dal punto di vista della politica mondiale, e quindi anche statunitense, da ragioni di politica interna americana, per ricostruire un'immagine ai fini della campagna elettorale. Però bisogna aggiungere una cosa: quando diciamo noi europei, di non voler seguire l'America su questa strada, dobbiamo avere anche il coraggio e il senso di responsabilità di proporre una diversa.

Credo che abbiate tutti letto l'intervista di Strauss su *la Repubblica*, ed anche sentito l'intervista televisiva di Carter di pochi giorni fa. Ebbene, colpisce il fatto che tutti e due hanno in mano un argomento comunque abbastanza consistente. Carter dove è stato forte? Quando ha detto ai suoi interlocutori due cose: primo, che questi europei lasciano agli Stati Uniti tutto il peso della cosiddetta difesa comune, per poi prendersi degli spazi di autonomia quando le cose diventano più difficili; secondo, quando ha chiesto che linea gli europei propongono per il medio oriente. Egli ha potuto affermare che almeno uno stralcio di operazione l'ha messa in piedi (anche se in questo momento appare in difficoltà) riferendosi agli accordi di Camp David. Noi europei, cosa proponiamo di diverso?

Diventa allora evidente quanto inconsistenti siano i generici appelli alla distensione ed alla pace, se poi non si traducono in una pari assunzione di responsabilità concreta, rispetto alla concretezza dei fatti drammatici che minacciano la pace mondiale.

Da questo punto di vista il Presidente del Consiglio, nel momento in cui è venuto a farci il suo discorso di pseudo-commiato, aveva preso una posizione nuova ed interessante, che era quella di un riconoscimento dell'OLP, ma non come contenitore da dare ad Arafat, bensì come riconoscimento di una politica dell'OLP nel medio oriente che partiva dalla costituzione, più o meno processuale, di uno Stato autonomo palestinese. Oggi, invece, cosa propongono il Governo italiano e tutti i governi atlantici — diciamo — più moderati? Il riconoscimento dei diritti dei palestinesi, nel quadro e nello spirito dell'accordo di Camp David. Ma tutti sanno che sono due cose diverse, che non a caso c'è il fronte del rifiuto dell'Egitto e non a caso le posizioni si radicalizzano, perché l'accordo di Camp David non rappresenta in questo momento la premessa e l'avvio di una affermazione e di una risoluzione del problema palestinese.

In poche parole voglio dire: noi ci troviamo di fronte ad una serie di forze, in Europa occidentale, alle quali si allinea il Governo italiano, che esprimono una — probabilmente — sincera esigenza e preoccupazione di pace e di distensione, ma che anche, alla prova dei fatti, si rivelano piuttosto portatrici di una politica opportunistica e falsa di venditori di tappeti, gente che lascia la responsabilità dei fatti mondiali di difesa, di gestione della politica estera nei settori caldi come il medio oriente agli Stati Uniti, ma che poi ne prende un po' le distanze, a parole, per non interrompere i suoi scambi commerciali, per vendere un po' più di impianti, per strizzare l'occhio a regimi che lascia agli Stati Uniti il compito di gestire e di consolidare in cui si cerca di trovare degli spazi meschinamente commerciali.

Se si procederà con una politica estera che rifiuta la politica di raccolta atlantica in modo parolai e opportunista non si farà che alimentare, all'interno degli Stati Uniti, le correnti che sostengono la tesi che a pari responsabilità devono corrispondere pari impegni. Non è possibile presentare come realistica una scelta di politica internazionale che prende le distanze dalla politica degli Stati Uniti ma che poi non imposta alcuna linea alternativa. Non a caso abbiamo sentito questo straordinario arzigogolo questa mattina a proposito del problema relativo alle olimpiadi, per cui da una parte bisognerebbe partecipare alle olimpiadi stesse per non deteriorare la situazione internazionale, però se gli Stati Uniti non vi parteciperanno al pari di qualche altro paese dell'Europa non parteciperemo neppure noi. Questa, a mio parere, è una politica irresponsabile.

Per quanto riguarda la politica economica sarebbe opportuno non mistificare le cose giovandosi del fatto che nel programma di Governo gli impegni sono molto sfumati; in realtà una manovra di politica economica molto precisa è già in atto e si intravede dalle stesse parole del Governo; infatti mentre da un lato si è disposti a fare alcune concessioni sul terreno del reddito al movimento sindacale, come gli assegni familiari, le detrazioni fiscali ed eventualmente le pensioni, dall'altro si vuole la sterilizzazione della scala mobile o alternativamente un avallo del sindacato e della sinistra ad un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali.

Poiché credo che sulla scala mobile il Governo non passerà, vi saranno delle concessioni ai lavoratori dal punto di vista del reddito e la fiscalizzazione degli oneri sociali, con il risultato di un'ulteriore inflazione e svalutazione della moneta. In sostanza si segue una linea che è quella perseguita negli ultimi due-tre anni e che punta a raschiare — magari con una seria politica fiscale — le risorse ancora in qualche modo mobilitabili per dissiparle immediatamente in una pura politica di finanziamento pubblico dei pro-

cessi spontanei, disordinati e di scarso respiro che sono in atto nella spontaneità del sistema economico, in primo luogo attraverso lo sviluppo delle varie forme di economia sommersa.

In sostanza, non un passaggio dalla programmazione con la « P » maiuscola a quella con la « p » minuscola, che non so bene cosa voglia dire, ma una scelta determinata per andare avanti su quello che è stato il fatto caratterizzante degli ultimi anni e cioè una politica economica di deprogrammazione dell'economia.

Per quanto riguarda il terrorismo le cose sono anche più semplici in quanto su questo terreno delle discriminanti, delle battaglie limitate ed insieme emblematiche che la sinistra poteva e potrebbe portare avanti erano già definite. C'era sul tappeto la questione degli emendamenti che noi, la sinistra indipendente, i socialisti e i comunisti, venti giorni fa abbiamo presentato alle Camere per porre riparo a quella scelta che molti di questi stessi partiti hanno ritenuto obbligata e cioè il voto al decreto antiterrorismo.

Nel discorso del Governo c'è un segnale qualsiasi per assumere questi emendamenti come terreno del programma del nuovo corso? Per quanto riguarda la questione relativa al sindacato di polizia hanno scherzato i sindacati quando si erano detti disponibili, con l'appoggio dei partiti di sinistra ad una prova di forza sulla questione dell'affiliazione? Su queste cose, unicamente, è passata la linea tradizionale della democrazia cristiana ed anche in questo settore tradizionale del partito repubblicano. Insomma, non c'è settore del programma di Governo in cui in qualche modo si esprima una novità e una svolta che tenga conto del fatto politico straordinario del ritorno, organicamente, del partito socialista nel Governo. Infine, la composizione stessa del Governo è anche essa del tutto coerente con l'impostazione politica e col programma. Su questa questione non a caso, oggi più che nel passato, si è creata una certa tensione; una tensione — anche essa non a caso — moltiplicata dall'assai discusso intervento del Presidente della Repubblica.

Ora, noi, fin dall'inizio - lo ripetiamo qui perché non ci piace dire cose nelle interviste e tacerne poi in aula perché ciò non sarebbe, a mio parere, prova di grande responsabilità istituzionale - abbiamo detto che giudicavamo sbagliato lo intervento del Presidente della Repubblica, su queste questioni, perché era costituzionalmente dubbio il suo ruolo in questo caso ed anche perché era destinato a dimostrare l'impotenza e la vacuità di un intervento al quale, poi, non sarebbero seguiti dei fatti. Che il Presidente della Repubblica dica che non firmerà mai una lista di ministri che, invece, firma, è cosa che non fa bene né a lui, né alla Repubblica stessa.

PANNELLA. Ha firmato la lista dei decreti, molto più numerosi...!

MAGRI. Ma non è una buona ragione per continuare sulla stessa strada.

FRACCHIA. Ma Pannella è contento della lista dei ministri?

MAGRI. Quell'intervento, come altri del Presidente della Repubblica, si giustificava per la gravità stessa di questo problema. Non c'è dubbio che tutto quello che è successo nel corso di quest'ultimo anno, da una parte il moltiplicarsi degli scandali e dall'altra la incredibile inefficienza dello Stato, rende necessario un segnale di svolta su questo terreno della funzionalità e della moralità pubblica. Invece - e non voglio qui ripetere cose che in questo campo ha detto con efficacia ed in modo esauriente l'onorevole Napolitano - si è proceduto, clamorosamente, su una linea ed in una direzione diversa, per quanto riguarda le competenze e per quanto riguarda cose che non sarebbero costate quasi niente, quali quelle relative ad un minimo di riordino dell'assetto dei ministeri, del numero e via dicendo. Non solo, ma anche per quanto riguarda la questione della moralità. Su questo non avrei voluto fermarmi e, soprattutto, non avrei voluto soffermarmi, in particolare, sul cosiddetto « caso Formica ». Infatti,

già ai tempi della questione dell'ENI - i colleghi che erano presenti in quella Commissione lo ricordano - noi abbiamo sempre trovato molto bizzarro, ed anche sospetto, che le campagne della moralizzazione nascessero contro la democrazia cristiana e finissero contro il partito socialista. Nel caso ENI, ad esempio, si può rimproverare a Formica o ai suoi amici quel che si vuole, ma, di fatto, resta che la tangente reale è stata pagata dal presidente dell'ENI con l'avvallo del primo e del secondo Presidente del Consiglio e, quindi, era giusto non concentrare sui socialisti questa polemica. Non avrei, allora, voluto fare della « questione Formica » una particolare ed anomala questione all'interno della fisionomia generale del Governo, se non avessi sentito stamattina il modo con il quale Craxi, con molta iattanza, ha affrontato questa vicenda. Lascio da parte la questione Merzagora, il giudizio del rapporto tra Formica ed il caso ENI, ma so di certo una cosa, per averla sentita con le mie orecchie e, cioè, che quando nella Commissione d'inchiesta sull'ENI è stato detto, da chi aveva avuto la telefonata, che il senatore Formica aveva telefonato al Governo per chiedere la immediata destituzione di Mazzanti, Craxi ha detto che non l'aveva fatto a nome suo, ma a titolo personale. Ora, se un amministratore del partito socialista, di fronte a qualsiasi sospetto che abbia, chiede per telefono la destituzione del presidente dell'ENI e lo fa senza neanche chiedere l'avvallo o la discussione politica da parte del partito socialista o di quel segretario di cui lui è fedele esecutore, ne deriva una concezione dello Stato, prima ancora che della morale personale, che è del tutto assurda e bizzarra in una situazione di questo genere. Ma c'è di più...

MELLINI. Può chiedere la destituzione di un ladro...!

MAGRI. Sì, ma allora lo fa pubblicamente, non per telefono. Ma, Mellini, guarda che sei insorto tu per primo contro queste cose e trovo straordinario ed ultrasocialista il modo con cui da un giorno

all'altro tu ti allinei e passi dal denunciare tutti gli scandali a sostenere cose di questo genere (*Commenti e proteste del deputato Mellini*).

FRACCHIA. Mellini, insorge per difendere...!

POCHETTI. L'onorevole « Girella » (*Proteste del deputato Mellini*).

MAGRI. Dell'aspetto della composizione del Governo quello che ci inquieta di più non è neppure il fatto in sé, ma un interrogativo che forse nella nostra ingenuità o nel nostro illuminismo ci viene spontaneo. Mi chiedo, infatti, come sia possibile che una maggioranza democristiana, nel momento in cui riesce finalmente a realizzare un obiettivo politico massimo, che per anni non era riuscita a realizzare, portando i socialisti al Governo, dopo questo successo politico non si senta sufficientemente forte da non dover sottostare al mercato dei posti di sottosegretario, come sia possibile che il segretario del partito socialista italiano, nel momento in cui prende una decisione che tutti sanno essere per lo meno pericolosa per il suo partito, non si sforzi di rendere questa operazione il più indiscutibile possibile e perché mai questa maggioranza democristiana e questa maggioranza socialista non si siano sforzate, se volete anche con una certa furbizia, di dare almeno in partenza un'immagine credibile alla composizione di questo Governo.

L'unica risposta che appare di buon senso è che la situazione dei meccanismi interni, dei rapporti con la gente, di gestione del potere, dei ricatti reciproci, dell'intreccio di feudalità è arrivata a tal punto che neanche nel momento del successo politico, questi gruppi dirigenti sono in grado di tenersi un po' le mani libere ed autonome rispetto alle forze e al potere che organizzano.

Badate, su queste cose, il senso comune è abbastanza d'accordo — basta leggere i giornali — nel ritenere che questo Governo su tutti questi fronti sia lamentevole. Questa, ormai, è una opinione di senso

comune, però si dice — ed io ho l'impressione di sentirlo ogni tanto anche tra i compagni comunisti — che forse è anche possibile che, malgrado tutto questo, questo sia un Governo che mantiene aperta una strada, e questo forse potrebbe essere il suo unico valore. Si tratterebbe di una qualche forma di transizione, l'unica possibile, per riprendere il discorso della emergenza e della solidarietà democratica.

È proprio su questo che io più che attirare la vostra attenzione, vorrei lanciare un messaggio di allarme perché è proprio questo che non è vero. Non è vero che si paghino dei prezzi immediati per avviare un processo politico diverso nel prossimo futuro; non si tratta di un Governo inadeguato che lascia impregiudicata la prospettiva, è un Governo, invece, che prepara una ben determinata ed ancora negativa soluzione.

Perché? Perché questo Governo non consentirà l'allentamento della crisi, non risolverà i problemi più immediati per dare poi maggiore spazio ad una soluzione diversa e anzi, per le cose che ho detto, ci farà ritrovare questa crisi ancora più grave nei suoi dati oggettivi, tra qualche mese o tra qualche anno. Soprattutto perché questa operazione politica è destinata gravemente, come e molto di più che non l'esperienza dell'unità nazionale, a mettere in moto processi politici i quali oltre che dividere, indeboliscono nel suo insieme la sinistra, deteriorano i rapporti di forza reali e quando questo Governo entrerà in crisi, se lasciato alla sua logica, sarà per farci trovare di fronte a dei rapporti di forza ancora peggiori.

Questo per una serie di ragioni. La prima riguarda il partito socialista; non capisco perché i compagni comunisti dicano di non volersene ingerire. Ma come? Il destino del partito socialista è cosa che deve interessare l'insieme della sinistra. Forse qualcuno di voi ricorda che l'anno scorso, quando si è avuto il dibattito sulla crisi di Governo, io dissi che a mio parere malgrado le sue ambiguità, il modo molte volte sbagliato e pericoloso con cui era venuto emergendo, prima e dopo il congresso di Torino, rappresentava qual-

cosa di serio e di importante, che rifletteva la dislocazione nuova di gruppi sociali, di forze intellettuali e che poteva — a certe condizioni — diventare un elemento di forza per l'insieme della sinistra.

In quella occasione fu criticato dai compagni comunisti perché sembrava che in questo modo io prendessi un atteggiamento di equidistanza o che nutrissi qualche civetteria nei confronti del partito socialista. Invece continuo ad essere profondamente convinto che quel sommovimento di dibattito, di avvicinamento di forze nate dalla crisi di gruppi sociali, quello che avveniva nel sindacalismo cattolico fra certi intellettuali potevano essere un elemento di forza per tutti. È questo che oggi l'attuale operazione politica mette profondamente in crisi.

La prima vittima di questo Governo è e sarà l'identità del partito socialista nelle sue componenti migliori. Alla intesa di Governo non va il partito del congresso di Torino con una realtà in movimento e in espansione, tale da mettere alle corde la democrazia cristiana. A questo Governo va un partito socialista diviso su questioni di contenuto e non su una meschina lotta di potere interno. Soprattutto mi chiedo quale rimanga l'identità sulla quale il partito socialista — che l'aveva compromessa nel corso del centro-sinistra — ritrova collegamenti reali con la società che non siano solo mediati da una struttura di potere o da una mediazione di interesse.

Mettendomi nei panni di un convinto rappresentante del congresso di Torino mi chiedo come si fa a prendere le attuali decisioni, dopo due, tre anni durante i quali si è formulata la critica al compromesso storico, all'unità nazionale in nome del fatto che la DC non era un interlocutore valido e che non bisognava permettere la costituzione di una maggioranza di regime, e via dicendo. Ci voleva una scelta per l'alternativa si sosteneva al congresso di Torino; è possibile ora andare in una sezione socialista a dimostrare ai compagni che questo Governo serve per aprire la strada, non già all'abborrito

compromesso storico, ma alla alternativa? È una cosa che non sta in piedi.

Il rapporto fra il partito socialista e le masse verrà mediato su un altro terreno che non è quello della carica ideale e della volontà di lotta.

Noi, invece, siamo persuasi che un'alternativa in Italia ha bisogno di una specificità socialista come una delle sue componenti e che non si può saltare sopra il problema socialista semplicemente incontrandosi una volta all'anno con Brandt e Mitterand. Vi è un problema di forza e di autonomia del partito socialista e quest'ultimo deve quindi capire qual è il prezzo che si paga per questa operazione politica, oggi.

Inoltre ci si deve chiedere come si verrà a trovare il resto della sinistra e in primo luogo il partito comunista di fronte a questa svolta.

L'onorevole Napolitano ha dichiarato stamattina di sentirsi molto a suo agio perché su questa base il partito comunista potrà ritrovare un grande spazio e una grande combattività. Per conto mio sono più incerto, credo infatti che la scelta che oggi viene fatta dai partiti di Governo crei una situazione oggettiva di difficoltà per tutta la sinistra, ivi compreso il partito comunista e questo indipendentemente da quell'1 o 2 per cento di voti che si può trasferire da una parte o dall'altra.

Per il partito comunista si porrà questa alternativa abbastanza grave. Rispetto a questo Governo, che è questo e non quello che Napolitano riteneva possibile, di fronte agli atti di questo Governo che già vediamo in gran parte sul tappeto, se il resto della sinistra conduce un'opposizione vera, dura (non solo nelle parole e negli atti parlamentari, ma nel paese) rischia di mettere in discussione tutto il tessuto unitario che, nei sindacati, nei comuni, nei movimenti di massa, era stato la grande forza della democrazia italiana; se invece prende un atteggiamento di attesa, aspetta che le cose si logorino da sole, assume insomma un atteggiamento in qualche modo corrosivo di appoggio critico, allora si aggraverà rapidamente il

rapporto stesso tra partito comunista, tra sinistra nel suo insieme e masse popolari.

Credo che questa sia la novità, il tratto distintivo della attuale maggioranza, in questo senso diversa dal centro-sinistra. Non è vero che questo Governo, che la stessa destra democristiana si proponga anche oggi, come nel 1960, lo sfondamento della sinistra. La democrazia cristiana sa bene che non si può governare con uno scontro frontale con il partito comunista: obiettivo della democrazia cristiana e della maggioranza è oggi piuttosto di inchiodare ad un ruolo nuovo di subalternità, o di mettere in situazione di impaccio e di impotenza, il partito comunista, per portare a compimento quel processo di logoramento avviato tra il 1966 ed il 1979. È uno sviluppo in negativo della strategia del logoramento a sinistra che aveva caratterizzato anche il periodo della direzione politica di Moro.

E bisogna dire che questo pericolo non è facile da evitare. Anzi, ci sono alcuni segni che dicono che forse è ben grave.

Stamattina, ascoltando Napolitano, avevo la sensazione di un partito comunista che dice di essere abbastanza duro nella critica agli aspetti specifici di questo Governo, ma che riduce molto lo spessore politico e ideale del contrasto con l'operazione che è in corso. Tutto ciò diventa enormemente più pericoloso se si legge la situazione in rapporto a quello che sta avvenendo a livello internazionale. Se infatti il partito comunista (l'insieme della sinistra ma in particolare il partito comunista) si dovesse trovare in una situazione di impaccio nel fare opposizione a questo Governo (così come si trovò in impaccio quando era collocato nella maggioranza), se continuasse ad apparire alla gente in mezzo al guado, e per di più in una situazione internazionale in cui giustamente compie delle scelte molto drastiche e gravi nella sua storia (con una presa di distanza abbastanza definitiva dall'Unione Sovietica), allora si possono mettere in moto meccanismi perversi a catena. Può, cioè accadere che la presa di distanza dall'Unione Sovietica sia dal-

la gente interpretata non come la condizione per rifondare, con una identità netta e alternativa, il ruolo di un partito rivoluzionario in occidente, ma come uno degli aspetti di una nuova rincorsa all'inserimento nelle maggioranze di Governo. Di qui può venire una dialettica disastrosa all'interno del movimento operaio, tra una linea laburista ed una linea «neobaffonista»: una dialettica che non porta da nessuna parte, se non ad una sconfitta. Anche questo è da mettere nel conto delle difficoltà e dei processi perversi che questa maggioranza e questo Governo mettono in moto. E c'è anche un terzo pericolo, che riguarda soprattutto quella parte della sinistra (e penso in particolare al partito radicale) che in questi anni aveva avuto, spesso con generosità, spesso con confusione, il ruolo di una testimonianza di rottura rispetto a una grande coalizione che si veniva costruendo.

PANNELLA. Te ne accorgi sempre dopo.

MAGRI. Generosità è un termine che non implica un giudizio di valore e comunque, tra una ambiguità ideologica che si somma ad una opposizione risoluta ed una ambiguità ideologica che si traduce in un inserimento nella maggioranza, senz'altro io preferisco la prima. Su questo non ho dubbi ma, senza far della polemica, posso dire che mi sono realmente chiesto quale sia il senso delle mosse politiche compiute in queste settimane dal partito radicale.

Devo dire che mi ha colpito, perché negli atteggiamenti molto spesso oscillanti di questo partito vi era comunque un filo rosso, un comune denominatore: quello di presentarsi sempre come un forza di rottura che non credeva ai pasticci istituzionali, che non credeva alla possibilità di realizzare in breve tempo dei compromessi tra le forze politiche. E allora mi sono chiesto come mai...

PINTO. Ti illudi che continui?

PANNELLA. Una volta si diceva: « Beati i monocoli! », adesso nemmeno quello!

MAGRI. Allora c'è da chiedersi in primo luogo quale sia la ragione di questo atteggiamento. Importa poco poi che si traduca in una astensione o no. È un segnale politico, e siccome i radicali sono attenti ai segnali politici ed ai problemi di immagine, è un'operazione che va presa per una cosa seria, per quello che vale. Mi chiedo ancora di più come mai, non trattandosi di una uscita di questo o quel *leader* non vi sia stato un aprirsi... Insomma, se il PDUP che è una piccola forza politica avesse deciso di prospettare l'astensione non su questo Governo, ma anche su un Governo di emergenza, con dentro i comunisti e la DC, vi assicuro che al nostro interno avremmo avuto delle fratture gravissime. E se il partito comunista avesse adesso deciso di astenersi, altro che centralismo democratico! A mio parere sarebbe successo l'inferno. Allora mi chiedo come sia possibile che una cosa di questa portata non abbia determinato né un grande dibattito visibile, pubblico, né un disorientamento né uno sconcerto visibili.

A me pare che non sia sufficiente la ipotesi secondo cui l'intenzione di queste masse sarebbe quella di dare nuovamente priorità ai contenuti rispetto agli schieramenti. Non è stata questa la logica su cui si è mosso il partito radicale negli ultimi anni; quando c'era il Governo di unità nazionale, la sua politica era innanzitutto una polemica contro il significato politico complessivo, contro il regime e via dicendo, e anche se delle cose sono state ottenute in quegli anni, più corpose di quelle che si ottengono adesso...

TEODORI. Quali?

MAGRI. Ne ho parlato l'altra volta. La difesa della scala mobile a mio parere vale più di 150 miliardi per questa o quella cosa.

PANNELLA. Quella si è avuta con il centro-sinistra.

MAGRI. Mi riferivo alla difesa della scala mobile in questi anni, perché al tempo del centro-sinistra la voleva anche Agnelli. Ma non facciamo queste polemiche meschine.

Non vi è dubbio che questa cosa non può essere presentata come una priorità rispetto ai contenuti. Per esempio, due o tre mesi fa quando si trattava di fare la battaglia contro il decreto antiterrorismo, non vi è dubbio che, muovendosi sulla base della logica della contrattazione reale, bisognava fare una battaglia sugli emendamenti, non una battaglia di principio ostruzionistica. La ragione è un'altra, viene fuori una questione di sostanza... (*Interruzione del deputato Mellini*). Mellini, ti piaccia o no, viene fuori una questione di sostanza, che però è preoccupante, perché non riguarda il vertice o un gruppo di radicali. Se fosse così, se tutto questo fosse leggibile in chiave di puro trasformismo e di disegni particolari di Marco Pannella, il problema sarebbe relativamente irrilevante. A mio parere in questo momento si viene risolvendo, grazie al catalizzatore dell'operazione politica in corso, una ambiguità che ha vissuto a sinistra del partito comunista durante gli anni dell'unità nazionale, che era fatta di sacrosanta battaglia polemica contro il compromesso storico e, nel contempo, di una battaglia inquinata da una profonda radice anticomunista.

Nel momento in cui il capofila di questa opposizione al compromesso storico, che era una certa area del partito socialista, fa l'operazione attuale, questa finisce per decantare e per far premio dell'anticomunismo sull'antisistema anche in molti settori tra quelli che si sono opposti, e giustamente, all'unità nazionale. Il rischio che abbiamo di fronte è che, attraverso discorsi confusi sulla crisi del marxismo, sul fallimento delle rivoluzioni, eccetera, venga fuori in questo momento che tutto un settore, che ha considerato per degli anni come pericolo principale il regime DC-PCI e l'autoritarismo comunista, finisca in parte per es-

sere recuperato ad una logica di salvezza di questo sistema politico, se non altro come quadro di una democrazia conflittuale.

Infine, un altro prezzo di cui nessuno ha parlato di questa soluzione politica è rappresentato da quello che può avvenire nel paese e nelle organizzazioni di massa. Se siamo tutti d'accordo che non è possibile una svolta politica se non si cambiano i rapporti di forza reali, chiediamoci che cosa sta avvenendo nel sindacato e negli enti locali. Non dobbiamo prenderci in giro! Nel sindacato c'è una crisi gravissima soprattutto sul terreno della rinuncia ad una politica non corporativa o economicista, che ha caratterizzato alcuni anni; si verifica altresì un ripiegamento su una logica puramente o semplicemente salarialista o di difesa corporativa. Ma come si fa a rimproverare ai consigli di fabbrica di chiedere le maledette ed immediate 50 mila lire in nome di una politica di programmazione quando si dimostra che non è possibile una svolta a livello di politica economica e gli si presenta un Governo di questo genere? Possiamo dire tutto ciò che vogliamo, ma la crisi di identità del sindacato con queste basi è destinata ad aggravarsi se non riusciamo con una lotta politica a far cambiare qualche cosa anche al vertice del paese!

Per quanto riguarda gli enti locali, credo che siano sincere le garanzie che il partito socialista offre nel senso di non voler mettere in crisi nessuna giunta rossa; ma questo non sarà un muro sufficiente. Nel momento in cui i socialdemocratici (anche i repubblicani, ma soprattutto i socialdemocratici) per riaprire un gioco anche a livello nazionale useranno le giunte per ricattare il partito socialista e per proporgli il pentapartito, allora le cose si complicheranno. Si metteranno comunque in discussione alcune delle amministrazioni della grandi città: ecco i pericoli effettivi e la dimensione dei processi che si mettono in atto; ecco, in sostanza, perché, a mio parere, è un imbroglio per la gente dire che questo Governo è aperto a diverse soluzioni. Certamente, si può costruire una soluzione di-

versa a questa crisi; non è detto che le cose vadano come io le ho descritte, ma per costruirla bisogna muoversi contro la logica dell'operazione politica in corso e bisogna dire chiaramente di che cosa si tratta, conducendo una battaglia seria di opposizione.

Per concludere, vorrei pormi un interrogativo che riguarda un po' tutti: ci dobbiamo chiedere perché è successo questo. La cosa che più mi ha stupito nell'intervento di Napolitano, è il fatto che questo interrogativo è stato rimosso! Perché, dopo 10 anni di grandi lotte di massa, di sconvolgimento di tutte le strutture portanti di questo sistema e di grandi avanzate elettorali a sinistra, ci ritroviamo con un centrosinistra, per di più peggiorato? Questo bisogna chiederselo! La prima ragione sta anche negli errori recenti. Non voglio ripetere ora quello che ho già detto in occasione del precedente dibattito, facendo un'analisi di come ci si è mossi in questi mesi: ciò che colpisce è il fatto che, in sostanza, non c'è stato uno scontro anche momentaneo con la democrazia cristiana sulla questione dell'emergenza! Due mesi fa, invece, sembrava che dovesse essere per forza così.

Craxi, qusta mattina, ironizzava sul fatto che io avevo creduto alla parola d'ordine: «La sinistra o tutta al Governo o tutta all'opposizione!». Innanzitutto non sono stato solo io lo stupido del villaggio in questo caso: infatti, il 40 per cento della democrazia cristiana, con tutte le contraddizioni che sappiamo, l'aveva presa sul serio. Sono andati ad un congresso giurando che la sinistra non avrebbe accettato che questa soluzione. Caso mai sono stato ingenuo, ed anche un po' fesso, per aver dato credito alla possibilità che le cose che il partito socialista diceva avevano, perlomeno, la stessa serietà di quelle che diceva Fanfani. La storia del «tutti all'opposizione o tutti al Governo» molto prima e più autorevolmente di noi l'aveva inventata il partito comunista e non certo per la sua particolare e peculiare collocazione, cioè non per il fatto che affermava che non ci sarebbe stato, perché era discriminato. Il

partito comunista, da un anno e mezzo ad oggi, ha detto un'altra cosa: « O Governo o opposizione! » Perché questo? In primo luogo perché la crisi è tanto grave che le soluzioni pasticciate di cogestione del Governo da parte della sinistra non sono altro che una aggravante. In secondo luogo perché l'esperienza, dal 1976 al 1979, ha dimostrato che se la sinistra cogestisce una politica sbagliata, si paga anche a prezzo del logoramento dei rapporti di forza. Ora, questo ragionamento non riguardava solo il partito comunista; questa impossibilità di piccoli passi o di terze vie concerneva l'insieme della sinistra. Io ho sempre capito così il discorso del partito comunista.

TESSARI ALESSANDRO. Con la democrazia cristiana, però!

MAGRI. Ma siccome tu ti volevi astenere con la democrazia cristiana e senza i comunisti... Adesso non farmi la lezione sul fatto che io non sono abbastanza anti-democristiano!

PANNELLA. Questo lo abbiamo sempre detto! (*Commenti del deputato Milani*).

MAGRI. Poi dirò quali sono le nostre posizioni. Sto parlando ora delle posizioni del partito comunista secondo cui, comunque, non si sarebbe andati ad un accordo con la democrazia cristiana che non presupponesse un Governo organico; e che questa rivendicazione - a mio avviso insufficiente - non fosse però indolore, lo dimostra il fatto che la democrazia cristiana si è ben guardata dall'accettarla.

Ma anche il partito socialista, che come noi era diffidente a fare un discorso puramente di bandiera sulla questione della discriminazione a sinistra, si è convinto però che bisognava, a questo punto, dire: o al Governo o all'opposizione, tutti insieme. E c'è stato un comitato centrale socialista che ha detto questo. Quando si dice « emergenza organica, senza subordinate », se l'italiano ha un senso si vuol significare, in forma diversa, ciò che poi mi si rimprovera adesso di dire: la si-

nistra, o tutta al Governo o tutta all'opposizione. Anche allora si sapeva che non era tanto semplice.

AJELLO. Non ci ho mai creduto.

MAGRI. Non ci hai mai creduto perché evidentemente conoscevi più a fondo...

POCHETTI. Il partito socialista.

MAGRI. Non so, però bisogna dire che questa battaglia non è stata data...

POCHETTI. Ajello è stato un socialista.

AJELLO. Perché, è un'offesa?

POCHETTI. No, lo dico perché tu hai affermato che non ci hai mai creduto. (*Commenti del deputato Bassanini*). È una cosa che stava dicendo Magri, voi non lo state a sentire.

MAGRI. Due mesi fa sembrava che ci sarebbero stati fuoco e fiamme sulla questione: emergenza sì o emergenza no. E che vi fosse il pericolo di elezioni anticipate lo sapevano Berlinguer, Craxi ed anche Fanfani; ora io mi chiedo perché la democrazia cristiana ha detto: « comunque, oltre questo Governo, no » e perché la sinistra non ha neanche impostato una battaglia su tale questione.

E badate, dico « sinistra » perché non si può adesso rovesciare in negativo il ruolo demiurgico di qualcuno, per esempio del compagno Craxi. Perché al fatto di andare ad uno scontro con la democrazia cristiana, sia pure limitato, il partito socialista non ha creduto, ma non vi ha creduto neppure il partito comunista. E non voglio ora dilungarmi su questo aspetto, ma ricordo i tempi della crisi, le prese di posizione e, alla fine, queste settimane; chi ha detto: no, teniamo duro su questa rivendicazione? E anche stamattina il discorso dell'onorevole Napolitano, da questo punto di vista, ha rappresentato un'autostrada per la ragionevolezza del discorso di Craxi. Al riguardo io ho già detto qualcosa: in quell'intervento vi sono molti punti che non condivido assolutamente, ma

un argomento forte vi era: ma come, pretendete che rompa io e me ne assuma tutta la responsabilità, quando voi stessi mi dite che in fondo, data la situazione, non vi era altra via d'uscita che l'ingresso dei socialisti nel Governo?

Questi errori recenti, a mio parere, dovrebbero rimandare ad una riflessione più lontana e di fondo, su cui abbiamo insistito tante volte e sulla quale pertanto non voglio ritornare. Ma mi domando se sia o no necessario chiedersi, innanzi tutto, perché i tre anni di unità nazionale hanno prodotto questo. E cioè non la prevalenza della sinistra nella democrazia cristiana, non il rafforzamento dei rapporti unitari, ma la situazione attuale: questa è una riflessione autocritica che non si può evitare. Se la si evita, che cosa si propone come prospettiva alla gente? Di ricominciare con più tenacia e con più accortezza di prima a rimescolare la stessa minestra? Con che cosa vogliamo fare la polemica e l'opposizione contro il nuovo centro-sinistra, in nome del fatto che poi ricominciamo con le astensioni concordate, con l'emergenza, oppure con l'unità nazionale con la democrazia cristiana?

No, i problemi di fondo circa il terreno sul quale costruire una crisi della DC e nuovi rapporti di forza del paese sono ineliminabili, se si vuole dare credibilità ad una prospettiva per il futuro.

Ora, se tutto questo è vero, credo che dobbiamo trarre due conseguenze sul terreno pratico ed operativo: la prima è quella di evitare un atteggiamento di attesa da parte dell'opposizione nei confronti di questo Governo. Attesa può voler significare due cose altrettanto sbagliate; la prima è quella di non dire, come in realtà non è stato detto con chiarezza, di che cosa si tratti, quale sia l'operazione, i suoi contenuti ed i suoi prezzi, di fare cioè una politica furba per aspettare che le cose stesse mettano in crisi questa maggioranza: se questo avvenisse, stavolta ci troveremmo di fronte ad una situazione non recuperabile. La seconda è quella di evitare che questa opposizione netta, chiara e dura, sia una opposizione fondamentalmente propagan-

distica, che aspetta le cose più scandalose che il Governo può fare o farà (come, ad esempio, la vicenda Formica) per fargliene pagare un prezzo. Se la crisi di questo Governo nasce su questo terreno, cogliendo gli aspetti più macroscopici della sua natura negativa, non si costruisce niente; dobbiamo cercare, come opposizioni, di accelerare i tempi di una iniziativa unitaria in positivo, imponendo al Governo i terreni del confronto e dello scontro. E perciò sulla questione della politica estera — l'ho già detto e non ci torno — sulla questione della politica economica, dobbiamo condurre non un'opposizione sparpagliata su questa o quella legge, ma un'azione che, ricollegandosi ad un dibattito interno al sindacato, riproponga il tema della programmazione, non con la « pi » minuscola, ma ancora più maiuscola di quella puramente verbale che c'è stata in questi ultimi dieci anni.

Lo stesso discorso vale per la questione del terrorismo. Ci interesserebbe sentire che cosa pensino i compagni socialisti degli emendamenti a suo tempo presentati insieme sul decreto antiterrorismo. La battaglia sul fermo di polizia e sulla riduzione delle pene, nonché quella sulle perquisizioni, impegna il partito socialista anche adesso che è al Governo o no? La questione del sindacato di polizia dobbiamo considerarla risolta in quel modo, o è un nuovo terreno di lotta?

Ecco, io credo, in che modo dobbiamo cominciare a fare sul serio, più che negli ultimi anni, un'opposizione che faccia premio sulle cose.

Ma dobbiamo fare una riflessione autocritica. È inutile rilanciare oggi, in questa nuova situazione, un discorso sull'unità della sinistra, riducendone l'orizzonte ai temi dell'immediato; se oggi verificiamo questo passo indietro grave nell'unità della sinistra è perché, in sostanza, al momento in cui è maturata la crisi dell'ipotesi del compromesso storico, non c'è stato un appassionato ed adeguato confronto su quale linea complessiva si potesse ricostruire un'unità della sinistra. Questo sarà un tema di grande difficoltà e di grandi tensioni fra di noi, perché

un dibattito sul post-compromesso storico è già aperto fra tutte le forze, compreso il partito comunista; esso però può andare in due direzioni del tutto diverse. Il compromesso storico, infatti, si basava su due cose: da una parte la coscienza della gravità della crisi e dei processi di trasformazione radicale che si rendevano necessari, in nome dei quali si cercava anche il rapporto con la democrazia cristiana; dall'altra vi era il rapporto con la democrazia cristiana e certi contenuti programmatici di questo rapporto.

Ora, nella riflessione autocritica cosa facciamo: salviamo il nucleo, a mio parere sostanzialmente positivo del compromesso storico, cioè l'enfatizzazione della crisi e dei processi di trasformazione da produrre, rivedendo il tipo di rapporto con la democrazia cristiana e i contenuti programmatici che si proponevano, o facciamo esattamente l'opposto, superando cioè nella sostanza il compromesso storico, su una linea di appiattimento di alternanza all'occidentale, cercando di aggirare l'ostacolo DC, rendendo sino in fondo simile il movimento operaio italiano all'esperienza, per altro già in crisi laddove è stata fatta, delle socialdemocrazie?

Questo non è un interrogativo affatto accademico od ozioso, perché quello che sta succedendo, anche attraverso i gesti di politica estera del partito comunista, può andare in una direzione o in un'altra. Ed io credo che, solo se si sviluppa una riflessione sul compromesso storico che porti a premiare la questione della terza via si potrà uscire da questa crisi, altrimenti, invece di terza via, l'autocritica, la presa di distanza dall'URSS, diventa la prima via *bis*.

Tutto questo onorevoli deputati, signor Presidente era per dire una cosa molto semplice: noi siamo persuasi che quello che votiamo oggi non è una parentesi o un puro rinvio, è una svolta, e negativa, che si è realizzata nella situazione italiana a conclusione di una fase ed a pericoloso avvio di una fase nuova. Noi continuiamo a pensare che questa logica possa essere rovesciata, perché la crisi

della società è ancora troppo forte, anzi si aggrava, perché incide sull'avversario; ed è sbagliato, a mio parere dire, come l'onorevole Craxi ha fatto questa mattina, che le contraddizioni all'interno della democrazia cristiana in questo momento sono irrilevanti, marginali (ni, no, sì). È verissimo, verissimo che la sinistra democristiana oggi ha perso innanzitutto perché era politicamente impotente; ed era politicamente impotente perché non sapeva far corrispondere, ad un coraggioso discorso di schieramento politico, dei contenuti che avessero una carica minimamente adeguata. Ed è vero dunque — è inutile che ce lo nascondiamo — che se al congresso democristiano avessero prevalso Zaccagnini ed Andreotti questo non avrebbe affatto semplificato le cose sulla strada di un Governo di emergenza, perché, poi, si sarebbe arrivati ad uno scontro, ad un fallimento sul terreno dei contenuti. Però è importante che ci sia stato al congresso democristiano questo tipo di scontro, perché riflette qualcosa che va bene al di là della testa o della linea di Andreotti o di Zaccagnini o di Galloni: il fatto è che il blocco politico e sociale democristiano è scosso dalla crisi altrettanto quanto la sinistra, che nella democrazia cristiana comincia a scricchiolare l'alleanza, la mediazione, tra piccola borghesia parassitaria, Stato assistenziale e ceti medi produttivi e che nella democrazia cristiana comincia ad emergere la contraddizione tra la riscossa cattolica, con le sue componenti integraliste, e l'ideologia liberal-democratica. Dunque c'è una crisi anche nell'avversario, c'è un movimento non battuto a livello sociale, a livello politico nella coscienza democratica, come dimostra la vicenda della lotta al terrorismo tra le masse. C'è nel mondo un grande disordine, fatto anche dell'iniziativa, però, di forze che cominciano a liberarsi dal gioco imperialista: è vero che c'è la crisi dei grandi modelli rivoluzionari, ma è anche vero che l'imperialismo non è mai stato così incapace di gestire le sue contraddizioni; per questo riteniamo che sia possibile contrastare e rovesciare presto

la logica, la svolta che si sta realizzando nel Governo di questi giorni.

È su questa base che noi continuiamo a ripetere con monotonia le cose che abbiamo detto in questi mesi sull'alternativa, sull'unità della sinistra, su un programma di transizione adeguato a livello della crisi. L'onorevole Craxi questa mattina in modo molto ironico, un po' sprezzante, faceva notare che le nostre posizioni sono sempre più isolate e quasi trascurabili all'interno della sinistra. Mi permetto di dire che non è questa la mia impressione: se vado, come vado spesso, a fare delle assemblee unitarie, o addirittura nei *festivals dell'Avanti*, ho la sensazione che non siano pochi i socialisti che all'alternativa ci credevano sul serio; così come non sono pochi i comunisti che hanno visto nel compromesso storico non un artificio per arrivare ad una via socialdemocratica, ma un tentativo per costruire una profonda trasformazione della società. E la mia previsione è che le cose che noi abbiamo detto e diciamo hanno ed avranno un'eco reale molto più vasta di quanto noi non rappresentiamo; comunque noi, per queste cose, continueremo a buttarci, l'abbiamo fatto quando c'era l'unanimità nazionale, il grande successo delle forze storiche, e contro di essa esplodeva confusa una illusione massimalista, figuratevi se non continueremo a farlo oggi, quando si tratta di lottare con una operazione politica di questa chiarezza e di questa miseria.

Penso che se fossi in Craxi, ma soprattutto se fossi in Cossiga e in Piccoli non dormirei, a questo proposito, sonni tanto tranquilli: la soluzione del caso italiano non l'avete trovata (*Applausi dei deputati del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ascoltando i discorsi di oggi proviamo un minimo, un'oncia di nostalgia per un futuro che non arriva mai, e se ci ascoltassimo un pochino, dovremmo provare tutti que-

sta nostalgia. Nelle grandi democrazie di grande tradizione democratico-parlamentare spesso, per quadri istituzionali e storici diversi, ogni anno la vita politica e la riflessione della cultura politica possono usare lo strumento dei cosiddetti discorsi della corona o dei discorsi dello Stato dell'unione, cioè della analisi puntuale e precisa, nel tempo, della situazione istituzionale dello Stato, delle cose e della società. È questo un punto di riferimento in qualche misura al di fuori delle parti, ma che comunque nutre la possibilità delle parti di vedere se, almeno in qualche misura, si possono avere oggetti di attenzione se non proposte di soluzioni comuni.

Mano a mano che classi dirigenti aumentano il loro potere nella gestione della cosa pubblica e delle lotte ideali e politiche nel nostro paese, gli oggetti stessi e i quadri della politica repubblicana tendono sempre più a scomparire dai nostri punti di riferimento.

Essi si appiattiscono su quella cultura afascista, ma non antifascista, che è propria della classe dirigente che si esprime attraverso bande autonome e pericolose e attraverso i *mass media* pubblici, dopo la riforma e la cattiva applicazione di essa. Notiamolo, signor Presidente del Consiglio! Questo fenomeno è pericoloso e determina, in qualche misura, l'antropologia culturale del nostro tempo. Per migliaia di ore puntualmente la qualità dell'informazione del servizio pubblico è quella che è, il fatto di cronaca, il terrorista, il *gangster*, le madri che piangono, i volti insanguinati, l'odio, la paura, ma non si vedono mai gli altri luoghi della democrazia illustrati nella loro attività.

Mai una volta che i telegiornali afascisti, veri continuatori dei giornali dello EIAR, apparentemente sterili o sterilizzati nelle loro notizie, abbiano posto in rilievo fatti importanti. Li avete mai visti aprire con l'evento accaduto nella mattina alla Corte costituzionale? Forse in occasione della vicenda *Lockheed*, quando si sono pronunciate le sentenze di assoluzione. Mai i giovani, mai coloro che guardano la televisione possono dare valore di notizia

a ciò che accade nei luoghi più alti della democrazia repubblicana dei quali non si sa purtroppo nulla.

Solo gli specialisti possono inserire qualcosa sul significato di quanto accade, dei gesti e delle decisioni politiche della Corte costituzionale. Quando mai si apre la nostra televisione parlando, che so io, del Consiglio di Stato? Ma allora aboliamo questi organi; in ogni caso la sua unica giustificazione non può essere di tipo napoleonico o di mera riduzione a cosa di tradizioni pur vive, che non si è trovato modo di rinnovare. Consiglio di Stato, Corte dei conti, ma anche Consiglio superiore della magistratura, Consiglio supremo di difesa, ma anche Parlamento, nella sua dislocazione, nella sua contraddittorietà, nella mobilitazione del fatto democratico che, prima di trovare la sanzione del numero, è contrapposizione libera, di pari dignità, di tesi opposte. Dove, quando mai, la nostra informazione è antifascista, nel senso che è dislogica e fondata sul rispetto delle diverse verità e dei diversi errori? Mai!

E se qualcosa si cerca, per uscire dal disastro cui fatalmente si arriva, in una Repubblica senza principi repubblicani, senza neppure nozione elementare dello Stato di diritto, qual è l'illusione? È l'illusione ufficialmente e degnissimamente fascista: l'unità nazionale, giustificata come emergenza di un momento che si protrae; unità perché Annibale, l'Annibale qualsiasi, quello della disoccupazione, quello del terrorismo, quello dell'immoralità, è alle porte. Quindi, ecco la sospensione della dialettica democratica, che è fondata su alternanza ed alternativa, su contrapposizioni ideali; si ammainano le bandiere ideali perché la *Realpolitik* sembra che detti la urgenza, nei momenti di scelte reali, di dimenticare gli ideali, per avere una visione amministrativa della cosa pubblica. Questa concezione etica dello Stato, visione amministrativa dei drammi delle istituzioni, mediazione del monopartitismo imperfetto, i partiti « che si riunivano nei tempi — fausti, sembra — dell'unità nazionale, compagno Pochetti, partiti della maggioranza (*Commenti del deputato Pochetti*). Dal 1976 al 1979, compagno Pochetti!

I partiti? C'erano « i partiti », e quelli che non lo erano!

POCHETTI. È l'onirismo più folle, Pannella, è degno di te!

PANNELLA. Lo so che è pericoloso che tu lo dica, perché vuol dire che se vai al potere, anche in questo paese io andrò in una clinica psichiatrica! Lo so benissimo, e non scherzo, perché quando da un comunista è riservato questo trattamento agli avversari — si dà loro dei pazzi — vuol dire che dentro di lui qualcosa, la sua storia, gli dice che la diversità è follia...

POCHETTI. È onirismo folle!

PRESIDENTE. Per favore! Per favore! Onorevole Pochetti!

PANNELLA. ...e che se non si può prevalere con giustizia, nella Repubblica italiana, lo si fa con la violenza della menzogna e poi con la violenza dei trattamenti psichiatrici! Ma stavo anticipando, per merito tuo, cose alle quali arriveremo...

POCHETTI. Vai avanti! Vai avanti, parla!

PANNELLA. Compagno Pochetti, vado avanti... (*Commenti del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. Per favore!

PANNELLA. Signora Presidente, sembra che qui vi sia bisogno di due autorizzazioni per parlare: una è la sua, eccelsa come sempre, l'altra, violenta ed inutile, come sempre, è quella di Pochetti.

POCHETTI. Perché violenta?

PANNELLA. Vorrei fare a meno della seconda!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

PRESIDENTE. Ecco, questo è un discorso che vale per tutte le occasioni...

POCHETTI. Guarda chi parla di violenza!

PINTO. Quando non ci sono i colonnelli, i caporali comandano!

PRESIDENTE. Per favore, non scambiatevi le parti, reciprocamente. Adesso parli, onorevole Pannella!

PANNELLA. Signora Presidente, non consento neppure a lei di ridurre a spettacolo il nostro lavoro. Lo ha fatto già altre volte, la prego, altrimenti debbo dire che lei fa da buttafuori; invece deve fare la Presidente e rispettare il nostro modo di lavorare!

PRESIDENTE. Guardi, onorevole Pannella, che se lei si esprime in questi termini, lei non parla più! Lei non dice a me: « buttafuori »!

PANNELLA. Signora Presidente, lei non dice che il mio è un giuoco delle parti! Lei non mi offenda, trattando come spettacolo il mio lavoro di deputato!

PRESIDENTE. Ma che c'entra lo spettacolo! Non ne ho affatto parlato.

PANNELLA. Lei ci ha invitato a non rovesciare il gioco delle parti!

PRESIDENTE. Certo, perché qualche volta interrompe lei, altre volte interrompe l'altro collega! In questo senso mi sono espressa. (*Proteste del deputato Mellini*).

PANNELLA. Esprimo il mio vivo rammarico per quelle parole.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Pannella, di riprendere il discorso con serietà. E non usi più certi termini, perché non le è consentito. Il Presidente, quando esercita le sue funzioni, ha al-

meno il diritto di non essere qualificato in certi modi.

PANNELLA. Signora Presidente, le chiedo in nome di quale articolo del regolamento si arroga il diritto di farmi un richiamo alla serietà. Lei non ha giudizi di serietà politica da dare, né di altro tipo, per cui la prego di ritirare il suo invito a tornare alla serietà, perché non sta a lei... Lei mi richiami se violo il regolamento, ma non può interferire con le sue personali opinioni nell'esercizio delle sue funzioni...

PRESIDENTE. Quando lei si rivolge a me chiamandomi « buttafuori », ritengo che almeno il richiamo alla serietà debba essere fatto.

PANNELLA. Quando lei parla di spettacolo...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non ho parlato minimamente di spettacolo... mi lasci parlare... lei mi deve lasciar parlare...

PANNELLA ...ma non richiamandomi alla serietà, signora Presidente; mi faccia dei richiami regolamentari e al terzo mi espella.

PRESIDENTE. Infatti!

PANNELLA. Mi richiami al regolamento, non alla serietà. Lei è maestra di regolamento, di serietà non se ne parla.

PRESIDENTE. Si rende conto che in questo momento io non sono un collega, bensì il Presidente dell'Assemblea?

MELLINI. Appunto!

PRESIDENTE. Allora, anche il suo comportamento nei confronti del Presidente deve essere diverso, me lo consenta.

PANNELLA. Signora Presidente, io ho deferenza per i suoi poteri e le sue funzioni, nella misura in cui si richiama-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

no a quello che le permette di essere qui: il regolamento. Lei mi faccia cinquantamila richiami al regolamento, io adempirò o incorrerò nelle sanzioni se non adempirò; non mi faccia richiami alla serietà.

PRESIDENTE. Ma le pare che sia lecito rivolgersi al Presidente, trattandolo da « buttafuori » ?

PANNELLA. Non l'ho fatto e prenderò la parola sul processo verbale, dopo che lei avrà controllato lo stenografico.

PRESIDENTE. Non si sente neanche di dire che è sbagliato il suo modo di esprimersi ?

PANNELLA. Mi sento di dire che è profondissimamente sbagliato, ma che gli stenografici faranno fede.

PRESIDENTE. Questo discorso è finito, adesso prosegua. Raccomando che ciascuno sia rispettoso della libertà di parola degli altri.

PANNELLA. Mi consenta di dire, signora Presidente, che non sono state per il momento le interruzioni dei colleghi che hanno turbato la mia serenità.

PRESIDENTE. Come no ? Da cosa è derivato l'incidente ?

PANNELLA. Non dalle interruzioni dei colleghi, signora Presidente, perché esse mi sono in genere gradite, anche quando annunciamo sanzioni manicomiali da parte di qualche collega tardogiacobino.

PRESIDENTE. Ricominciamo subito, tanto per essere nella regola !

PINTO. Per il momento non te la possono ancora dare. Il collega Pochetti deve aspettare ancora un po'.

POCHETTI. Non la posso dare io, ci vuole il medico legale !

PANNELLA. Normalmente la storia del partito comunista sovietico anche oggi si confonde con quella della psichiatria, come è noto.

POCHETTI. Bisognerà vedere dopo l'esame obiettivo !

PANNELLA. Se l'esame lo facessero i tuoi psichiatri, risulterei pazzo e pericoloso per la patria, collega Pochetti, come il tuo partito fratello continua a ritenere.

FRACCHIA. Parla del Governo, parla di Cossiga, così almeno riprendi il discorso !

PANNELLA. Signora Presidente, spero che da parte comunista si sia ricorsi finalmente all'anatema maggiore e che quindi i colleghi comunisti non abbiano bisogno, adesso, di interrompere continuamente.

PINTO. Sono in tre: figuriamoci se fossero al completo !

BALESTRACCI. Bisogna rettificare la visuale.

PANNELLA. Mi succede qualche volta di guardare a destra e allora vedo i compagni comunisti e mi distraigo.

BIANCO GERARDO. Onorevole Pannella, continui, se no perde il filo del discorso.

PANNELLA. Lo riannoderemo, con pazienza. Dicevo che c'è questo rammarico, ma c'è anche la constatazione che nelle nostre aule, nella vita di ogni giorno, nella vita delle opposizioni, signor Presidente del Consiglio, questo tentativo metodologico di avviare discorsi e confronti politici, a partire da un tentativo di analisi aggiornata dello stato dell'unione o dello stato dello Stato, a partire dallo stato delle istituzioni repubblicane. Quindi a partire dai luoghi sacri per l'informazione, questo punto è sicuramente e probabilmente un elemento che manca, e manca gravemente.

E manca tanto gravemente da non consentire a noi di renderci conto, fino in fondo, di quanto sia degradata la realtà istituzionale del nostro paese. Vi sono manifestazioni concrete, ma quel che a me importava era sottolineare come, mano a mano che il degrado si sviluppa, così come nel territorio del nostro paese, anche nel « territorio » politico repubblicano, il riflesso è un riflesso fascista, oltre al riflesso di accantonare come elemento di salvezza e di crescita di democrazia la dialettica opposizione-maggioranza, per tentare — dinanzi ai vari Annibale che si possono anche fingere o, come i generali dei servizi segreti facevano al tempo della strage di Milano, si possono creare — di costringere alle unità nazionali che poi, sempre, come sotto il fascismo, sono unità nazionali contro qualcuno che, collega Pochetti, è appunto o pazzo o perverso.

Negli anni '30 i radicali di allora, gli uomini di Giustizia e libertà, i Rosselli, gli Ernesto Rossi, non a caso erano ugualmente trattati da esibizionisti, da vittimisti, da persone sostanzialmente poco equilibrate psichicamente, sia dal regime sia dalla direzione esterna del partito comunista italiano, che accusava Rosselli di essere, appunto, la seconda trincea pericolosa del regime di classe fascista. Tutto questo quando la stessa direzione, espellendo Gramsci, espellendo Terracini, espellendo in realtà i compagni comunisti incarcerati nel fascismo e dal fascismo, dettava, nello stesso tempo, linee politiche che erano corrispettive, di compromesso storico, alle rivoluzioni fasciste e naziste, come ben ricordiamo.

Ed abbiamo linciaggi di altra gente, oltre che di Giustizia e libertà e del partito d'azione: dei compagni anarchici di tradizione libertaria, del compagno Calosso, di compagni socialdemocratici di vena fortemente libertaria ed anche cristiana — vi davano molto fastidio! —; v'è stata sempre, appunto, questa violenza contro coloro che già allora resistevano alle politiche di unità nazionale, alle politiche, internazionali e nazionali, della criminalizzazione del mondo socialdemocratico (definito peggiore del socialfascista), di

criminalizzazione del partito socialista dopo il 1948, di criminalizzazione e di emarginazione di tutta la vecchia classe dirigente comunista dell'antifascismo, da Sereni a Secchia, da Gullo a Terracini. Sicché oggi è indubbio, per esempio, che di Umberto Terracini il paese, e soprattutto i compagni comunisti, non fanno molto di più di quanto il fascismo consentisse allora ai compagni comunisti di sapere di quello che Umberto Terracini pensava, perché *l'Unità* è preclusa ad Umberto Terracini come lo fu a Fausto Gullo, come a Secchia, come a Sereni, come a tutti coloro che avevano combattuto all'interno, da comunisti italiani, da antifascisti antifascisti e non da antifascisti delegati ad assassinare comunisti molto più che fascisti, a Praga, a Mosca ed altrove!

Ed allora dobbiamo riscrivere la storia delle violenze di un certo antifascismo! Perché l'antifascismo fascista con il quale avete tentato di demonizzare una parte della nostra Assemblea, riducendola a parte perversa, emblema del fascismo e del nazismo, era gioco di rimozione dalle vostre e nostre storie, tentativo risibile. Se una caratteristica, purtroppo, il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, il massacro di comunisti, di operai, eccetera, hanno avuto nella storia, questa è stata, appunto, quella di essere sempre stati fatto di potere e non fatto marginale rispetto al potere centrale. È per questo che dicevo al collega Almirante, in televisione: « Non mi pare che tu meriti tanto onore e tanta indegnità. Tu, il fascismo! ». Semmai quella tradizione, aggiornata alla Costituzione repubblicana, è di coloro che hanno operato la ricerca di quel monopartitismo imperfetto che non è certo il preambolo Donat-Cattin ad avere messo in crisi, se non vogliamo dare a dei testi dei valori puramente magici e dedicarsi all'esorcismo!

Capisco che Caltagirone e tu, Pochetti, siate stati molto addolorati dall'esito del congresso democristiano, da sponde sicuramente diverse, ma è indubbio che molta è stata la delusione. Forse Caltagirone no, ma voi vi sbagliavate. Non credo, collega Pochetti, che se avessero

vinto coloro che erano cari al vostro cuore, e forse magari anche a quello di Magri (questo non lo so), in base alla loro capacità progressista di corrispondere ai grandi incontri storici, magari democratici di classe, alternativi, capitanati da Andreotti, Evangelisti, Zaccagnini ed altri, avrebbero forse potuto corrispondere fino in fondo alle vostre attese e speranze.

Sta di fatto che una riflessione sui problemi delle realtà istituzionali mi pare che vada compiuta ed è doveroso in questi momenti farla se non vogliamo cadere, come è accaduto questa volta al compagno e amico Magri, nel difetto o nell'eccesso che egli è solito compiere da tempo, cioè di annegare la chiarezza in una suggestiva analisi dei massimi sistemi. Questa volta, invece di guardare le cose dal buco della serratura, forse avrebbe fatto meglio a vederle senza voyerismi, aprendo la porta, che, tra l'altro, è già aperta! Si dice che sta accadendo con questo Governo il reinserimento organico del partito socialista nell'alleanza storica con la democrazia cristiana. Lo so che il marxismo ormai non è più di moda. Non solo i compagni comunisti, ma anche il compagno Magri ormai lo evocano molto poco. Ma, se non sbaglio, un tempo mi era stato insegnato che gli incontri storici e strutturali potessero essere, in qualche misura, tentati o perseguiti attraverso un incontro nelle strutture, non nelle sovrastrutture di una tattica e di una congiuntura politiche presentate come tali, cioè non un Governo provvisorio ma corrispondente ad un certo tipo di congiuntura nazionale ed internazionale. Vorrei, quindi, che in altra sede il compagno Magri ci spiegasse come dobbiamo temere che nasca con questo Governo la rottura strutturale, effettiva, fondata e oggettiva della sinistra, come d'un tratto il partito comunista ridiventi strutturalmente rivoluzionario, o almeno alternativo, e il partito socialista, d'un tratto diventi strutturalmente, in termini di classe, di strutture storiche, oggettivamente recuperato alla politica interclassista. Di questo infatti si tratta! Solo che si chiama interclassismo se c'è il partito socialista,

ma se ci siete voi si chiama unità nazionale o solidarietà democratica. E questo è uno dei tanti misteri che, evidentemente, non sono stati ancora chiariti qui dentro, ma sono stati chiariti dagli eventi. Nessun momento della vita politica italiana negli ultimi 18 anni ha coinciso con una situazione di sfascio degli ideali, delle istituzioni, della società così come questi anni di cosiddetta solidarietà nazionale contro l'Annibale del terrorismo o della disoccupazione alle porte. In quattro anni avete per sei volte peggiorato il codice Rocco! Non vi bastava il codice Rocco! Per sei volte! Avete cominciato andando dal compagno De Martino a pregarlo... (*Commenti del deputato Pochetti*).

Non ci contare, il coccolone non mi viene, Pochetti. Siccome ti preoccupi affettuosamente, io ti dico che non è ancora il momento...

POCHETTI. Pensavo alla voce!

PRESIDENTE. Ha l'acqua!

PANNELLA. Lui si stava preoccupando affettuosamente ed io volevo tranquillizzarlo. Quando lui è stato effettivamente poco bene in altri momenti burrascosi, erano sinceri i miei auguri ed è sincera ora la sua preoccupazione, ma io gli dico che sto benissimo...

POCHETTI. Ripeto, pensavo alla voce.

PANNELLA. Non mi basta *la Repubblica* o Emanuele Rocco. Non bastano questi signori per farmi perdere la calma o per farmi stare male, collega Pochetti. Dovrete avere ancora molta pazienza.

Avete cominciato, dicevo, nel 1974, andando dal compagno De Martino a spiegarli che le esigenze istituzionali esigevano l'approvazione della « legge Reale »; quando siete stati ben certi che la « legge Reale » sarebbe stata approvata, avete votato contro e ve la siete demagogicamente presa con i socialisti (*Commenti — Si ride all'estrema sinistra*). Sono veramente felice della ilarità dei compagni comunisti e

penso in effetti, signor Presidente del Consiglio, che qui venga fuori un'altra realtà. Il preambolo c'entra poco, c'entra un'altra cosa, c'entra che fino all'8 giugno è interesse vostro quanto loro di fingere tutti, perfino Caltagirone, una polemica furibonda per fare il pieno dei voti antidemocratici e dei voti anticomunisti e dei voti democristiani. Capisco, quindi, che siate ilari; mentre nei momenti ufficiali del rituale sembrate con Napolitano preoccupati delle sorti della nazione, nella realtà quotidiana mi sembra, appunto, che ci sia molta ilarità; vi fregate le mani: i compagni comunisti di base ci crederanno, ma siccome faremo fuori i socialisti (*Commenti all'estrema sinistra*)...

POCHETTI. Se parliamo seriamente, ti arrabbi.

LONGO PIETRO. Ti fanno stare zitto, Pannella.

PANNELLA. ...ma siccome faremo fuori i socialisti alle elezioni e li metteremo in crisi, subito dopo sapremo costringere la democrazia cristiana, preambolo o no, a venire nuovamente a patti per ricominciare nella solidarietà nazionale che così buona prova ha fatto in tema di disoccupazione, di politica della casa, di pensioni, di ordine pubblico, di antiterrorismo, di funzionamento delle istituzioni.

Signori del Governo, sembra che fra le altre colpe che vi vengono attribuite ve ne sia una seria, una per la quale davvero non fanno finta di essere ilari o di essere arrabbiati. Ci è giunto da questo Governo niente po' po' di meno - e *Rinascita*, Chiaromonte e Napolitano tutti concordi hanno protestato e sottolineato l'iniquità, l'inimmaginabilità di questo passo - il riconoscimento della sensibilità costituzionale del gruppo parlamentare radicale; una sensibilità di lunga data e di indiscussa, drammatica e puntuale manifestazione. E noi diamo atto al Governo di questo riconoscimento leale e puntuale. Noi siamo sempre stati semmai attaccabili per un certo estremismo, se c'è stato, nel difendere la lettera e lo spirito dei regolamenti e

della Costituzione. Se qualche eccesso ci può essere rimproverato è quello di aver voluto sempre ricostituire il valore della legge e del diritto come elemento e alveo necessari al dialogo istituzionale, a preferenza di altri, contro le costituzioni di fatto, delle quali continuamente ogni giorno di più si aveva bisogno di parlare per distruggere e meglio seppellire le costituzioni reali, scritte, repubblicane.

Questo è un punto centrale perché è vero che le nostre istituzioni repubblicane sono in crisi a causa dell'ostruzionismo. È vero e siamo noi a dirlo. È vero, le nostre istituzioni repubblicane sono paralizzate da disegni eversivi che stanno rendendole inagibili da lungo tempo. E naturalmente per assicurare e per mistificare il fenomeno e attribuirlo all'ostruzionismo radicale ci vuole tutta la disonestà di questa borghesia pseudoprogressista, vile come sempre, sempre razza padrona, che si esprime in certi giornali come *la Repubblica* o *Paese Sera*, tanto per non fare omissione di nomi: gente sempre vicina al vero potere di classe, che da trent'anni non è entrata negli scandali delle infrastrutture e delle sovrastrutture e che è sempre stata annidata all'interno del vero momento di potere, quello finanziario: la banca commerciale, la COMIT, le massonerie vaticane, radicali e repubblicane, il centro, il cuore del vero potere, quello per il quale, Magri, si può leggere in un modo diverso ciò che è accaduto negli anni '60 e fino al 1975, con il gentiluomo Guido Carli fra i massimi responsabili della terza associazione per delinquere, nell'ambito della quale poi i Rovelli e gli altri sono nati ed hanno potuto svilupparsi secondo una «limpida» ufficiale politica. Non solo Baffi e gli altri.

Di che cosa muore un Parlamento? Un Parlamento costretto a confrontarsi con migliaia di leggende indegne ... facciamo un'analisi seria, e quindi puntuale, dei guai che dobbiamo affrontare; prendiamo ad esempio i disegni e le proposte di legge che ci sono trasmessi; amico Stegagnini, la legge per la fornitura delle divise agli ufficiali e ai marescialli. «Legge»! Centinaia di questi tipi di legge. Ma

questo non lo faceva neanche la Camera dei fasci e delle corporazioni, con rispetto parlando! Però questo risponde alla logica clientelare e corporativa sulla quale tutti vi siete inseriti in questi trenta anni. Anzi, a questo punto, chi era più di sinistra inseriva nella citata legge anche le divise dei sergenti e magari dei caporal-maggiori. Ed è drammaticamente vero che nel 1959 il 68 per cento delle leggi del Parlamento repubblicano sono state votate assieme da tutti i partiti dell'arco costituzionale, per salire poi nella legislatura successiva al 74 per cento. Ecco il classismo: la divisa anche al caporale, e non solo al maresciallo.

Queste sono leggi che creano la giungla delle categorie interclassiste, perché per vent'anni avete difeso i diritti del direttore generale e dell'ausiliario, della spazzino e di Agnelli, di tutti pur di trattare lo Stato come una vacca da mungere per motivi demagogici e interclassisti, senza mai dire quali interessi si volevano sacrificare e quali promuovere e difendere, ai quali affidare e confidare il potere, la giungla appunto del disfacimento dello Stato. Anche quando la forza delle cose vi impone di concepire delle riforme (e questo riguarda anche questo Governo), anche quando una volta ogni tre lustri fate qualcosa del genere, come la riforma delle polizie, impiegate otto anni, tutti assieme in Commissione interni a guadagnare tempo: sei mesi di palleggiamento con il ministro dell'interno Cossiga, altri sei mesi con il secondo Governo Andreotti e via di questo passo mentre andava in disfacimento la situazione della polizia. Quando arrivate al termine proponete una riforma che se si toglie l'aspetto della smilitarizzazione (altro problema), non rappresenta certo una riforma organica di tutte le polizie in Italia ma realizza, nella teoria e nella pratica una maggiore confusione.

Questa è storia. Non. Magri, storia di divisioni che si sono perse; non storia di contrapposizione di classe perché le contrapposizioni oggettive si usavano per le migliaia di leggine comuniste e democristiane. Non la riforma del codice Rocco

nemmeno per la parte che riguardava i reati di associazione sindacale.

Si tratta di temi che non si sono toccati perché nella cultura giacobina della classe dirigente che il PCI ha avuto imposta dopo la liberazione questo modo di vedere e di operare era omogeneo alle sue idee di governo, tanto è vero che i primi scossoni alla vita dello Stato non sono stati provocati dai socialisti e non sempre dai democristiani o dalla parte peggiore di essi ma da voi; voi siete stati coloro i quali, dopo la « legge Reale », avete saputo imporre anche alla Presidenza della Camera alcune procedure che resteranno scritte nella storia del nostro Parlamento.

Attivatori di democrazia? Ma siete degli ostruzionisti! In trent'anni, non avete una sola volta chiesto un *referendum*. Non bisogna eccedere, d'accordo, ma in realtà voi avete voluto fare ostruzione alla articolazione non giacobina dello Stato con l'organizzazione dei *referendum* abrogativi. Cosicché, né la democrazia cristiana di Mastella, né la nuova democrazia cristiana o la nuova democrazia comunista hanno mai - loro che dicono che bisogna salvaguardare l'istituto del *referendum* dagli eccessi - fatto ricorso all'iniziativa popolare. Solo delle richieste di *referendum* popolare ma delle leggi di iniziativa popolare, timidine timidine (come certe cose dell'UDI), sulla droga e su altre cose, che vanno poi nella direzione opposta a quella indicata da Giovanni Berlinguer e a quella da voi sempre seguita a livello parlamentare.

D'ALEMA. Che analisi!

PANNELLA. Questa è la realtà: il monopartitismo imperfetto come politica perfettamente interclassista, prolificatrice di leggi e di giungla di categorie, che impone poi la necessità di una mediazione, tipicamente fascista, del momento della sacralità del potere, affidata alle burocrazie dei partiti.

Questo disegno non ha più retto, nel momento in cui avete dovuto fare ufficialmente l'unità nazionale, che è nell'or-

dine delle cose da vent'anni, con il monopolio degli uni sull'opposizione e il monopolio degli altri sul Governo. A quel punto tutto è franato, perché né i cristiani, né i cattolici (e magari clericali), né gli operai, né i comunisti, quando hanno visto la realtà ufficiale, con quella programmazione della logica di difesa del regime, hanno più marciato. Sono cominciati i dissensi all'interno del sindacato, all'interno delle fabbriche, all'interno dei vostri partiti. E allora avete dovuto raddoppiare in violenza, avete dovuto ricominciare a criminalizzare le opposizioni esterne, come del resto non avete mai rinunciato a criminalizzare quelle interne di sinistra, non quelle di destra, come è nella buona tradizione stalinista.

La verità è che il ventesimo congresso del partito comunista sovietico vi ha risolto molte cose. Dovete però arrivare ancora a fare il ventesimo congresso del vostro partito, perché è troppo buon gioco dire: « Siamo andati avanti perché c'è stato là il ventesimo congresso e noi non lo abbiamo censurato qua ». Da Salerno in poi, non avete fatto nulla rispetto alla democrazia in Italia, rispetto alla alternativa di sinistra, all'unità delle forze socialiste (ma unità democratica di classe, socialista, internazionalista). Dinanzi a questo non avete fatto nemmeno un'oncia di autocritica, se non di tipo episodico, come ancora nel 1959 fece il compagno Togliatti su *Paese Sera*, rispondendo a quel tipo di impostazione che noi anticipavamo allora e che oggi bene è stata illustrata dal compagno Craxi: programma comune delle sinistre. Questa, nel marzo 1959, era la posizione della sinistra radicale, quella con la quale ci qualificammo, ospitati allora da *Paese Sera*. E fu allora che cominciò lo scontro con il partito radicale e con una certa parte socialista. E già allora noi dicevamo, io, Franco Roccella ed altri: unità e alternativa della sinistra, ma su un programma comune, su un metodo di programma comune che discrimini.

Forse la prossima volta Lucio Magri, così suggestivo quando spiega le cose, si accorgerà di quale sia il nesso (non so-

lo per noi radicali, ma oggettivamente per tutti) fra politica di schieramento e politica di contenuti. Oggi sembrava non averlo ancora colto, ma è vero che in genere ci arriva con ritardo di decenni, di lustri o anche di un quarto di secolo: ma quando ci arriva, è indubbio che il compagno Magri meglio di noi riesce a spiegare in modo suggestivo e sistematico un certo fenomeno o una certa situazione. Non disperiamo quindi che in futuro possa riconoscere anche quanta possibilità di rottura vi sia, rispetto alla situazione di destabilizzazione e di disordine stabilito, nell'odierno comportamento del partito radicale e del gruppo parlamentare radicale.

Si duole, il compagno Magri, così come si dolgono i compagni comunisti, dell'ostruzionismo radicale, dicendo che le istituzioni sono in crisi per questo e che noi in questo modo daremmo prova di scarso senso di rispetto per le istituzioni.

Ma scusatemi, per mettervi d'accordo tra voi avete fatto attendere per tre legislature una legge; per votare nella Commissione interni sulla riforma di pubblica sicurezza nel clima della complicità di unità nazionale, il povero compagno Flamigni ogni volta doveva dire: « La volta prossima »; e per tre o quattro anni non votavamo, perché c'era l'amico Zolla che non era d'accordo. Questo è stato ostruzionismo di legislature intere, sul quale avete fondato la vostra complicità nazionale, la vostra incongruenza democratica, sicché si fasciavano tutte le istituzioni putride e imputridite dopo trenta anni. Sono dati che hanno oggettivi riscontri negli atti parlamentari e negli atti dei vostri partiti. Ci avete insegnato voi che al disastro delle strutture corrisponde il disastro della sovrastruttura politica. Ebbene, come fate a parlare con il tono dottorale con il quale parlate normalmente, non solo su *Rinascita*, ma anche qui dentro rispetto alle altre forze politiche, quando nel 1960, applauditi da tutta l'industria culturale italiana e di mezza Europa (non dalla cultura), avete scoperto che il modulo stalinista era franato e avete scoperto la via nazionale al socialismo, balbettato da alfabeti già da cinquant'anni? Dopo che

questa era franata come tutto il resto, siete arrivati alla politica di compromesso storico, proprio nel 1974 per impedire il referendum sul divorzio, perché altrimenti Fanfani avrebbe vinto e nel mese di luglio non si sarebbe varata l'unificazione sindacale, che era all'ordine del giorno per quel mese. I sindacati, compresa la UIL, a marzo dissero obbedienti di no al referendum sul divorzio, perché era un'operazione di rottura della possibile unità sindacale. Ebbene...

POCHETTI. Stai interpretando la storia a tuo uso e consumo!

PANNELLA. Senti, che voi siate abituati a vivere solo rifacendovi in un modo un po' zdanoviano la storia, è noto. Ma per fortuna qui siamo ancora in regime di pluralismo editoriale, per lo meno per quel che riguarda le enciclopedie, se non per i giornali. Quindi non puoi contare su una sola versione storica da cambiare ad ogni congresso del partito, Mario Pochetti.

D'ALEMA. Sei un ignorante e un mistificatore!

TESSARI ALESSANDRO. Ha parlato la scienza infusa! (*Interruzione del deputato Romualdi*).

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema, se vuole poi parlerà!

PANNELLA. Vi è accanimento nei confronti dei radicali; saremmo sospetti di mettere in crisi le istituzioni perché facciamo ogni tanto qualche giorno di ostruzionismo, giudicabile da tutto il paese. Quando noi facciamo un'ora di ostruzionismo è la fine. Naturalmente anche i commessi, poverini, sono in causa nella loro esistenza, vanno a dormire più tardi. Non so se la politica del personale sia fatta da comunisti o da reazionari, ma è fatta in modo tale che giustamente i commessi e il personale si dolgono quando vi sono delle ore di lavoro in più. Quindi non appena facciamo un'ora o due di ostruzionismo parlamentare, secondo i canoni co-

stituzionali e parlamentari, a norma di regolamento, accettando subito che si lavori in sedute continue, in sedute-fiume e notturne, accettando ogni sorta di linciaggio, accettando che i *mass-media* dell'università nazionale non riferiscano che cosa diciamo cosa vogliamo e cosa non vogliamo con l'ostruzionismo, siamo noi a mandare in crisi le istituzioni. Potrei dire che si tratta di un eccesso di indegnità e di onore, se fosse vero che la piccola armata Brancaleone — un po' meno piccola della altra volta — da sola può mettere in discussione la vita delle istituzioni. Su questo mi pare che vi facciate poco onore; se in 960 non siete capaci, con l'unità nazionale, di salvare le istituzioni repubblicane da venti anni, se bastiamo noi per destabilizzarla, è davvero una Repubblica di cartapesta. La verità è un'altra: la pratica ostruzionistica è stata la vostra, comune, tutti d'accordo nello spartirsi la torta delle legghine, dei privilegi di categoria, nell'edificare uno Stato di questo tipo. E allora, a queste condizioni, il Parlamento può legiferare! Per la riforma del diritto di famiglia ci sono voluti 8 anni, 7 per la riforma della polizia, mentre siete rapidissimi per le riforme costituzionali attuate di fatto, ed ogni volta scoprendone una.

Ebbene, vogliamo corrispondere al giusto riconoscimento che è venuto da parte del Presidente del Consiglio ricordando che proponiamo formalmente (mi auguro che vogliamo annotarlo il Governo e i partiti della maggioranza) il patto costituzionale aperto a tutte le forze parlamentari, metodologicamente induttivo, che deve partire innanzitutto (e questa è la nostra proposta) dall'attuazione dell'articolo 81 del regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 44 di quello del Senato. Cioè, dobbiamo restituire il Parlamento repubblicano a quell'economia che si individua nettissimamente in quegli articoli che vogliono che la fase referente sia conclusa in 60 giorni in sede urgente o in 120 giorni, perché è diritto e dovere di un Governo di essere forte, poiché solo in quel caso è forte anche il Parlamento. Ciò che è necessario, quin-

di, è tagliare tutte le false leggi: bisogna delegiferare e delegificare perché le leggi tornino di nuovo ad avere dignità. Il Governo ha il diritto ed il dovere di non fare decreti ma non deve avere alibi nel farli, perché il Parlamento — se il Governo propone disegni di legge di urgenza — ha il dovere di approvarli o bocciarli: questa è la via fisiologica in uno Stato parlamentare repubblicano. Ma tutto questo ad una condizione: che lo stesso diritto si riconosca alle opposizioni, cioè che anche queste ultime vedano rispettato il loro sacrosanto diritto di vedere bocciate, magari in 30 giorni, ma bocciate inesorabilmente con la ghigliottina del «no» le loro iniziative legislative. Così si disegnano non solo i Governi-ombra, ma anche i programmi alternativi, consentendo il libero corso delle iniziative delle maggioranze e dei Governi! Basta rispettare l'articolo 81 del regolamento contro l'ostruzionismo di voi tutti! Lo avete calpestato! Dal 1976 siamo stati solo noi a richiamare moltissime volte l'articolo 81, tentando di richiamare anche l'Assemblea al suo dovere, appunto per evitare questa situazione di ricatto continuo e di mediazione extra-costituzionale da parte dei partiti che, nella camera di compensazione dei loro accordi e dei loro interessi, avocano a sé di volta in volta, il diritto di scegliere nel mucchio degli strumentini legislativi indecorosi quelli che sono maturi per la spartizione dei pani e la moltiplicazione dei pesci, con la benedizione della nostra Presidenza. Senza dimenticare, poi, quell'altro sconcio delle assegnazioni in sede legislativa di testi che non avrebbero il diritto di essere legge e che altrimenti dovrebbero essere discussi in Assemblea.

Forse non parlo di cose concrete, colleghi? Noi riteniamo di sì, perché esiste il problema della realizzazione della prima Repubblica. È un problema concreto e possibile! Allora dobbiamo dire con lealtà che il centro-sinistra, contro il quale noi (io, Roccella ed altri) provocammo nel 1962 lo spacco del partito radicale tra coloro che erano *pro* il centro-sinistra e

coloro che ad esso erano contro, in termini di attuazione costituzionale, in termini di tentativo nel medio e nel breve tempo, fu illusorio perché non toccava la natura profonda del potere e delle classi del nostro paese. Brodolini, non solo, ma tutto aveva una dignità; rappresentavano — se volete — velleità nobili e antiche, mentre quel che si è inaugurato con il 1976, con i Governi Andreotti, con le vostre unità nazionali, con le vostre spartizioni, con il vostro terrorismo ideologico e la criminalizzazione di tutto quello che non era all'interno...

PANI. E la conferenza stampa con Pace?

PANNELLA. ...si è tradotto nello sfascio dell'unità nazionale, di vent'anni di democrazia ed anche del centro-sinistra. Non poteva che finire così! Bene o male un perimetro di opposizione parziale c'era che poteva esprimere e dare illusioni se non speranze alle opposizioni sociali, alle alterità sociali, alle marginalità conseguente al regime democristiano, a trent'anni di regime.

Non saremmo democratici, e democratici politici e parlamentari, se non ritenessimo che un qualsiasi partito — il migliore, ma non è certamente questo il caso — il migliore dei partiti, dopo trent'anni ininterrotti di potere, deve per se stesso, oltre che per la democrazia, andare all'opposizione, spinto dalle servitù del potere, dagli errori: appunto, da quello che rappresenta, anche, in qualche misura, l'esercizio del potere in una società sconvolta ancora da disuguaglianze, da diversità culturali e sociali nelle quali, quindi, la mediazione partitica di un certo tipo di partiti non può che essere anche mediazione clientelare e, perciò, anche mediazione mafiosa. E non penso tanto alle mafie che conosciamo quanto alle mediazioni mafiose delle mafie borghesi, radicaloidi, repubblicane, laiche, massoniche o vaticane, delle quali parlavo allora, le più pericolose perché le più nascoste, ma, in realtà, le più potenti, quelle meno suscettibili di essere messe in crisi dall'evolver-

si riformistico o rivoluzionistico di questa o di quella corrente delle sinistre.

Allora, formuliamo poche proposte; proposte a tutto il Parlamento, non proposte per cogestire, compagno Magri. Qui non c'è da cogestire niente: qui c'è un Governo e c'è, di nome, un'opposizione per quel che riguarda il partito comunista. C'è poi la nostra opposizione che sarà, come sempre, chiarissima e feroce, per tutto ciò che riguarda quanto, in questo governo, vive e sopravvive dell'unità nazionale e dell'infausta politica vostra comune, che ancora è tanta.

La politica concordataria, nella quale, da Almirante a voi, siete stati tutti uniti: revisione del concordato, non abrogazione, uniti tutti! Tullio Vecchietti, se ci fosse...

ALMIRANTE. Abbiamo chiesto l'abrogazione, Pannella, non sei informato!

PANNELLA. Complimenti, compagno Craxi, per quel richiamo alla nascita e alla scissione del PSIUP. Bisogna andare a rileggere le nostre storie di fronte ai tentativi ricattatori di questi giorni. È giusto, proprio perché dobbiamo salvare l'alta dignità di alcuni dei compagni che vollero, per motivi unicamente ideali, quella scissione, ma che forse non avrebbero potuto compierla se avessero avuto con loro solo la nobiltà di quei rifiuti.

C'è da rileggere, contro i moralismi e a favore della moralità, molte cose. Magari, la storia di oggi della SIPRA o anche della gestione di tutta la parte fascista dell'organizzazione del nostro Stato. Siete assieme sul concordato, siete assieme sulla politica militare, siete assieme sulla politica NATO, con zelo anzi; per cercare di scalzare i compagni socialisti, magari per far capire anche in questo che, forse, come gendarmi vaete meglio voi di quanto non possano valere loro.

Il viaggio a Pechino avrebbe avuto un senso dieci anni fa; quando Maria Antonietta Macciocchi ed altri volevano compierlo; oggi, immagino che possa essere fatto con la benedizione del dipartimento di Stato oltre che di altri, per cui

l'ottima dimostrazione che la stessa cosa, effettuata a dieci anni di distanza, può avere esattamente un altro significato del tutto opposto: adesso ci sono le burocrazie che seguono, mentre allora, forse, vi sarebbero stati dei problemi molto grossi. Non so se li nasceranno spazi per tangenti di commercio estero, non so per chi nasceranno; certo, bisogna stare attenti a tutti questi problemi perché l'evolversi della situazione ci costringe ad essere sempre più chiari.

Ma, come dicevo, vi è questa nostra proposta a tutta la Camera. Noi ostruzionisti? Che si realizzi questo patto costituzionale di attivazione dell'articolo 81 del regolamento; troviamo le formule; noi come opposizione dura ci impegniamo a far sì che, per quel che ci riguarda, il Governo abbia il diritto di vedere accolte o bocciate, in meno dei sessanta giorni necessari, le sue iniziative.

Dobbiamo ridare centralità al Parlamento: ecco, a tal fine, un accorgimento tecnico-costituzionale che noi offriamo all'attenzione di tutti. E vigileremo nelle Commissioni affinché questa fandonia infame dell'ostruzionismo radicale sia smentita. Avete voi edificato le vostre unità sull'ostruzionismo antiparlamentare concordato in sede - Mastella - dei vostri partiti, anche prima del compromesso storico, anche negli anni '60, '63, '65, '68, quando, per esempio, gli scioperi si facevano di più nell'industria privata e meno in quella di Stato: tutta questa storia va riletta in un modo diverso.

Allora dobbiamo riconoscere - perché no, compagno Magri? - che in termini di decreti questo Presidente del Consiglio, questo Cossiga secondo, ha detto delle cose più interessanti di quelle dette dai titolari dei Governi precedenti. Perché non dovrei riconoscerlo? Ci sono tante cose che ci dividono radicalmente da questo Governo e che ci fanno suoi oppositori, che non abbiamo bisogno di pretesti. Ne avete bisogno voi per nascondere che siete d'accordo sulla politica militare, sulla politica estera in termini di struttura, sulla revisione del Concordato, su una concezione corporativa dello Sta-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

to, che siete insomma d'accordo su un numero infinito di cose: tutte quelle su cui siete stati d'accordo dal 1976 al 1979 e che non avete smentito! Avete semplicemente detto, infatti, ad un certo punto, che per continuare quei programmi ci volevano anche degli amministratori comunisti. Questo mi sembra anche logico, ma semplicemente logico; ed il punto di rottura è stato proprio questo.

Quando voi ci dite — ed è questo l'importante signor ministro — che non si tratta solo più di un problema di posti, ma anche di un problema di politica, allora vediamo di che cosa si tratta. In termini di politica militare qual è la differenza tra il PCI e i governi di centro-sinistra, fra Pecchioli — Dio ce ne guardi! — e Lelio Lagorio? In termini di politica energetica — anche questo è importante: prima era seduto al banco del Governo Gianni De Michelis; è vero che con questi compagni socialisti non sappiamo a volte, anzi molto spesso, quello che succede; comunque sappiamo che Gianni De Michelis aveva delle intonazioni meno nucleari di altri — qual è la differenza? E sappiamo che il problema della scelta energetica è fondamentale; senza di essa è inutile discutere di programmi decennali o quinquennali, perché prima bisogna iscrivere all'attivo questa o quella fonte energetica, questo o quell'intervento. Torno a chiedere: qual è su questo problema la posizione del partito comunista? Certo, quello che voi fate è sempre fatto meglio degli altri, in un modo più serio, più rigoroso, più sicuro, più pulito e più onesto, però volete anche voi una centrale nucleare all'anno dopo...

MAGRI. Ma devi dare la fiducia al Governo, mica al partito comunista!

PANNELLA. Scusami, Lucio, ma se mi seguissi fino alla fine, io sto semplicemente dicendo...

POCHETTI. Ormai è cotto, è cotto ancor prima di cominciare!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

PANNELLA. Signora Presidente, ricordo che prima delle elezioni dell'anno scorso proprio il compagno Pochetti una volta mi interruppe e mi disse che ormai ero cotto; dopo di che abbiamo quintuplicato i deputati (*Si ride*)! Perciò Pochetti promette bene: ogni volta che dice che sono cotto, dimostra il grado di cottura delle sue capacità di previsione politica; ma comunque andiamo avanti!

POCHETTI. Confermo il giudizio che ho dato: sei cotto!

PANNELLA. Dicevo — e forse il compagno Magri potrebbe compiere lo sforzo di seguire il ragionamento che facciamo, così poi da spiegare bene le cose con cinque e non con dieci anni di ritardo — che è rilevante per i problemi di contenuto anche la questione della politica energetica, della scelta pro o contro il nucleare. Dicevo che siete più seri, più onesti, però voi fate la scelta del nucleare. Laura Conti lo sa bene, ma noi che siamo nel Parlamento europeo, dove certe cose si possono dire un po' defilate, abbiamo potuto constatare che alla punta dello schieramento pro nucleare, anche al di là dei conservatori inglesi, c'è stato il professor Felice Ippolito e gli altri compagni del PCI, sempre pronti, anche per quel che riguarda il plutonio, a votare e a sollecitare delle scelte europee in quella direzione. E devo dire che queste scelte, di struttura, sono per me ancora una misura della sinistra. Mi faccio delle illusioni, certo, perché so benissimo che c'è anche un « solare » di destra; so benissimo che esistono industrie cosiddette alternative, che in realtà possono essere usate ugualmente per una politica di classe e di discriminazione, violenta ed autoritaria. Ma so anche che quella nucleare e del plutonio è una politica che uccide *in nuce* ogni possibilità di democratizzazione dell'economia, ogni possibilità non solo di autogestione, ma anche di democratizzazione della struttura e della produzione economica.

Ebbene, perché di questo non si parla molto? Perché, in realtà su questo l'unità

nazionale, l'unità nel vuoto culturale nazionale c'è, il dato trainante ed oggettivo è quello; altra cosa è che poi non si riesca a realizzare perché il partito comunista come la democrazia cristiana e gli altri partiti vogliono il « nucleare » ma sempre nel comune vicino, tranne eccezioni, mentre nel proprio lasciano libero il sindaco di dire di no, sicché, naturalmente, andiamo avanti in questa politica di sfascio delle vostre connivenze, per cui non c'è né il nucleare né il non nucleare: ed è questa la politica alternativa a quella di Craxi e Cossiga. Non mi pare che ci sia politica alternativa, non la vedo programmaticamente parlando.

In termini di ordine pubblico qual'è l'alternativa agli accenni che ci sono stati fatti dal Presidente del Consiglio? La lettura su quel che significa o meno la grazia, la lettura su alcuni fatti può essere diversa — e infatti tra noi diversa è la lettura che ne ha fatto il compagno Boato o che ne hanno fatto i compagni del PDUP per quanto ho sentito — ma c'è uno sforzo di riflessione, ma ci si annuncia finalmente l'accoglimento della visione per la quale la crisi della giustizia è innanzitutto crisi della struttura della giustizia, che non riesce a processare in tre mesi il brigatista rosso, forse perché non deve in tre mesi processare, magari, un Caltagirone qualsiasi. Ebbene, negli anni della unità nazionale qual'è stata, invece, la risposta alla crisi della giustizia data dal partito comunista? La caterva dei decreti. E quando Magri ripete qui una fandonia — gli chiedo scusa — per quel che riguarda i decreti sui quali il Governo pose la fiducia, su invito pubblico del compagno Di Giulio, quando Magri sostiene che si doveva fare una politica di emendamenti e non di contrapposizione formale, gli prometto che torneremo su questo suggerimento della politica degli emendamenti e non della contrapposizione, ma gli rispondo subito che il suo riferimento è falso perché noi offriamo la forza contrattuale del nostro cosiddetto ostruzionismo a tutti i compagni della sinistra; dicemmo che i vostri tre emendamenti non ci bastavano ma che avremmo potuto votarli assieme,

votando assieme contro la legge nel caso che quei tre emendamenti non fossero passati la legge fosse venuta al voto conclusivo con quelle tre norme sulle quali il PCI ci invitava a fare una grossa battaglia di opposizione. Il PCI — ed è questa la fandonia che voi del PDUP continuate a ripetere, e mi sorprende perché non vedo che bisogno ci sia di fandonie, mentre continuate a dimenticare questa seconda parte — invece disse che avrebbe comunque votato la legge, persino con la fiducia, sia che gli emendamenti fossero approvati sia che non lo fossero. E a questo punto, se mi consente, voglio capire perché avremmo dovuto rinunciare alla nostra opposizione.

MAGRI. Perché si volevano far passare.

PANNELLA. Come? Garantendo che il provvedimento, comunque, sarebbe passato così com'era? Sollecitando la fiducia? (*Commenti all'estrema sinistra*). Finitela con i vostri giochetti. Al Senato l'avevate votato di corsa e integralmente; quel decreto rispondeva alle vostre tradizioni culturali.

Noi ora ci troviamo di fronte ad una situazione che certo non amiamo signor ministro, perché fin quando dovremo scegliere tra il « nucleare » nell'unità nazionale, il « nucleare » gestito domani da Pecchioli o da Ippolito in un Governo interclassista di unità nazionale o il « nucleare », o il « non nucleare », fatto dal compagno Gianni Di Michelis, certamente la scelta di per sé non è entusiasmante e non è nemmeno persuasiva. Questa sceneggiata di una opposizione che ha gli stessi contenuti della politica di Governo è ciò contro cui ci opponiamo. Non possiamo continuare a legittimare questa presa in giro dell'opinione pubblica; i programmi sono identici ed io non credo al carisma storico per cui i rappresentanti burocratici di una classe di per sé sono portatori della capacità di risolvere i problemi di quella classe secondo giustizia e libertà e secondo democrazia. Questo non è scritto in nessun posto; mi pare un te-

ma un po' romantico e privo, soprattutto, oggi di attendibilità ideologiche.

Allora questo è il nostro dramma: un partito comunista ancorato nei contenuti alla politica di unità nazionale; da una parte un Governo che si presenta con alcune velleità riformistiche, non riformatrici, e dall'altra nessuna contestazione in questa direzione, ma semplicemente gli avvertimenti di tipo mafioso, gli sgarri come quello dell'altro giorno. Noi l'avremmo certamente votato quell'emendamento relativo ai 700 miliardi. Ma il vostro messaggio era questo: dovete capire che senza noi comunisti gli imbrogli non si fanno, senza di noi i sindacati non li fregate, senza di noi non si governa dall'alto il paese, senza di noi le sceneggiate con le forze sociali non si fanno. E per questo poi che la borghesia ladra, ipocrita e vile di cui parlavo prima, quella che si esprime in aree come quelle di *la Repubblica*, la mafia finanziaria di classe, è poi feroce-mente legata a questa politica di segno, come dire, berlingueriano; a questo punto il problema non è più di nomi. Dicevo prima compromesso storico, adesso eurocomunismo, ogni stagione porta una trovata che sembra gigantesca e che poi in autunno si raccoglie insieme alle foglie morte.

Ci vuole tutta la complicità, la connivenza e la disonestà intellettuale di un certo tipo di stampa per segnalare come un grande evento l'incontro di Berlinguer e di Mitterrand a Strasburgo che rappresentano due fallimenti sul viale del tramonto. La melanconia è l'unica chiave di lettura possibile, l'eurocomunismo dell'uno e l'alternativa con Marchais dell'altro. Quale politica estera si regge su queste cose? Veniamo ora al problema della cogestione radicale, dell'asse Cossiga-Pannella, veniamo alle letture anche del compagno Magri, veniamo alle letture di quell'elegante compagno Cafiero che oggi, mi si dice, fosse alquanto imbarazzato nel cercare un « k », oltre quello di Cossiga, che si potesse attribuire all'area libertaria radicale. È stato detto con proprietà « Kafiero », ma si poteva anche dire Katanga. Non deve andare a cercare molto lontano

se vuol trovare il « k »: o « Kossiga » o Katanga, li ha nella sua storia vicina, nei suoi metodi; katanghese ieri, ideologico oggi.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. È un problema del « k ».

POCHETTI. Un democristiano ieri ti ha detto « Kannella ».

PANNELLA. Veniamo ora al nocciolo di questo scandalo. D'un tratto sembra che Craxi e gli altri siano tutti scomparsi, da due giorni la grande novità, il grande scandalo è l'accordo, per giunta notturno, di noi radicali con il Governo e con la maggioranza, con la parte non mastelliana della democrazia cristiana, quella non legata alla politica di unità delle forze popolari, quella che non vuole incorrere, con Clemente Mastella, nel rischio reazionario di incontri radicali-democristiani in chiave antipopolare ed anticomunista.

Vi sono dei democristiani fatti anche così — sono tradizioni del cardinale Ruffo — che scambiano sempre il sottoproletario e in nome dei vari sanfedismi sono sempre contro le « rivoluzioni francesi » anche se scoppiano in ritardo.

MASTELLA. Il problema è che noi siamo per la centralità del Parlamento, non per quella radicale.

PANNELLA. Non ti preoccupare, con questo bel nome che hai credo che avrai un avvenire assicurato fino a quando lo stato di diritto non prevarrà sugli incontri populistici. Intanto tieniti l'editoria, tieniti calda la rapineria editoriale e vedi di metterti d'accordo con loro perché forse così, come con la SIPRA, si possono fare delle cose positive tra unità popolari.

Si chiede il compagno Magri, e qui è la sua buona fede, come mai i radicali, sino a ieri sempre in posizione di rottura...

PINTO. Anche se erano rotture di ...

PRESIDENTE. Per favore!

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

PANNELLA. Questi radicali, magari dozzinali e ingenui ma pur sempre in contrapposizione, antidemocratici, che hanno detto sempre di no, questi radicali anch'essi...! Dice Magri: se fosse un problema di debolezza personale di questo o di quello, non avrebbe alcuna importanza. In questo è indubbio che la cultura di Magri ha più classe, è più altoborghese, è più seria di quella dei gazettieri che hanno bisogno sempre, da piccoli borghesi, di rifarsi, nel riferire la scelta politica dell'altro, a storiellina sozza. La classe de *il Manifesto* e la classe del PDUP non l'abbiamo mai messa in dubbio: si tratta della classe di una ottima borghesia, che ha classe, e quindi ha anche classe progressista e seria; ed infatti ideologicamente è ferratissima. *Il Manifesto* è un giornale di alta classe, la cui lettura è piacevole. Mentre negli altri giornali, che pretendono di avere stile, si chiamino pure *la Repubblica*, la piccola classe vile, il piccolissimo frustrato mezzoborghese che non riesce ad esserlo, ha bisogno non, come Magri, di vedere il disegno politico, ma di conteggiare le mediocri porcherie...

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

PANNELLA. Buona sera, signor Presidente. I radicali quindi, secondo Magri, avrebbero rinunciato alla politica di rottura. Ma io potrei chiedervi conto di ciò, anche a voi, compagni, perché forse, se mi deste risposte soddisfacenti, mi sentirei politicamente meglio! A parte le cose che ho detto che riguardano l'istituzione, lo Stato dell'unione, voglio chiedere: e quegli altri grandi disegni storici? l'incontro (vero, Lucio?) con Ingrao, l'incontro delle masse, cattoliche, comuniste, socialiste?

MAGRI. Ma ce l'hai con me?

PANNELLA. Ti ho sentito, gli altri li ho sentiti poco!

MAGRI. Dobbiamo parlare del Governo, non di me! Io non esisto neppure, non sono degno di tanta considerazione!

PANNELLA. Ma tu mi ispiri, ideologicamente mi ispiri! Anche perché sono belle, queste cose, per chi ci sta ascoltando!

POCHETTI. Non lo dice, cosa pensa del Governo!

PANNELLA. Confesso che Mario Pochetti, per lo meno quando si limita ad interrompermi, mi ispira molto meno.

POCHETTI. Ma come faccio ad ispirarti? Stai navigando nel vuoto! Quello che pensi del Governo ce lo dirai magari dopo, nel « Transatlantico », visto che fino ad adesso non ce lo hai detto!

PANNELLA. Va bene. Ma io forse te lo continuerò a dire.

D'ALEMA. Cosa vuoi che ne pensi del Governo, Pochetti? Non hai visto che se l'è presa con Mastella? Si è messo d'accordo con i dorotei! Il suo è un discorso doroteo!

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema!

PANNELLA. Signor Presidente, credo che le incursioni sceniche di tipo rasceliano ci possono rallegrare, qualche volta. Grazie, compagno D'Alema!

D'ALEMA. Tu sei il più grande buffone che esista!

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema!

PANNELLA. È un problema di statura, D'Alema: se io sono grande, tu, sicuramente, non sei molto piccolo!

TESSARI ALESSANDRO. È grosso, semmai!

PANNELLA. Comunque, da quando non sei più, grazie all'unione nazionale, pre-

sidente di una Commissione, francamente non hai altro da fare che interrompere.

Signor Presidente, volevo cercare appunto di dire qualcosa di molto serio. Si tratta del discorso che si stava facendo. Non citerò più chi lo ha fatto se questo imbarazza il pudore altoborghese di qualcuno. Dirò che è stato detto, poc'anzi, che i radicali almeno questo avevano: ingenua, magari, ma comunque una politica della rottura, dell'alternativa, provocatoria; si poteva essere d'accordo o meno, ma almeno questa forma di limpidezza, di sfrontatezza, i radicali l'avevano. Adesso sembra che non sia più così. Perché? Qui dobbiamo intenderci. Cosa hanno detto i radicali, cosa hanno fatto? Ieri, al Senato, i radicali hanno votato in un certo modo. C'è una dichiarazione di Spadaccia: « Il nostro "no" a questo Governo è doppio ». Ma non è doppio nel senso della doppiezza che è tipica dei compagni comunisti, ha aggiunto Gianfranco Spadaccia, ma nel senso che è basato su due motivi. Uno riguarda il programma del Governo e la sua formula, contro cui, come radicali, siamo sempre stati e ribadiamo di essere. L'altro riguarda il no che voi dite all'unica rottura della politica tradizionale che oggi sia immaginabile e che è quella che passa, guarda caso, ancora una volta, compagni non solo del PDUP, attraverso alcune proposizioni radicali, o radico-socialiste, anche in omaggio al Presidente di turno. Quando con il divorzio otteniamo qualche cosa, ci si obietta: cosa sono queste storie? Si tratta di coperture per il centro-sinistra! La lotta di classe deve essere quell'altra... l'incontro storico, Ingrao, i comunisti e i cattolici, l'unità sindacale...! Per dieci anni. Poi l'aborto, quest'altra mina vagante contro l'incontro storico, e poi i referendum, il finanziamento pubblico, la *Lockheed*. Tutte queste, al di là delle infingardagini snobistiche, hanno avuto poi il peso che hanno avuto.

Oggi, se volete, c'è un altro triste coniglio che è uscito dalle maniche radicali, dopo il divorzio, così snobbato dai piccoli, anche se più o meno catanghesi, e alti, ideologi della sinistra. È quello re-

lativo, se ci consentite, a qualcosa che ha sempre riguardato le masse cattoliche e, guarda caso, anche i valori cristiani e lo schieramento internazionale di classe. È un problema certamente ormai blasfemo agli occhi degli aggiornati, che sono *à la page*, che queste enormità non dicono più, che appunto sanno che oggi si deve essere marxiani e marxologi, ma marxisti no, non fa più bene, bisogna superare e aggiornarsi. Il problema di cui si potrebbe parlare, invece, con una definizione tralasciata, vecchia di ottanta anni, è quello del pauperismo o della pauperizzazione assoluta.

Io non sono d'accordo con l'ideologo che poc'anzi parlava, il quale questa volta, invece di illustrarci in modo suggestivo la fine del capitalismo per la terza volta (l'ha fatto nel 1958, l'ha fatto nel 1968, l'ha fatto nel 1974), invece di spiegarci nuovamente in modo suggestivo la fine dell'imperialismo, con tutti i suoi meccanismi, oggi ci ha confermato di nuovo che l'imperialismo non saprebbe gestire le sue contraddizioni, che mai come oggi il capitalismo non sa gestire le sue contraddizioni, quando esso invece riesce ad associare alla sua politica di pauperismo assoluto, di sterminio di quaranta milioni di persone, il comunismo internazionale, riuscendo ad associarsi culturalmente tutto l'arco politico d'occidente. 680 mila miliardi sono destinati alle armi, contro 20 mila miliardi destinati all'alimento: quaranta milioni di morti per fame. È lo schema engelsiano, vecchio di più di cento anni, lo schema abbandonato, dozzinale, di uno sviluppo capitalistico che crea pauperismo assoluto. In seguito non fu più vero, era tutto logicamente da provare. Poi è venuto Keynes, abbiamo scoperto le logiche. Oggi il dato è invece così evidente ed eclatante davanti a noi: ci reggiamo sulle nostre miserie. McNamara lo ricorda, è lui, la Banca mondiale, a dircelo e a raccontarcelo: ci reggiamo, ma provvisoriamente, sui trenta milioni di morti ammazzati, sterminati dalla fame, in questa lotta di classe. La vecchia scelta stalinista di uccidere le borghesie nazionali e militari per

assicurare nel terzo mondo lo schieramento antimperialista si risolve appunto in un tutto imperialista e in scontri fra regimi di realtà nazionali che non sono nemmeno tali se non per portato culturale colonialistico, sicché fra poco magari avremo 295 Stati all'ONU, tanto il mito nazionale, grazie al capitalismo ma grazie anche allo stalinismo, nel creare borghesie nazionali militari. Stati indipendenti nazionali sempre più parcellizzati e atomizzati, è lo schema di governo e di confronto ideale sia delle multinazionali (due multinazionali che controllano da sole il sessanta per cento del commercio dei cereali nel mondo) sia della politica feroce, fascista della Russia sovietica, del mondo cosiddetto comunista, che manda al seguito dei mercenari, dei mercenari cubani, solo qualche agronomo e qualche medico...

Allora, eleganti compagni delle sinistre-bene, abbiamo il fronte dello sviluppo, il fronte delle grandi teorie dello sviluppo. Lo sappiamo bene, dobbiamo stare attenti, l'aiuto alimentare può distorcere la stessa vita e la stessa economia del terzo mondo. Su queste cose ci sono decine di libri interessantissimi a livello internazionale, per spiegare le molteplici vie attraverso le quali passa appunto questa politica neocolonialista feroce.

Ma abbiamo un altro dato. Credo che anche negli anni '30 non fosse elegante parlare del patto Stalin-Ribbentrop, nè di Buchenwald. Non erano eleganti Salvemini, non erano eleganti i socialisti di Giustizia e libertà; erano eleganti quelli della terza internazionale, dal lungo disegno, che non credevano nei moralismi, che sapevano sacrificare un compagno o due, o una Spagna o mezza, per costruire il nuovo ordine della società. Questa cultura è ancora la nostra, la vostra: in nome di progetti di uomini assassinare masse, in nome di progetti di società lasciare assassinare e sterminare valori e coloro che ne sono i portatori, la gente, le donne e gli uomini; e non a caso proprio lì, dove l'unità storica, nei valori, fra il cattolico, il comunista ed il so-

cialista, può vivere! Ma quella, l'unità di base nei valori, è pericolosa, perché manda all'aria il potere dei chierici delle ideologie di divisione! Si vuole l'unità di cattolici, comunisti e socialisti, Mastella e C., la si vuole attraverso il potere di De Mita, attraverso il vostro incedere di potere; cioè, la si deve fare in nome e sulle spalle del cattolico e dei comunisti e degli operai; ma la si deve fare al vertice! Mai sui valori, sicché essa possa essere unità di partecipazione e di sconfitta e di emarginazione dei privilegi assassini! Mai! E questa adesso diventa pericolosa — la unità intendo dire — magari attraverso un papa che fa il suo mestiere, che ha la sua cultura. E la sua cultura è quella che ha qualificato a Torino.

Scusatemi, ma se personalmente mi fossi aspettato di avere da un papa la cultura — che so io? — non dico di Voltaire, non dico nemmeno di Giovanni Berlinguer (quella forse potrebbe anche averla), ma una cultura laica, una cultura libertaria e socialista, sarei un imbecille e farei offesa al papa e alla mia intelligenza. Che un papa, in un momento di sincerità o di antichità, vada a Torino e parli contro il materialismo ateo ed il liberalismo individualista... Ma via! Ci sono gesuiti celebratissimi, ai quali si perdonavano, trent'anni fa, proprio nelle file comuniste, queste bestemmie! C'era il padre Henri Delubac, che aveva scritto « Il dramma dell'umanesimo ateo ». Tutto ciò è arrivato, evidentemente, fino a questo papa. Perché dobbiamo rimproverare al papa qualcosa cui viene riconosciuta dignità culturale, se è padre Delubac o altri padri domenicani che l'affermano? Perché dobbiamo rimproverargli, quasi, qualcosa che lo mette al di fuori del concerto civile, se lui, appunto, ha questi echi, piuttosto che quelli torbidi del tardo Maritain, che erano propri di Paolo VI? Ma perché? Cosa vogliamo?

Il problema è un altro, che abbiamo, oggi, concretamente, un pontefice del nostro socialismo, Sandro Pertini, che ride, ripete, rilamenta, ci ricorda, si ricorda, ripiange « Vuotate gli arsenali, riem-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

pite i granai », ed abbiamo la teoria dei pontefici che ci dicono, dalla *Populorum progressio*, ma anche prima « Il nuovo nome della pace è lo sviluppo, è la lotta alla fame ». E la definizione della *Populorum progressio*, che io capisco benissimo, per esigenze di potere, oggi, sia per Mastella che per voi, debba interpretarsi come una sorta di progresso dei pioppi... e non già di progresso dei popoli, perché questo è adesso totalmente censurato! Non se ne parla più! Non c'è più il compromesso storico, dunque non è più attuale! Via, niente *Populorum progressio*! E in essa si parla persino, al capitolo 46, della agenzia per la fame che dovrebbe essere costituita; tutte quelle cose del secondo decennio, che sono fallite. E stiamo per iniziare il terzo decennio!

Ed allora abbiamo i dati di classe, abbiamo i dati alternativi. I compagni socialisti stanno con Cossiga, come possono stare, compagni comunisti, come voi, con il proletariato? Ma figuratevi! Fosse Andreotti, fosse Caltagirone! Invece è Cossiga. Come fanno?

CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. Ma che vuoi?

POCHETTI. Stai facendo un discorso di opposizione, Pannella?

PANNELLA. Sto facendo un discorso di opposizione alla politica di sfascio nazionale che rappresentate, nello stesso tempo, voi e quelli che stanno al Governo! Ma voi più di loro!

POCHETTI. Ti sei scordato che il Governo lo hanno fatto gli altri, non noi! Devi parlare al Governo!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti!

PANNELLA. Pochetti, non verrà mai, te lo prometto, il tempo in cui stabilirai tu, di che cosa possa parlare io! (Com-

menti del deputato Pochetti). L'autobus l'hai già perso qualche decennio fa!

DI GIULIO. Non ne saresti capace e ti dovrebbe risultare logico, questo! Vai avanti, comunque!

PRESIDENTE. Raccolga l'invito, onorevole Pannella, e vada avanti.

PANNELLA. Cerco il microfono, non le tue orecchie, Di Giulio. (*Commenti all'estrema sinistra*). Tu sentivi tutte le mattine alle 9 senza microfono Evangelisti. Sei abituato a parlare nelle orecchie con Evangelisti tutte le mattine. (*Commenti all'estrema sinistra*). Stavo cercando di arrivare nel vivo della polemica, sollecitata oggi da Napolitano nel suo discorso. Napolitano chiamava strumentale l'azione dei radicali in tema di fame e di sterminio, così come avvenne nel gennaio scorso e ogni volta che noi radicali abbiamo cercato di richiamare la concretezza dei provvedimenti in nostro potere, nonché la realtà di classe, lo sterminio in corso nel mondo, la realtà fotografica, precisa, minuziosa delle Buchenwald del terzo o quarto mondo. Ogni volta che abbiamo in questi dieci mesi portato le statistiche, le notizie, ci siamo trovati dinanzi al cinismo di una classe burocratica e parassitaria, di coloro che conoscono i morti solo se sono segnati all'anagrafe. In nome del nuovo ordine economico si possono benissimo rischiare le carestie e i morti così come negli anni '30 anche negli anni '70, si possono accettare le carestie, le deportazioni del Volga-Don, sempre in nome naturalmente della creazione della nuova società. Quindi, chi ancora non è commosso e non del tutto turbato da quel ricordo, oggi si trova ad avere di fronte 30 o 40 milioni di morti assassinati, sterminati per fame, cosa che è facilissima contenere, secondo le affermazioni di tutti. Ma si dice: il problema è demagogico. Una volta si sarebbe detto che bisogna prima fare la rivoluzione, fare arrivare « baf-

fone», oggi si dice che il problema è posto in termini demagogici, che bisogna studiarlo meglio, bisogna aiutare lo sviluppo. Ma noi diciamo di no. A questo punto bisogna intendersi se vogliamo minimamente e intellettualmente essere onesti reciprocamente. Noi diciamo: non c'è contestazione nel fatto che vi sono quest'anno 40 milioni di morti o in agonia per fame. Non parliamo di sviluppo, ma di un dato. È possibile circoscrivere un dato, un'informazione? Se ci dicessero che ci saranno 40 morti la settimana prossima a Cassino, allora ci sentiremmo mobilitati tutti quanti per impedire che ciò avvenga. Ebbene, la notizia sulla quale concordiamo è che decine di milioni di persone sono sterminate dalla fame. Vi è il collega Greggi che guarda le statistiche e dice che secondo lui non possono essere 30 o 40 milioni, ma saranno 16 o 17. Comunque si tratta sempre di decine di milioni di morti. Su questo vi è unanimità. È in corso uno sterminio. Si sapeva nelle cancellerie occidentali della situazione di Buchenwald, e lo sapevano quando il segretario generale del Quai d'Orsay era Saint-John Perse, quando le cancellerie occidentali erano rette da uomini di cultura e di politica che hanno lasciato una qualche traccia nella storia della nostra umanità. Eppure si riteneva tecnicamente impossibile impedire che andassero in fumo quei milioni di gente diversa, tecnicamente in attesa di vincere la guerra o di trovare altre cose. Noi abbiamo questo dato. Io voglio sapere dove va a finire l'internazionalismo socialista, i sentimenti cristiani, gli imperativi cristiani, le parole del papa, ma anche dove va a finire l'analisi di classe, dove va a finire il senso del capitalismo, dell'imperialismo che noi dovremo superare proprio perché sempre di più il capitalismo parla nel mondo finalmente o tragicamente con la stessa eloquenza con la quale parlava nella Londra di Dickens; sicché oggi qualsiasi burocrate internazionale può scrivere i suoi libri di Dickens; non c'è più bisogno di Dickens, basta un piccolo burocrate di una qualsiasi organizzazione internazionale per raccontarci per tutto il mondo quello che al-

lora ci raccontò Dickens circa il proletariato di allora o un certo tipo di vita nella Londra del capitalismo e in una certa fase della rivoluzione industriale.

Pensiamo a tutti i discorsi sulla pace. Perché noi a sinistra, noi socialisti eravamo per la pace? Si lottava tradizionalmente per la pace, vi erano i grandi scontri fra le varie impostazioni pacifiste o meno; Jean Jaurés in Francia, qui da noi i drammi continui sul popolo in armi o meno, la ricerca, il tormento dall'inizio del secolo per capire appunto come si poteva riuscire a realizzare una dimensione ed una costruzione di strutture di pace per non arrivare poi puntualmente alle tragedie delle guerre scoppiate, con la tragedia poi della scelta che i socialisti dovevano compiere: quella di Mussolini o quella di Turati nel 1913 e nel 1914.

Saremmo contro la guerra anche se morissero solo i generali, ma è noto che non è così, oltre tutto perché non ci sono decine di migliaia di generali. Abbiamo sempre sostenuto che le guerre sono perse da tutti, da qualsiasi parte si stia; sono perse dal popolo e sono vinte dagli altri. Ora abbiamo questa guerra alimentare in corso. A Timor la guerra è alimentare. La lettura dei fatti dell'estremo oriente è anch'essa possibile chiaramente in chiave nord-sud. I motivi per cui le truppe vietnamite continuano ad occupare la Cambogia in un certo modo sono anche legati alle situazioni alimentari di quella zona. Ebbene, a questo punto noi affermiamo che forse si può realizzare, Ingrao permettendo, anzi ce lo venga a spiegare, quel grande incontro nazionale di cattolici, socialisti, comunisti, degli umili con gli sfruttati per la pace; forse si può realizzare, Mastella, anche a Benevento, ad Avellino e non solo nel sottogoverno e nel sottopotere.

Lo si può realizzare, appunto, affermando che se siamo in guerra, possiamo consentire al nostro governo di emettere dei bollettini di guerra. Noi affermiamo da più di un anno che è possibile che dal nostro stato maggiore politico ed istituzionale ogni mese siano emessi dei bol-

lettini di guerra, nei quali si affermi: questo mese abbiamo strappato al nemico, all'assassinio, 500 mila, 300 mila, o 700 mila persone.

È letteralmente possibile con cinque miliardi di dollari, con 5 mila miliardi di lire, ottenere la sopravvivenza, fino all'anno prossimo, di diversi milioni di umili e di agonizzanti. È matematicamente certo.

GREGGI. Questo è esatto.

PANNELLA. Ti ringrazio. Poi, certo ci troveremo di fronte ai problemi del dopo, ma avremo guadagnato giocando con l'altro volano dello sviluppo, forse la possibilità di far arrivare questi agonizzanti fino all'arrivo degli aiuti strutturali allo sviluppo. Questo è il nostro disegno. Mac Namara e i grandi tecnici anche capitalistici ci dicono che d'altra parte l'unica possibilità di uscire strutturalmente dalla crisi che attraversiamo è quella, appunto, di un massiccio trasferimento di capitali e di ricchezza nel terzo e nel quarto mondo; senza di che non possiamo riuscire ad avere la struttura riequilibrante e non abbiamo quindi la possibilità di avere dinanzi a noi una situazione che ci faccia ben sperare.

Quando in questo Parlamento sentiamo spesso dai colleghi del Movimento sociale italiano-destra nazionale fino ai compagni comunisti, dire che la crisi del nostro tempo è anche crisi morale, avvertiamo di non amare molto queste incursioni della morale; fra i politici la moralità politica ha le sue leggi; noi da un anno e mezzo stiamo dicendo che per noi radicali l'imperativo prioritario, il segno del mutamento oggettivo, irreversibile, di una contraddizione nuova, esplosiva (mettiamola in questi termini), passa oggettivamente attraverso questo investimento contro lo sterminio, nella possibilità di questo o quel Governo di salvare milioni di morti.

Ho ben udito, e lo ringrazio (vorrei ricordarlo al Governo), il segretario del partito socialista dire testualmente che le rivendicazioni radicali sono fondate. Le nostre rivendicazioni non sono di « sensibilità », nel caso di fare le solite dichiara-

zioni di intenzione; no, noi vogliamo un gesto preciso, equipollente ad un assegno, che si stacca e si trasferisce, di quella mole. Ci si dice che forse invece dello 0,4 possiamo arrivare fra tre anni allo 0,7; noi rovesciamo la logica, vogliamo l'1,4 o l'1,1, con equipollenti presentazioni, subito; se volete scrivere pure lo 0,3 tra tre anni, lotteremo nel frattempo.

Il nostro non è intervento per aiuti allo sviluppo, bensì intervento contro lo sterminio, per acquisire al mondo dei vivi quattro o cinque milioni di persone, con quello che comporta; è quindi evidente che nella logica della legge finanziaria noi rovesciamo il ragionamento, subito « quasi tutto, poi vedremo ». Questa è comunque la prova di una rottura, e questo sarebbe per i *maitres à penser* di una parte della sinistra italiana che abbiamo il privilegio di avere con noi, un pretesto, una corsa in avanti dei compagni radicali, una cosa ambigua: se questi 5 mila miliardi vengono è un pretesto, se 4 milioni di morti ci sono o meno è un pretesto. È l'eleganza tutta cinica, è l'altro volto del fascino discreto dell'alta borghesia di Lucio Magri.

Questo è cinismo dinanzi ai grandi fatti storici; quattro milioni di morti è un fatto plebeo, non entra nei conti raffinati della nuova contabilità statale o di classe; mai visti, si sono sempre fatti, non si sono mai salvati.

È per questo che noi andremo fino in fondo con rigore in questa politica, sostenendo che siamo contro questo Governo per i motivi per i quali voi non siete contro.

Voi vorreste essere ministri con loro per fare la revisione del Concordato, per fare le politiche giacobine di ordine pubblico, ministri con loro per far fuori i *referendum*, per fare le scelte nucleari militari e civili sulla testa della gente. Questo vorreste fare. Può darsi che lo sapreste fare, in modo più autoritario, meglio, forse dello stesso ministro Rognoni al quale voteremo contro. Il ministro Rognoni credo che non possa rimproverare a questa parte, così insultata della Camera da quando egli è ministro degli interni,

mancanza di senso dello Stato nelle polemiche, per esempio, sulla politica di Governo relativa a problemi pur tragici su cose che non condividiamo. Non potremo mai votare per un Governo, signor ministro, che lasci l'onere di difendere lo Stato contro la morte, contro la strage all'opposizione invece di farlo in prima persona.

Signor ministro, che io non sappia come sono andate le cose a Genova non è gravissimo, ma io credo che non lo sappia nemmeno lei, come sono andate quella notte le cose a Genova (*Interruzione del deputato Almirante*). Forse lo saprai tu, Almirante (*Richiami del Presidente*).

ALMIRANTE. Dico che comunque è andata benissimo, perché finalmente non sono stati ammazzati i carabinieri, ma i brigatisti rossi. E ho la franchezza di dirlo.

PANNELLA. Non so se lo dici per lealtà ma certo sei coerente con te stesso. Tu dici: ci sono stati dei morti, non me ne frega se erano necessari o no, l'importante è che non siano stati i carabinieri (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*).

ALMIRANTE. No, no.

PANNELLA. Tu hai detto « è andata benissimo perché non erano carabinieri » (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*).

ALMIRANTE. Io ho detto che è andata benissimo perché una volta tanto non sono morti i carabinieri, ma i brigatisti rossi.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, poi avrà modo di spiegarsi, visto che deve parlare subito dopo.

PANNELLA. Vedo che perdi la calma di nuovo, Almirante.

ALMIRANTE. Stai zitto, cialtrone! (*Richiami del Presidente*).

PANNELLA. Vedo che perdi la calma di nuovo. Vedo che ormai anche tu riservi l'insulto di « cialtrone » a noi e non ad altri. Ti capisco, Almirante! (*Proteste del deputato Almirante - Proteste a destra*). Tu hai bisogno di chi sa parlare con te, hai bisogno di chi ti insulta.

ALMIRANTE. Stai zitto, cialtrone! (*Richiami del Presidente*).

PANNELLA. Dammi pure del cialtrone. Va bene, Almirante: fra noi il conto è democratico, per quello che mi riguarda. La vedrà bene chi la vedrà dopo (*Proteste a destra - Richiami del Presidente*). Con noi avrai poco da scherzare (*Vivaci proteste a destra - Reiterati richiami del Presidente*). Almirante, con noi hai finito di scherzare.

ABBATANGELO. Ma parla con il Governo!

PANNELLA. Noi i regali che questi ti hanno fatto non te li faremo. Te ne accorgerai! (*Vivaci proteste a destra - Richiami del Presidente*).

ABBATANGELO. Ma vai ad aspettare sulla sponda del fiume! Ma stai zitto!

PRESIDENTE. Onorevole collega!

PANNELLA. Tu chi sei? Ciccio Franco? Chi sei?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Pannella!

PANNELLA. Signor Presidente, chi è quello? Chi sei tu? (*Proteste del deputato Abbatangelo*). Chi sei tu, un capopolo? Non ho l'onore di conoscerti.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, parli con la Presidenza.

PANNELLA. Signor ministro, dopo queste interruzioni, che testimoniano del senso dello Stato di quella parte (non perché nessuno di noi abbia mai dubitato di

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

quale tipo di senso dello Stato si tratti)... (*Vive proteste a destra*). Sto dicendo che nessuno di noi dubita quale tipo di senso dello Stato voi abbiate! Punto e basta (*Proteste a destra — Richiami del Presidente*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ormai l'equilibrio si è ristabilito. Adesso, per piacere, prosegua « al centro ».

BALESTRACCI. Sembravano molto più tranquilli l'altra sera, in televisione!

PANNELLA. Però mi interrompeva molto anche l'altra sera. Era meno elegante del solito.

PRESIDENTE. Onorevole Balestracci, se c'era un settore tranquillo era quello! Non peggioriamo le cose.

PANNELLA. Dicevo, signor ministro, che a me pare di aver sentito o letto che autorità di pubblica sicurezza e magistrati non hanno avuto per sette giorni accesso alla verità dei fatti, non hanno potuto accostarsi ad essa, perché *manu militari* (ed è certamente una mano autorevole, ma sempre militare) non si è consentito di operare a coloro ai quali la Costituzione e la legge delegano il compito di certi accertamenti e l'avvio dei procedimenti.

Se così è, signor ministro, se si è operato al di fuori (non dico contro, per il momento mi limito a dire « al di fuori ») della legge, vuol dire che lo Stato di diritto è stato tenuto in scacco. Coloro i quali credono alla legge del taglione e quindi dicono che bisogna sparare, *à la guerre comme à la guerre*, giustamente ricordano che avete tenuto tra le leggi del nostro Stato quelle del 1931 che consentirebbero di ritenere legale la pena di morte. Giuridicamente è una tesi che solo voi potete sostenere.

TREMAGLIA. Invece secondo te la pena di morte deve essere quella dei brigatisti contro tutti noi.

PRESIDENTE. Onorevole collega, lasciamo proseguire l'oratore.

PANNELLA. Posso andare avanti?

PAZZAGLIA. Tu registra questa considerazione e vai pure avanti.

PANNELLA. Io dico semplicemente che l'interpretazione che viene da questa parte a proposito di queste leggi ingiustamente chiamate fasciste (perché la società e lo Stato italiani sono stati inchiodati alle leggi Rocco otto anni per volontà del partito nazionale fascista e trentacinque anni ormai per volontà del partito comunista italiano, della democrazia cristiana e degli altri partiti)...

PAZZAGLIA. Questo è vero.

PANNELLA. ... li porta a dire (così come cominciano a dire alcuni giuristi di sinistra) che è possibile appunto attraverso quelle leggi arrivare a sostenere che possiamo oggi, malgrado la Costituzione, applicare la pena di morte.

ALMIRANTE. Non malgrado, ma secondo le norme della Costituzione. L'ultimo comma dell'articolo 27 prevede che non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

PANNELLA. L'onorevole Almirante, che ha ottenuto dal Parlamento italiano da 40 anni che delle leggi che dovevano essere cassate rimanessero come leggi repubblicane, se la prende con noi. Se la prenda con gli altri. Dividetevi voi nelle vostre interpretazioni. Noi vogliamo la abrogazione di quelle leggi, proprio perché non consentiamo che gravi sul nostro Stato il rischio di interpretazioni dottrinarmente lecite del diritto esistente, che possano portare a sostenere lecitamente quanto da quella parte politica viene sostenuto. Avere tenuto e tenere inchiodato il nostro Stato a quelle leggi militari, promulgate nel 1931 da sua maestà Vittorio Emanuele III, o dal Presi-

dente del Consiglio e capo del Governo Benito Mussolini, è un'imprudenza, oltre che una aberrazione, così come lo è il mantenere tali leggi nei programmi dell'unità nazionale. Devo dire che non riesco a capire che cosa si possa rimproverare al nuovo Governo, se non di aver cominciato ad accennare ad un discorso doveroso che non è ancora quello delle amnistie, ma è quello del recupero di una nozione precisa, cioè che secondo la nostra Costituzione il significato della pena è connesso innanzitutto non con la punizione, ma con la prevenzione sociale. Chi tratta il problema del terrorismo deve tenere ben presente questo punto. Nel momento in cui certe pericolosità sociali vengono meno, i socialmente pericolosi devono sapere che, senza diventare delatori, devono poter contare su una certa interpretazione del diritto e delle pene, che non è solo quella di Cesare Beccaria, ma è quella che la Resistenza antifascista, la Repubblica italiana di Piero Calamandrei, non di Franco evidentemente, hanno sempre ritenuto dovesse essere fondamento dell'ordinamento giuridico.

La nostra posizione è chiara. Noi riteniamo che, essendo questo Governo ancora in gran parte condizionato dai programmi e dai contenuti infausti dei governi di cosiddetta unità nazionale, che hanno trovato la loro unità sul peggio della cultura e delle leggi del nostro Stato, che hanno rappresentato lo sfascio di quel tanto che ancora si era salvato, che in termini di scontro di forze sociali ha portato a venti anni di arretramento e in termini di politica internazionale ha portato tutta la sinistra italiana a divenire marginale e subalterna della vecchia politica della sudditanza atlantica, senza alcun profitto e senza alcuna originalità, dinanzi a questo programma noi radicali confermiamo che voteremo « no ». Ma confermiamo ancora che speriamo di poterlo non fare; fino all'ultimo momento confermiamo per quello che ci riguarda che se (cosa imprevedibile da parte di un Governo che non è di sinistra, di un Governo che non è di classe, di un Governo che non è ancorato alle grandi tradizioni

di Lucio Magri, del proletariato e via dicendo) venisse assunta per la prima volta in Europa e nel mondo la scelta di salvare dalle *Buchenwald* del neonazismo, che storicamente rappresentiamo e viviamo, come Daladier e Chamberlain (non erano solo coevi, ma corresponsabili), se da questo Governo, grazie alla sua componente socialista ed alla sua ispirazione cristiana (se fosse conseguente), venisse il gesto che noi chiediamo che si compia, nei modi nei quali chiediamo che si compia, che sono già stati dichiarati e resi noti, se questo dovesse accadere, anche un minuto prima della fiducia, ma con tutti i crismi del fatto acquisito ed irreversibile, senza margini di interpretazioni, se tutto questo dovesse accadere penso che il gruppo radicale riterrebbe — e comunque per quanto mi riguarda lo riterrei felicissimamente mio dovere e mio diritto — di proclamare alta la mia astensione in segno di riconoscimento per i miei avversari che riescono a partire da formule nelle quali io non ho fiducia per poi proporre e garantire un evento straordinario.

C'è certamente qualcuno che ride, collega Dell'Unto, dei 5 mila miliardi: ma debbo dire che il riso che qui abbonda non è lo stesso riso che manca per 5 mila miliardi altrove.

DELL'UNTO. Vacci cauto, su! Anche perché ti ascoltiamo tanto tranquillamente!

PANNELLA. Ti assicuro che è un fatto di antropologia culturale.

DELL'UNTO. Certo! Chi lo contesta?

PANNELLA. Io sono assolutamente disposto ad affermare che sono un animale molto diverso da te!

DELL'UNTO. Ne sono convinto anche io!

PANNELLA. Vivo e guardo al socialismo in modo diverso, ma resta il fatto che non è necessario essere socialisti allo stesso modo...

DELL'UNTO. Tu non lo sei, infatti: per cui non ho problemi!

PANNELLA. ...o socialisti dello stesso partito per ritrovarsi d'accordo o no su questi problemi!

PINTO. (Rivolto al deputato Dell'Unto). Non fare battute idiote...

DELL'UNTO. A lui, invece, è permesso tutto! Adesso ti ci metti anche tu?

PINTO. Attaccalo politicamente, se vuoi!

PANNELLA. Chiedo scusa a tutti per la lunghezza del mio intervento, ma mi rendo conto che esiste questo dato di cultura per il quale è concepibile che, se c'è un terremoto in una delle nostre regioni, venga richiesta l'una tantum di 1000 miliardi, per ridere invece davanti alla notifica certa, burocratica, che in un certo posto, moriranno 2 mila, 20 mila o 4 milioni di persone. Si ride dei 5 mila miliardi richiesti per questa destinazione; si ride dinanzi all'evento certo, non al cataclisma x , dinanzi alla comunicazione che quelle persone sono già iscritte all'anagrafe della morte! Sono vive, ma morte, in 40 milioni! L'unità nazionale vota subito i 1000 miliardi di una tantum per il Friuli, ma l'idea che per 30 milioni di persone di pelle nera o 30 milioni di ebrei bisogna spendere 5.000 miliardi (il 10 per cento del fabbisogno o del nostro deficit: cose di questo genere!) è impensabile! Di Rovelli che si è messo in tasca quello che si è messo in tasca, degli stanziamenti per il Mezzogiorno e, grazie a questo regime, delle forniture al 20, al 30 o al 40 per cento che sono finite nelle tasche di coloro che invece dovevano tradurle in ricchezza o in occupazione nessuno ride! Ma si ride dei 5000 miliardi sui quali noi insistiamo, anche con le tassazioni che colpiranno i poveri! Su questo poi faranno della demagogia Almirante e Dell'Unto, o altri compagni. Poi andremo a vedere se è vero che chi soffre di fame in un basso napoletano protesterà se si toglieranno a lui 10 mila lire per coloro che muoiono

di fame altrove, oppure se quello capirà! Invece, in nome del morto di fame nel basso napoletano, lo speculatore, che sarà eletto (o fu eletto) nelle liste di Lauro si farà i miliardi, dirà no a quei 5000 miliardi come altri che ne ridono.

Noi proponiamo misure di governo: il divorzio, misure di governo dei problemi storici della famiglia nel nostro paese, una certa soluzione del problema dell'aborto rispetto ad altre, proposte contro la vostra ideologia comune della distensione che, dicevamo — ed oggi è provato — porta alla stessa politica della Società delle nazioni, alla stessa epoca di Monaco; ad essa, appunto, noi abbiamo sempre contrapposto la via esattamente opposta dei gesti unilaterali e progressivi di disarmo, non la via del disarmo generale e controllato, che rappresenta l'ideologia che ci ha portato agli anni '40 e ci sta riportando alle situazioni di oggi, mentre il governo serio delle ipotesi che abbiamo dinanzi a noi, nella nostra vita, si realizza solo nella direzione opposta: niente distensione, niente dialogo con gli Hitler e i Mussolini di oggi, niente illusioni alla Daladier, niente olimpiadi. Niente di tutto questo, non si collabora con chi è violento. Era quella la via, l'illusione, che Chamberlain e Daladier conobbero, non questa in difesa della pace. Gesti concreti, unilaterali di disarmo: questo, sì, scoraggia e può scoraggiare anche gli incitamenti e i dati oggettivi allo scontro, che possono nascere all'interno dei vari blocchi.

Non siamo dei pacifisti che preparano, invece che la pace, la guerra, e perché il loro è disarmo anche intellettuale e civile, ed è evasione.

Ci conoscete abbastanza, non solo in Parlamento, ma anche nelle strade, ovunque. Da parte nostra non vi è il rischio nemmeno della risposta violenta neppure per legittima difesa, però tutti sanno, signor ministro, che noi, per esempio, di Giorgiana Masi non siamo dimentichi; e che, con noi, gli atti di violenza si pagano fino alla estrema tariffa della verità, non quella della vendetta, che non ci interessa, o della strage dei carabinieri di Peteano. Su tutta questa teoria di fatti vogliamo

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

veder chiaro, così come sulle cose su cui vuol veder chiaro il compagno Bettino Craxi.

E io le dico che 5 mila miliardi sono una somma immediatamente reperibile, che può essere di unità nazionale e — non credo di sbagliare — in senso vero e proprio. Perché vi è gente, qui, che siede all'estrema destra o all'estrema sinistra che, in realtà, deve fare i conti con la cultura popolare e sottoproletaria italiana: in questo ambito, molto più che nelle false sofisticatezze della cultura borghese, si può capire che, se non si difende la vita a 10.000 chilometri di distanza, non la si difende nemmeno nel proprio cuore, nella propria famiglia, nel proprio basso.

Signor ministro dell'interno, io le auguro che quest'arma sia acquisita a lei, dal suo Governo, dalla sua maggioranza, prima di domenica perché lei può avere un solo alleato, se la sua lotta è davvero quella contro la violenza e il terrorismo, signor ministro dell'interno.

Perché se davvero potessimo, come classe dirigente di questo Paese, uniti per la prima volta — non mi sono sentito mai unito né costituito in classe dirigente — compiere gesti che documentino che davvero, per noi, la vita è sacra e deve essere tale; se fosse davvero poi lecito dire ai figli o ai padri, a quelli dell'eroina o a quelli della P 38, al figlio che si suicida o al figlio che uccide, che la vita è sacra, allora lei avrebbe vinto la sua battaglia, se la sua battaglia è questa.

Testimoniamo, signor ministro, la stessa logica che ci ha indotto a chiedere il referendum per l'abolizione del porto d'armi. È su questa via che noi proponiamo di andare avanti, mettendo anche tasse sulla fabbricazione delle armi, perché si cessi questa stupida vanagloria di dire che la nostra industria delle armi è arrivata ormai ad essere quinta nel mondo da dodicesima, quando tutto questo in termini di occupazione è risibile e la conversione è facile; si investe lì solo perché la rapina e l'illegalità, a partire dalle industrie d'armi e dalle esportazioni clandestine e non, è appunto uno dei luoghi del lucro più facili nel nostro Stato, è uno dei

luoghi in cui il lucro anche della morte e dell'assassinio si accumula presso coloro che vogliono destabilizzare il mondo e la nostra società.

Questo noi proponiamo che accada prima di domenica; e se accadesse sappiamo che dobbiamo aspettarci dei linciaggi fino all'8 giugno, o anche altro, secondo le miserabili tradizioni del linciaggio contro i propri compagni, o secondo il linciaggio dei giornali della borghesia; e si tratterebbe di linciaggi fatti giorno per giorno contro la verità, perché questa farebbe paura. Si andrà a raccontare, infatti, da costoro che gli siamo diventati nemici perché non abbiamo trovato sgabelli intorno ai tavoli del Governo, ma solo altrove, che noi abbiamo ottenuto una mercede, perché sempre in termini di mercede si è discusso in questi trent'anni.

Ebbene, per quel che ci riguarda, vogliamo questa mercede, vogliamo cinque mila miliardi per l'astensione, vogliamo che questa somma sia trasmessa subito alla Commissione europea e subito consegnata al Consiglio mondiale per l'alimentazione. Vogliamo un trasferimento di crediti, perché abbiamo paura della gestione diretta, degli ostracismi e delle carità pietose. Subito! Però il non violento e chi non mente, nell'immediato è sempre più debole; per cui ce la farete a linciarcì per qualche giorno su questa storia, ma non ce la farete per qualche mese! Vi ricordate? Ci avete battuto sulla « legge Reale » raccontando nelle televisioni la sporca fandonia che se la « legge Reale » fosse stata abrogata — voi compagni del PCI! — Curcio, Concutelli e Valanzasca sarebbero stati liberati! Nelle televisioni e dappertutto, per vincere con la menzogna e ingannare i compagni comunisti! Ebbene, siete riuscite forse ad avere un 5 per cento in più, ma sono due anni che ricordiamo quell'esempio e state attenti: continuate a linciarcì e le vostre menzogne vi inseguiranno e vi costeranno care! Combatteteci, se credete, in base alla verità e non in base alle violenze contro la verità!

Andremo avanti ed allora vedremo; e d'un tratto avremo dal Papa — che come è

logico per un Papa continua ad anatemizzare il materialismo ateo, il liberalismo individualistico e via dicendo: è un suo diritto, anche come capo religioso — un segno di plauso a questo gesto, perché è un gesto — certo, per una volta, senza integrismi — di cristiana speranza, oltre che di cristiano investimento nella vita, nella libertà e nella responsabilità delle genti. Sarebbe certo anche il primo atto internazionalista, un atto di classe, un atto dovuto a coloro che per essere di pelle nera o gialla sono condannati al nostro neonazismo.

Credo che il popolo italiano capirebbe, anzi il popolo italiano capisce e sa: ed allora su questo l'astensione.

Non fatevi illusioni se ci presenteremo o no l'8 giugno: queste battaglie ci fanno forti e tranquilli, su questo sappiamo che possiamo andare avanti e continuare a crescere e far crescere queste cose; su questo non c'è nessun rischio per quel che ci riguarda: la gente ci capirà. Questo ci aiuterà, questo comincerà ad essere uno degli elementi di un programma senza il quale non c'è una alternativa di sinistra; sarà questo un metodo: i diritti civili, adesso i diritti economici, passeremo poi al « nucleare », alla questione ed ai progetti anche di tipo economico, battaglia dopo battaglia, e allora forse ci accorgeremo che la sinistra e la destra non sono quelle che ci appaiono, ci accorgeremo che altre compagnie e amicizie si creeranno in questo fronte dell'alternativa e del progresso rispetto a quello, pur degno, di coloro che credono nella conservazione, cosa, per altro, sempre possibile.

Ci asterremo e poi — ho concluso signor Presidente, signor ministro — ci sarà anche da sorridere, perché per coloro che tentano di presentarci ancora una volta alla gogna della menzogna per un giorno, per coloro che pensano di poter dire che siamo passati al Governo e che c'è l'asse Cossiga-Pannella verrà la domenica, verranno i lunedì, i martedì i mercoledì, verranno al nodo i decreti che avete chiesto a Cossiga e che Cossiga ha dato, che bisognerà votare e sui quali

dovrete tradire voi stessi e Cossiga o altrimenti votarli; ricomincerà la solita storia e la gente giudicherà chi è altro da questo regime, chi è alternativo, chi è preoccupato dell'unità della sinistra, se i moralisti di oggi o non, per avventura, noi, che in questo caso certo anche consapevolmente cerchiamo di impedire il linciaggio dei compagni socialisti, così come cerchiamo di salvare da un ridicolo e risibile schematismo anche coloro che nella democrazia cristiana oggi hanno fatto questa scelta, perché, appunto, non crediamo affatto che la realtà del paese possa essere circoscritta nell'errore della politica socialista di oggi, nella diversa visione di Fanfani o di Rognoni o di non so chi altro. Nel tempo, nella durata, vedremo chi sarà di opposizione e di alternativa e chi continuerà ad essere, come siete stati compagni comunisti da trent'anni, gente che purtroppo ha creduto realismo politico le dimissioni ideali e le reali politiche di ogni giorno riducendosi a dover amministrare per il regime, molto spesso con la menzogna e la violenza, le speranze alternative di classi socialiste, comuniste, radicali che avrebbero potuto essere comuni e che oggi, me ne rendo conto proprio dinanzi a questo problema dello sterminio per fame, sono ancora drammaticamente contrapposte.

Chiedo scusa per la lunghezza del mio intervento e ringrazio moltissimo tutti i colleghi per la pazienza con la quale hanno voluto tollerare questo discorso lungo e confuso, probabilmente, ma nel quale mi auguro che una cosa sia chiara. Mi auguro di avere torto, mi auguro che da questo Governo, da questa formula, da questi uomini venga a noi stessi e al mondo quel gesto di speranza e di salvezza che purtroppo, tragicamente, noi della sinistra non siamo riusciti ad acquisire: è la storia della nostra generazione, la storia politica di oggi. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti

del Governo, dopo la lunga divagazione radicale avevo pensato di riprendere correttamente il filo del dibattito sulla soluzione data alla crisi di Governo; ci sono però due argomenti non estranei al dibattito che vorrei brevemente e preventivamente trattare. Il primo concerne il nostro atteggiamento a proposito del tema della fame nel mondo; tema che — lo riconosco — è connesso alla soluzione della crisi di Governo sia perché in questi giorni i giornali hanno annunziato trattative fra il Governo e il partito radicale a questo riguardo, sia perché, se le trattative giungeranno (o sono giunte) ad uno sbocco positivo, si tratterà di dare luogo nei prossimi giorni a decisioni importanti a proposito di variazioni sul bilancio.

Credo che sia necessario dire qualcosa al riguardo riferendomi all'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Pannella. A nessuno, per motivi umani, può sfuggire l'esistenza, l'importanza e la gravità del problema. Però sono problemi sui quali bisogna guardare a fondo avendo il coraggio della schiettezza, di guardare alle cose come esse sono e non come vorremmo potessero essere. Quando qualche giorno fa, nel corso di un dibattito televisivo, ho detto che l'Africa è in casa nostra, ritengo di aver detto la verità, una verità dura, una verità che può essere considerata spiacevole, una verità della quale, come italiani, ci dobbiamo vergognare, ma una verità alla quale dobbiamo porre mente, nel momento in cui si sta per approvare o modificare il bilancio dello Stato, e nel momento in cui il Governo, a cui competono le massime responsabilità, si mette le mani tra i capelli, come sta facendo in questi giorni, per andare incontro ad una richiesta, ampiamente sentita dai lavoratori, e apre, come leggiamo questa mattina sui giornali, un « buco » di 700 miliardi nel bilancio.

Ritengo che a questi problemi si debba guardare nella realtà obiettiva, sociale ed economica del nostro paese e nella realtà delle condizioni in cui vive tanta povera gente nel nostro paese. Se questa è demagogia, penso di dover professare que-

sta sacrosanta demagogia, anche come deputato eletto nel Parlamento europeo per la circoscrizione del Mezzogiorno d'Italia.

Si discute, si tratta se debbano essere destinati 700, mille o 5 mila miliardi alla lotta contro la fame nel mondo. Si arriva a dire in Assemblea, e non ho alcuna censura da porre, che: « ci asteniamo se ». Quindi si contratta in termini politici, e non soltanto in termini tecnici e socio-economici, su questo problema e ci si dimentica, ripeto, che l'Africa è in casa nostra. Mi riferisco, rivolgendomi ai ministri che sono cortesemente presenti, a quanto qualche giorno fa, mi è stato dato di constatare e controllare a Napoli.

Dovete sapere — e sono convinto che non lo sappiate — che esiste a Napoli ancora un campo profughi d'Africa, quel che parecchi anni orsono furono cacciati dall'amico di tanti, il colonnello Gheddafi, e tornarono in Italia spogliati, depredati di ogni loro avere, persino dei risparmi che avevano in banca, a Tripoli o nelle località libiche dalle quali provenivano. È un campo celebre per chi si è occupato attentamente ed umanamente di questi problemi anche se è carne bianca, carne nostra, anche se non è carne nera o gialla o di lontane contrade. Il campo della Canzianella conteneva a suo tempo circa duemila profughi: oggi ne sono rimasti settanta.

Mi direte: « Ti occupi di un problema che riguarda settanta persone? ». Credo di occuparmi di un problema che riguarda settanta persone. Sono vecchi, nessun partito li tutela, settanta unità sono una quantità irrilevante dal punto di vista elettorale, là dove ci si accinge a votare e a far votare per clientela. Sono abbandonati da tutti e a tal punto che, avendo il diritto di percepire dallo Stato, tramite la regione, mille lire al giorno di sussidio, con le quali debbono provvedere a tutte le spese tranne il giaciglio, attendono da quattro mesi il pagamento delle loro 30 mila lire mensili. Si sono rivolti agli uffici (dormenti) della regione, prima di Pasqua, per poter avere, a Pasqua, un acconto di 10 mila lire su quella somma di 30 mila lire al mese che non ricevono da Natale.

Sono stati trattati sgarbatamente, dal momento che è stato detto loro: « Non ci sono fondi ».

Vicino a Napoli, nei giorni scorsi, vi sono stati tumulti per il fatto - e questa è responsabilità anche del Governo, non soltanto del signor sindaco comunista di Napoli - che sono stati fatti saltare tre edifici di cinque piani perché abusivi. Vi sono edifici di cinque piani che sono abusivi! L'abusivismo, così chiamato, è stato tollerato, a forza, da tutti i governi del nostro paese, da molti anni a questa parte; e voi sapete benissimo, a qualunque gruppo parlamentare apparteniate, che si è trattato e si tratta di un abusivismo al quale si è stati costretti, che costituisce un disperato tentativo posto in essere da parte di gente certamente non ricca (perché i ricchi non hanno bisogno di ricorrere all'abusivismo spicciolo, in quanto possono costruirsi i superattici dopo aver ottenuto le licenze grazie alle clientele mafiose che fanno capo ai governi centrali e regionali), che ha investito i suoi risparmi per ottenere un tetto. Ebbene, questi tre palazzi sono stati fatti saltare con il tritolo: ciò è avvenuto ieri o l'altro ieri. E allora dobbiamo anche in questa occasione constatare che quando i derelitti, i senzatetto, gli abitanti dei bassi, chiedono una casa, si sentono rispondere che il bilancio non lo permette, i soldi non ci sono.

Di fronte a questa situazione, dobbiamo ora sopportare che vi sia un colloquio tra il Governo ed il partito radicale, su questo tema, e che il partito radicale tratti, che il segretario della democrazia cristiana si sbracci per ricevere il segretario del partito radicale per discutere e per trattare: per trattare diciotto voti di astensione, senza contare i due voti del Senato, che ormai non sono più disponibili, visto che i due senatori radicali hanno espresso voto contrario. Tutto questo per diciotto astensioni! Tutto ciò quando esiste un Governo, una maggioranza, un Parlamento: ma nessuno tra voi, di nessuna parte politica, ha detto al riguardo una parola di verità. Avete il timore di essere definiti antiumanitari, avete il timore che si pos-

sa dire, nel resto del mondo, che il Parlamento ed il Governo italiano non avvertono l'urgenza della solidarietà da manifestare nei confronti del terzo mondo, dei paesi sottosviluppati.

Ma c'è di più, signori ministri, perché nella mia qualità di deputato europeo, facente parte della commissione del Parlamento europeo per le relazioni economiche tra l'Europa ed il resto del mondo, ho chiesto chiarimenti sulla destinazione di questo denaro, sul controllo circa tale destinazione, sugli enti erogatori e sugli eventuali beneficiari. Ho chiesto tali chiarimenti nella sede più responsabile, dato che a quella seduta della commissione che si tenne nello scorso novembre partecipava, proprio per rispondere alle domande dei deputati europei, l'allora presidente in carica, irlandese, del Consiglio dei ministri della Comunità europea. Io feci una domanda precisa: chiesi, cioè, se gli aiuti fossero condizionati o incondizionati, se - per essere più preciso - essi fossero destinati indiscriminatamente a tutti gli Stati e statarelli, africani in particolare, indipendentemente dal regime dominante in quegli Stati e dalle garanzie democratiche, di libertà e di onestà. Il presidente del Consiglio mi rispose che non poteva darmi alcuna garanzia, che non era possibile scegliere, discriminare e che gli aiuti andavano indiscriminatamente a tutti i paesi considerati sottosviluppati: il defunto regime di Amin, il defunto regime di Bokassa, il regime senza alcun dubbio ultracomunista e non certo impostato su principi umanitari che vige ora in Etiopia, sarebbero beneficiati; il che vuol dire che si toglie un pezzetto di pane di bocca ad un disoccupato italiano, ad un senzatetto italiano, ad un affamato italiano, ad un profugo italiano, per darlo ad un antropofago africano. E la tesi-limite, la mia, ma è la tesi-limite che si concreta poi in scelte reali.

C'è qualche altra cosa ancor più grave che voglio citare. Da un certo punto di vista mi duole essere il solo a farlo tra i segretari dei partiti, dall'altro sono fiero di farlo: attenti alle speculazioni, attenti alle multinazionali! Ci sono

infatti multinazionali le quali stanno incettando viveri a basso prezzo, con i soldi provenienti dalle generose sottoscrizioni in favore dei sottosviluppati e li commerciano nel mercato mondiale. Si tratta del riso, dello zucchero, della pasta, dell'olio, dei famosi *surplus* che, da quando è in atto questa grossa campagna, così abilmente orchestrata in Italia (e non soltanto in Italia), vengono incettati da determinate compagnie, da determinate associazioni e inseriti nel mercato mondiale.

Ne sa qualche cosa il patrio Governo? Avete preso delle precauzioni? Avete preso delle informazioni? Ritenete voi di potervi permettere di spendere denaro italiano per soccorsi all'estero, senza almeno quelle garanzie tecniche che siete tenuti, in relazione alle leggi vigenti nel nostro paese, a offrire a voi stessi, all'erario, al contribuente italiano, quando si tratta di spendere soldi in Italia? È possibile che per l'estero si possano esercitare queste colossali operazioni di peculato per distrazione? Questo infatti è peculato. Se non controllate, se non siete in grado di controllare, se non sapete quali enti controlleranno a loro volta tali erogazioni, vi rendete colpevoli di un peculato per distrazione e di un permanente attentato al popolo lavoratore italiano, soprattutto alle parti più dolenti del popolo lavoratore italiano.

Il secondo tema, tecnicamente estraneo al dibattito, ma al quale devo per un momento ricorrere per chiarire ai pochi presenti e anche ai colleghi e agli amici del mio partito il motivo per il quale, contrariamente alle mie consuetudini, ho interrotto così pesantemente poco fa lo onorevole Pannella, mi viene alla mente perché oggi è il 18 aprile 1980.

Onorevoli colleghi, signori ministri, signor Presidente, dovete sapere che esattamente dieci anni fa a Genova, — ecco perché mi sono inalberato, commosso, pesantemente irritato quando ho sentito parlare in quello spregevole modo dell'operazione che i carabinieri hanno condotto a Genova qualche giorno fa — a quest'ora parlavo in piazza, per tenere un normale comizio. Davanti a me c'era una folla

plaudente, assolutamente pacifica, di amici, di simpatizzanti. Dietro le mie spalle si trovavano esattamente sette teppisti, con le sacche cariche di pietre (allora per mia fortuna non usavano le bottiglie *molotov*) e cominciarono il tiro a segno. Io avevo il compito di parlare, di non interrompere io stesso il comizio che stavo tenendo: in questo modo avevo il compito di tutelare l'ordine pubblico. Purtroppo il signor questore di Genova di allora non la pensava come me, sicché, invece di tutelare l'ordine pubblico e di provvedere a far sgomberare quei sette teppisti, lasciò del tutto indisturbati i teppisti e tenne le forze a disposizione nell'altra parte della piazza. In breve, stavano per colpirmi al capo, con un sasso pesante che mi avrebbe fracassato il cranio: un giovane attivista del mio partito, Ugo Venturini, 33 anni, padre di un figlioletto, operaio, si frappose. Io non potevo vedere quello che accadeva esattamente alle mie spalle. Si frappose.

Gli fu fracassato il cranio e morì. Fu quello il primo episodio di tanta gravità, il primo episodio, in ordine di tempo, che si è verificato nel nostro paese. E forse a quell'episodio non sarebbero seguiti tanti altri, se coloro che non avevano tutelato l'ordine per impedire che si giungesse a tanto avessero, successivamente, saputo rappresentare la giustizia. I testimoni erano molto numerosi, i sette erano stati fotografati, addirittura cinematografati, durante gli incidenti. Furono tutti quanti immediatamente individuati e rinviati a giudizio; senonché furono prosciolti in istruttoria tutti e sette, in quanto non si riuscì a raggiungere, negli interrogatori, la certezza su chi fra i sette avesse gettato il sasso mortale. E probabilmente, anzi certamente, quei sette hanno successivamente fatto parte delle formazioni brigatiste in Genova. E quando l'onorevole Pannella tentava la difesa dei brigatisti e la aggressione morale, ignobile, nei confronti dei carabinieri, pensavo dentro di me, forse impietosamente, forse non cristianamente — ma non me ne pento, e il signore Iddio mi perdonerà quando mi presenterò a lui, non per tanti altri pecca-

ti, ma almeno per questo —, quando Pannella se la prendeva con i carabinieri « assassini » voglia il cielo che fra quei quattro giustiziati (è il caso di dirlo, giustiziati), vi sia almeno uno dei sette assassini dell'operaio trentatreenne, Ugo Venturini!

Con il che, mi guardo bene dall'investire il tema scottante dell'ordine pubblico, perché ne parlerà, non so se stasera o domani, il collega onorevole Servello, mentre il collega onorevole Mennitti ha tanto bravamente parlato ieri sui temi socio-economici, il collega onorevole Romualdi parlerà domani sui temi della politica estera ed io, rientrando nei binari — chiedo scusa per questa iniziale, e, d'altra parte, costretta, mia divagazione —, mi occuperò rapidamente della parte generale delle comunicazioni del signor Presidente del Consiglio, a proposito della soluzione della crisi di Governo, cioè della parte relativa alla formula ed alla struttura di Governo.

Voglio citare con esattezza quanto lo stesso Presidente del Consiglio ha detto nella replica di ieri al Senato, perché in essa egli ha insistito, in maniera particolare, direi prioritaria, su due argomenti: innanzitutto, la differenza tra questo Governo ed il precedente, tra un Governo a maggioranza preconstituita ed un Governo che era condizionato — ha detto testualmente l'onorevole Cossiga — nel suo nascere e nel suo operare da quella intrinseca provvisorietà che deriva dal non disporre di una propria maggioranza. Questa è la prima tesi sostenuta dall'onorevole Cossiga, con molta sicurezza, quasi con sicumera, tanto che egli ha cominciato dicendo: « non penso si possa contraddire l'affermazione che... ». Seconda tesi sostenuta dall'onorevole Cossiga, con eguale insistenza: « Appartiene alle forze politiche, ad ognuna di esse, elaborare e perseguire una propria strategia globale di movimento; al Governo incombe il dovere di elaborare e attuare una strategia di Governo, nell'ambito delle proprie competenze ».

Quindi, è un Governo di coalizione, è un Governo con maggioranza preconstituita,

è un Governo che non soffre di intrinseca provvisorietà, però i partiti che fanno parte dello stesso hanno una strategia di movimento, la quale non coincide, ma si può conciliare e si concilia, con la strategia di Governo, che spetta al Governo stesso, nell'ambito delle proprie competenze.

Sono tesi apparentemente ineccepibili o che, per lo meno, il Presidente del Consiglio ritiene ineccepibili. Sono tesi entrambe contraddittorie ed assai fragili. Non è difficile dimostrarlo. Io sarei probabilmente ingeneroso se, per dimostrare che la prima tesi, cioè la tesi secondo cui quello attuale è un Governo di coalizione, con maggioranza preconstituita e quindi non soffre di intrinseca provvisorietà, sarei — ripeto — ingeneroso se, per dimostrare che il Presidente del Consiglio ha detto cosa non vera, ripetessi quanto ha brillantemente detto all'inizio del suo intervento di ieri l'onorevole Mennitti, e cioè che nella storia parlamentare italiana del secondo dopoguerra questo è il primo Governo, con maggioranza preconstituita sì, ma con una maggioranza che, prima ancora del voto di fiducia alla Camera, si è sfaldata, tanto che questo è il primo Governo nella storia parlamentare italiana che è stato bocciato due volte alla Camera dei deputati (Una volta in Assemblea, una volta in Commissione), in votazioni di grosso significato politico ancora prima di ricevere il voto di fiducia che certamente potrà avere domenica prossima. Stavo dicendo che sarei forse ingeneroso dicendo ciò perché può anche darsi, in una ipotesi che per altro non condivido, che queste siano mosse di assestamento dopo il terremoto delle settimane scorse, dovuto alla crisi. Quindi, può anche darsi che queste prime votazioni contrarie al Governo e quindi, queste prime sfaldature nella maggioranza siano da considerarsi come mosse di assestamento.

Tuttavia, la realtà è che il « Cossiga-bis » non è un Governo di coalizione. E questo potrebbe essere definito come il Governo delle « divergenze parallele », se la definizione vi aggrada, perché è vero che democrazia cristiana, partito so-

cialista e partito repubblicano si sono messi almeno temporaneamente d'accordo per dare luogo ad una compagine governativa, ma è anche vero che quella strategia di movimento, della quale parla il Presidente del Consiglio, non si muove nei partiti e al di fuori del Governo, bensì al suo interno. Il Governo è stato definito ambiguo; deve essere definito diviso poiché tale è, essendo diviso in se stesso. Non si tratta quindi, di un Governo di coalizione se non nella forma e nell'apparenza, perché la strategia di movimento conduce e condurrà fatalmente una parte degli uomini di Governo nella direzione del pentapartito, un'altra parte nella direzione dell'ingresso del partito comunista nella compagine governativa. Sicché il movimento comporterà una dissociazione, una divaricazione, appunto quella che io ho chiamato la formula delle « divergenze parallele », molto peggiore dell'antica formula, ambigua anch'essa, delle convergenze parallele, formula responsabile del centro-sinistra, degli equilibri più avanzati e di tutti i disastri che ne sono derivati al popolo italiano.

Bisogna considerare, infatti, che la cosiddetta strategia di movimento non condiziona il Governo soltanto nella vera e propria strategia, ma lo condiziona anche nella tattica. Lo condiziona ogni giorno, così come si è già potuto constatare a proposito dei diversi e divaricanti comportamenti delle componenti della cosiddetta compagine governativa. Sicché o la strategia di movimento diventa la strategia della paralisi permanente (o della paralisi progressiva), o la strategia di movimento porta alla spaccatura della compagine e una delle componenti prevarrà sull'altra e si giungerà, in tempi forse non lunghi, ad una nuova crisi. Questa è una previsione che può sembrare eccessiva ma che, alla stregua dei primi giorni di vita asfittica e contraddittoria di questo Governo, non può essere considerata, a mio avviso, fuori della realtà.

Il mio discorso non sarebbe valido se il Presidente del Consiglio potesse obiettare che alla strategia di movimento delle componenti del Governo al suo in-

terno, si contrapponesse una politica di centralità.

Siccome sono un po' pignolo quando seguo i discorsi di presentazione di un Governo alla Camera, ho avuto cura di confrontare il testo scritto che era stato cortesemente distribuito ad ogni gruppo e ad ogni partito con quello effettivamente pronunciato dal Presidente del Consiglio. Così mi sono accorto che nel testo scritto distribuitoci era contenuta la parola « centralità », mentre nel testo pronunciato dal Presidente del Consiglio (non ho controllato, ma credo sia registrata nel resoconto stenografico) la parola « centralità » è stata sostituita con la parola « centro ». Perché? Perché? Evidentemente perché la parola centralità o centralismo democratico richiama formule che i socialisti non tollerano più, e pertanto il Presidente del Consiglio ha dovuto indietreggiare nei confronti di quella formula. Comunque se, invece di centro e di centralità si volesse dire mediazione e il Presidente del Consiglio volesse sostenere che è compito e capacità del Governo quella di mediare tra le forze componenti il Governo stesso e tra di loro divaricate, io rispondo che non occorre aver letto Hegel per sapere che la mediazione o è dinamica o non è; quando la mediazione è puramente passiva, registrativa, quando la mediazione — non si offendano i pochi colleghi qui presenti — è tipicamente democristiana (e al riguardo ho parlato in una recente occasione della « questione democristiana », cioè di questo partito che, per voler essere tutto ed il contrario di tutto, finisce con l'essere nulla e per ridurre al nulla tutte le forze che incautamente o intelligentemente ritengono di collaborare con esso), la centralità, il centrismo, il centralismo, quello che volete non è elemento dinamico di impulso e si riduce a registrare e a subire le contrapposte spinte, evidentemente si giunge al risultato che io vi stavo dicendo e pertanto si giunge ad una crisi di divaricazione.

Anche la seconda tesi sostenuta dal Presidente del Consiglio è contraddittoria e non è valida: non si può sostenere che

una strategia di movimento non contrasta con una strategia di governo, immaginando che la strategia di movimento riguardi solo i partiti che compongono la coalizione. Nossignore, la strategia di movimento riguarda le correnti dei partiti e allora c'è una seconda divaricazione all'interno della prima; le correnti dei partiti figurano al governo come correnti interne al Governo stesso.

C'è il più scandaloso dei casi, che è quello della sinistra socialista, la quale ha ufficialmente dichiarato, attraverso i suoi massimi esponenti, di aver prestato al Governo-bis dell'onorevole Cossiga, un ministro, l'onorevole Aniasi, il quale non credo sia diventato ministro della sanità per ragioni di competenza e forse neppure per ragioni di riconosciuta moralità politica, visto che si tratta di uno dei personaggi più chiacchierati del regime; ampiamente chiacchierato soprattutto a Milano, dopo le non felici e non pulite sue esperienze di amministratore di quella grande città. Non credo di sbagliare.

Il signor Presidente del Consiglio ha proposto, e il signor Presidente della Repubblica ha firmato e l'onorevole Aniasi, non competente, chiacchierato e quindi probabilmente non probo, è entrato nel Governo con un solo titolo, quello di appartenere ad una corrente del partito socialista, il cui contributo è stato ritenuto dall'onorevole Craxi indispensabile ed è stato pagato con questo prezzo di incompetenza e probabilmente anche di disonestà. È stato pagato ad un prezzo ancora più alto perché — ripeto —, lo hanno dichiarato ufficialmente — l'onorevole Aniasi è entrato in prestito a nome della corrente di sinistra del partito socialista, la quale ha dichiarato di non condividere l'operazione governativa e di aver dato in prestito, in osservazione un suo ministro alla compagine presieduta dall'onorevole Cossiga. E questo vuol dire che da un momento all'altro, qualora la sinistra socialista ritenesse di essere scontenta di prossime o future decisioni di questo Governo, potrebbe ordinare al suo personale ministro di ritirarsi dalla compagine go-

vernativa con motivazioni che potrebbero anche dilatare la crisi e costringere il Presidente del Consiglio non ad un semplice rimpasto, ma a qualcosa di peggio.

D'altra parte ritengo abbiate letto sui giornali di questa mattina le dichiarazioni dell'onorevole Signorile a nome della sinistra socialista e dell'onorevole Cabras a nome di una corrente della democrazia cristiana: dichiarazioni di sfiducia nell'operato, nella funzione, nella composizione, nella formula, nel programma del Governo; il che vuol dire, ripeto, che la strategia di movimento si muove a tal punto da determinare una situazione di estrema fragilità di questo Governo ancor prima che si possa perfezionare alla Camera l'operazione fiducia.

Allora ci dobbiamo chiedere: cosa significa questo Governo nella vita politica del nostro paese, nella evoluzione o piuttosto nella involuzione del nostro paese, cosa significa quel è la funzione, quali sono gli sbocchi possibili?

So di dire un luogo comune quando dico che questo è il Governo dell'ambiguità, so di dire un luogo comune quando dico — ma è la verità — che questo Governo è da considerare, in termini politici, non in termini temporali, un vero e proprio Governo-ponte, che in sé non ha se non la personalità che gli attribuiscono coloro che lo vogliono determinare, condurre e condizionare in un determinato senso, o in quello opposto.

Sappiamo tutti queste cose e voglio al riguardo, sebbene pensi cosa leggermente diversa, accettare la interpretazione che il neocinese onorevole Berlinguer qualche giorno fa, parlando al consiglio nazionale del partito comunista, ha dato di questo Governo. L'onorevole Berlinguer ha detto che questo Governo è aperto a tutti gli sbocchi; voleva dire aperto a entrambi gli sbocchi, voleva dire che è aperto al pentapartito — propagandisticamente gli fa comodo sostenere questa tesi — ma non ha escluso (in un discorso responsabile al consiglio nazionale del suo partito) che questo Governo sia aperto ad uno futuro con la partecipazione del partito comunista.

Signori ministri, onorevoli colleghi, vi faccio rilevare che è la prima volta che il capo del partito comunista può considerare un Governo della Repubblica contro il quale lo stesso partito vota, contro il quale si esprime, come un Governo della Repubblica aperto, in qualità di Governo-ponte, ad un futuro successivo Governo con la partecipazione del partito comunista.

Vi faccio rilevare che anche secondo l'aspetto indubbiamente prudente, tattico, elettorale (fra un istante mi riferirò a questo problema) o pre-elettorale, questo Governo si presenta come un Governo-ponte verso la entrata dei comunisti, e questo avviene immediatamente dopo il congresso della democrazia cristiana, immediatamente dopo la vittoria dell'area « Pic » (come la chiamo io) all'area « Zac », immediatamente dopo la votazione del famoso preambolo, immediatamente dopo le garanzie che sempre per motivi elettorali sono state date dalla democrazia cristiana all'opinione pubblica, al popolo italiano a proposito del non ingresso, anche in prospettiva, del partito comunista in un Governo della Repubblica.

Per quale motivo Berlinguer si è espresso con tanta cautela, per quel motivo la democrazia cristiana a sua volta si esprime con tanta cautela? Vi ho accennato — ma non è male ricordarlo — che è per un motivo pre-elettorale evidente: lo hanno detto anche altri oratori, in quest'aula e durante questo dibattito. È evidente che il partito comunista in questo momento, per recuperare larghe frange del suo elettorato, specialmente quelle giovanili ed operaie che ha perduto e sta perdendo particolarmente nel mezzogiorno di Italia, deve presentarsi come in lotta, in urto, in opposizione anche drastica nei confronti della democrazia cristiana e quindi del Governo costituito dall'onorevole Cossiga.

È altrettanto evidente che la democrazia cristiana, nel tentativo di non perdere frange, o larghe frange di voti cattolici, antimarxisti, anticomunisti, si deve presentare in questo momento come chiusa ad una collaborazione immediata con il partito comunista.

Se in una situazione simile, così delicata per entrambi i partiti, tanto i democristiani quanto i comunisti parlano un linguaggio reciproco che è di urto e di opposizione, ma anche di enorme rispetto e condiscendenza, come tra un minuto mi permetterò di rilevare, evidentemente lo sbocco più probabile in base al quale la maggioranza della democrazia cristiana ha patrocinato il Governo tripartito è lo sbocco nella collaborazione con i comunisti.

Quando pertanto io mi chiedo quale sia la funzione di questo Governo, debbo tenere conto, onorevole ministro, del fatto che un Governo così diviso all'interno, così fragile per la partecipazione al suo interno non soltanto di partiti divisi tra loro, ma divisi in se stessi, si riduce ad essere condizionato dalle forze armate, cioè dalle opposizioni (di comodo o vere) che premono in un senso o nell'altro dall'esterno sul Governo.

Infatti la parte più rilevante, quella che ha destato maggiore interesse, direi maggiore curiosità, nel discorso di presentazione dell'onorevole Cossiga alle Camere è stata la parte finale, quella nella quale ha passato in rassegna le opposizioni, dal partito comunista al partito socialdemocratico, al partito liberale, alla sinistra indipendente, ai demoproletari, al partito radicale: tutte le opposizioni, quindi, tranne la nostra.

Io che sono, insieme a tutti i colleghi dei nostri gruppi, fermissimo oppositore di questo Governo e dell'onorevole Cossiga in quanto Presidente del Consiglio, devo rivolgere, a nome di tutto il Movimento sociale italiano-destra nazionale e a nome di tutti i colleghi deputati e senatori, un leale ringraziamento — lo dico senza ironia, onorevole ministro — all'onorevole Cossiga, per non averci citato in quell'elenco, in quel cumulo di sviolature indirizzate, nella parte finale del suo discorso di presentazione alle Camere, a tutte le opposizioni o cosiddette opposizioni.

Se ci avesse citati in quel quadro, ci avrebbe infangati, ed io avrei dovuto guardarmi allo specchio per tentare di ricono-

scermi senza però riconoscermi, in quanto il Movimento sociale italiano-destra nazionale non merita, non ha mai meritato e non meriterà mai di essere trattato dal Presidente del Consiglio, chiunque egli sia, con l'ambiguità, con la doppiezza, con le sviolinature interessate che il signor Presidente del Consiglio ha ritenuto di dedicare a tutte le altre forze di cosiddetta opposizione.

A prescindere da questo rilievo, che è molto garbato, ma anche molto fermo (e che vale a chiarire, direi per sempre, la linea di condotta, morale ancora prima che politica, del partito che ho l'onore di dirigere), passiamo rapidamente all'esame delle posizioni che il Governo ha ritenuto di assumere nei confronti degli altri partiti di cosiddetta o di autentica opposizione.

E cominciamo dal partito comunista. Signor ministro, nei confronti del partito comunista l'onorevole Cossiga, nella parte finale del suo intervento di presentazione del suo Governo alle Camere e anche in vari passi della replica pronunciata al Senato, si è espresso in guisa tale che, se per avventura fra mille anni lo stesso onorevole Cossiga sarà Presidente di un Governo di coalizione con il partito comunista, non potrà dire una parola di più per giustificare la presenza autorevolissima di quel partito nel Governo. Non solo, infatti, ha riconosciuto al partito comunista tutto ciò che sin qui la stessa democrazia cristiana, nel recente congresso nazionale, aveva — per altro con espressioni molto più sfumate — ritenuto di riconoscere, ma non ha avanzato neppure una delle riserve che sin qui anche il più sinistro fra i democratici cristiani ha ritenuto di dover avanzare, se non altro per motivi di propaganda, nei confronti del partito comunista. Non una parola a proposito degli incerti — o ambigui o non soddisfacenti o non sufficientemente chiari — atteggiamenti del partito comunista in politica estera. Non una parola!

L'onorevole Cossiga ha dedicato al partito comunista una specie di epigrafe esaltatoria o per lo meno dei riconoscimenti pieni e incondizionati. C'è quindi da

meravigliarsi che, dopo tutti quegli elogi, non si sia giunti alla conseguenza logica: siccome siete bravi, rappresentativi del popolo lavoratore italiano, rappresentativi della tradizione della unità e della solidarietà nazionale, siccome avete insieme a noi costruito la prima Repubblica nata dalla Resistenza, siccome siete un grande partito popolare, accomodatevi! No, si dice tutto questo, nel discorso dell'onorevole Cossiga, ma non si spiega allora perché un partito così bello, così bravo, così glorioso, così importante, così rappresentativo, così utile, così responsabile (soprattutto questo!) non venga inserito nella compagine governativa. È un mistero, al quale subito dopo ne segue un altro, perché si parla dei socialdemocratici e dei liberali come di forze la cui tradizione è indiscutibile, è rispettabilissima, il cui passato è cristallino, la cui collaborazione è stata preziosa, la cui collaborazione viene in una prospettiva più o meno vaga e generica nuovamente auspicata, sicché ci si attende di sentir dire immediatamente dopo da parte del Presidente del Consiglio: per questi motivi non vi cacciamo via. No, neppure una parola sui motivi per i quali queste benemerite, gloriose, valide, responsabili, rappresentative, risorgimentali e non so che altro forze debbano essere tenute fuori dallo scio, anzi sbattute fuori dall'uscio. Sono considerazioni politiche che credo abbiano un certo rilievo, anche se le altre parti presenti in quest'aula si guardano bene dal rilevarle.

Quanto ai radicali, ci siamo chiesti i motivi per i quali i radicali sono stati, insieme con i demoproletari e con la sinistra indipendente, presi per la manina dal Presidente del Consiglio incaricato, e trattati con tanto garbo e con tanto riguardo. Le ipotesi sono tante: la fame nel mondo, certe complicità socialiste; abbiamo visto oggi l'onorevole Craxi così visibilmente intenerito per l'esibizione del suo neoallievo, l'onorevole Pannella; vi sono certe strofinature con ambienti, per essere chiari, manciniani, certe complicità nel favorire a tutti i costi certi sovversivi di comodo, che al regime sono serviti

e può darsi servano, quei sovversivi nei confronti dei quali vi sono tutte le garanzie e tutte le guarentigie possibili, per carità!, non leggi speciali e neppure applicazione delle leggi vigenti. Si possono fare tante ipotesi. Si può anche fare una ipotesi, che è la più avvilente, ma che forse è l'ipotesi vera, quella che giustifica — se si può parlare di giustificazione — questo ignobile dibattito sulla fiducia, in questa atmosfera che non riguarda me in questo momento, ma riguarda il Presidente del Consiglio, il Governo, la Presidenza della Camera, la Presidenza del Senato, dove le cose sono andate più o meno nello stesso modo. Sappiamo tutti che si è giunti ad un dibattito di quattro giorni, con votazioni la domenica, perché lo hanno praticamente ottenuto o imposto — siamo arrivati a questo punto — i radicali, nei loro colloqui con la Presidenza del Consiglio, forse con la Presidenza della Camera, fuori delle riunioni dei capigruppo, con il segretario della democrazia cristiana.

Vorrei dire, rivolgendomi in questo momento al Presidente della Camera: state bene attenti, perché non abbiamo alcuna intenzione di prestarci a giochi degradanti come questo. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale, quanto a capacità ostruzionistiche, ne ha dimostrate nel tempo anche a iosa, con una piccola differenza. Noi facemmo per esempio, l'ostruzionismo contro il « pacchetto » altoatesino, per difendere i confini e gli interessi del popolo italiano, considerati da destra, ma comunque sempre i confini e gli interessi del popolo italiano. Costoro hanno fatto ostruzionismi per impedire che potessero passare leggi dal loro punto di vista troppo avverse ai terroristi. Quindi vi è una differenza di fondo nei contenuti ed anche nello stile. Ma non si pensi che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale si possano associare ulteriormente alla ignobile commedia che si sta conducendo, una commedia intrisa di viltà, di rassegnazione, di pochezza, di incapacità (*Applausi a destra*).

State attenti, perché se, per avventura, ci mettessimo a fare l'ostruzionismo noi, vi manderemmo all'aria tutte le attività parlamentari. Noi non ci prestiamo a giochi di questo genere. In questo momento li denunciamo, però non è pensabile che i parlamentari di qualsiasi settore, che il Governo e le Presidenze delle Camere si rassegnino. Ve lo dico io, che propongo una alternativa a questo sistema, che chiedo un diverso Parlamento, eletto dal popolo italiano, ma, vivaddio!, con la rappresentanza delle forze reali delle categorie del mondo del lavoro e della produzione; ve lo dico che, a nome del mio partito, insisto per un Presidente della Repubblica (e ne riparleremo) eletto direttamente dal popolo; ve lo dico io che potrei, in cuor mio, godere di questo spettacolo, che è la morte del Parlamento e (non vi illudete!) della prima Repubblica nata dalla Resistenza! Così non funziona niente! In questo clima, con questa viltà di fronte agli autentici assassini della libertà del popolo italiano, non si procede! Non pensate di poter sfidare ulteriormente il buon senso, la pazienza e la tolleranza di tutti quanti noi, perché, anche nel metodo, cominceremo a combattere questo stato di cose che non è assolutamente sopportabile.

Concludendo questa parte del mio intervento, relativa alla funzione del Governo Cossiga-bis, debbo dire che non si può parlare di centralità, ma soltanto di cedere; si può dire — dopo aver detto che questo è il Governo delle « divergenze parallele » — che non è il Governo del preambolo, ma del preepilogo. In sostanza, questo è il Governo del preepilogo, qualunque sia la soluzione-ponte alla quale si potrà giungere, in avvenire.

Ora mi voglio occupare della struttura di questo Governo. A questo proposito, ed a proposito delle polemiche che sono immediatamente sorte non solo da parte nostra, ma di tutti i settori della stampa ed anche di quella di regime nei confronti di un Governo elefantiaco come questo, e per costituire il quale non si è tenuto conto né delle competenze, né della moralità degli uomini chiamati a

comporlo, il Presidente del Consiglio ha tentato delle difese, peraltro abbastanza abili. Lo ha fatto nel discorso di replica al Senato del quale voglio correttamente tener conto. Riferendosi all'articolo 82 della Costituzione, alle responsabilità del Presidente della Repubblica, alla lettera di quest'ultimo ed ai criteri suggeriti in essa dal Presidente stesso e prendendone le difese, l'onorevole Cossiga (sono cose delicate: voglio citare con esattezza) ha detto testualmente: « È cosa impropria riferirsi al Presidente della Repubblica, anzitutto perché del tutto estranea allo scopo, al contenuto, alla forma della lettera da lui inviata, ed ispirata a scrupolosa attenzione per i suoi e per i miei doveri costituzionali è stata ogni facile predicazione morale, così lontana da un uomo di vera moralità quale è Sandro Pertini, e poi perché mia è costituzionalmente la responsabilità di proposta e di nomina dei ministri ».

Ora, l'articolo 92 — come tutti sappiamo — statuisce che è responsabilità del Presidente della Repubblica la nomina. Se si tratta di proposta e di nomina, e non di ratifica, è evidente che i momenti della responsabilità costituzionale sono due e sono diversi: c'è il momento della responsabilità indiscutibile ed ineccepibile del Presidente del Consiglio incaricato che deve proporre (il che vuol dire che il Capo dello Stato non può proporre a sua volta); c'è la responsabilità costituzionale indiscutibile del Presidente della Repubblica, che riceve la proposta e, trattandosi di proposta, può confermarla e può disattenderla, può modificarla o rinviarla alla responsabilità di una nuova proposta da parte del Presidente del Consiglio incaricato. Così questa difesa, o pseudodifesa (come ora dirò), del Presidente del Consiglio, nei confronti del Presidente della Repubblica, è perlomeno malaccorta, anche perché si è verificato un fatto nuovo di grande rilievo. Il Presidente della Repubblica, prima di ricevere le proposte, ha indirizzato allo stesso Presidente del Consiglio una lettera relativa all'interpretazione dell'articolo 92 e si è permesso di dare un consiglio (non voglio parlare di

« criterio » non desiderando forzare i toni della mia interpretazione correttissima) al Presidente incaricato.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ALMIRANTE. Egli ha dato il consiglio, che si è tradotto in un criterio di scelta consigliato, di designare ministri (e, voglio credere, anche sottosegretari) onesti e competenti.

Attenzione, signor ministro: non ha scritto, il Presidente Pertini (così come risulta almeno dai giornali, e io credo che questi abbiano ricevuto le veline, l'imbeccata dell'ufficio stampa del Quirinale), nella sua celebre lettera, « onesti o competenti », ma ha scritto « onesti e competenti ». E mi pare che abbia scritto giusto, perché esiste una forma di disonestà che è l'incompetenza da parte di chi, incompetente, accetti un determinato dicastero o sottosegretariato, compiendo così un atto di pubblica disonestà nei confronti del cittadino italiano, del contribuente che paga le tasse, perché per esercitare qualunque altra funzione, qualsiasi altro mestiere, anche se di responsabilità limitata, occorre un titolo di accesso, di competenza, perfino in questa Italia, in cui le competenze sono state messe sotto i piedi a cominciare dalla scuola; poiché un minimo di competenza, un minimo « pezzo di carta », di diploma, di dichiarazione, laurea, è richiesto, non si vede per quale motivo, per fare il ministro delle finanze, non occorra un titolo di studio adeguato o una pratica adeguata (e ho citato a caso, per carità, il ministro delle finanze: posso citare, ed ora ne parleremo, tutti gli altri ministri che compongono questo Governo).

Ora, a me non interessa stabilire se il Presidente della Repubblica abbia fatto bene o male ad inviare quella lettera al Presidente del Consiglio incaricato. Ma mi chiedo perché, nel 1980, dopo trentacinque anni di repubblica nata dalla resistenza, un Presidente della Repubblica abbia sentito la necessità di indirizzare siffatta lettera al Presidente incaricato. Evidentemen-

te, il Presidente Pertini, allarmato da recentissimi scandali che hanno portato alla sostituzione di ministri ritenuti disonesti e incompetenti (a torto o a ragione non voglio neanche stabilirlo, però quegli scandali hanno portato alla sostituzione di ministri per incompetenza e disonestà, ritenute, anche se non ancora giudiziariamente provate), ha temuto che si potesse seguire ancora quella strada, che si potesse arrivare ad altri scandali di questo stesso genere e che, per altro, si dovessero assumere delle misure preventive di garanzia.

Io credo che sia così. Penso che il Presidente Pertini abbia scritto all'onorevole Cossiga quella lettera, soprattutto per dare — attraverso essa — al Presidente designato uno strumento per poter resistere alle pressioni dei partiti, delle correnti, ai giochi di partito e di corrente. Quindi, non censuro il Presidente della Repubblica per aver inviato quella lettera, ma lo censuro pesantemente per non averne tenuto conto egli stesso. Per la prima volta, nella storia parlamentare e politica del nostro paese nel dopoguerra, un Presidente della Repubblica interviene presso il Presidente incaricato allo scopo di prevenire eventuali nuovi scandali; dà al Presidente incaricato delle direttive certamente sacrosante, anche se ovvie; gli dice: « Voglio, desidero, auspico, consiglio la scelta di ministri competenti e onesti » (non « o onesti »); dopo di che il Presidente del Consiglio — stavo per dire una parola poco corretta — non se ne cura, gli porta la lista che i partiti gli hanno imposto, a cominciare dal suo, la lista che le correnti hanno imposto alle segreterie dei partiti, a cominciare dal suo; ci mette tutto ciò che è costretto a metterci perché, altrimenti, il tentativo che stava riuscendo gli può fallire. E il Presidente della Repubblica che cosa ha fatto? Si è lasciato trattare così, come un Presidente della Repubblica impotente non a risolvere, ma a contribuire, ad indirizzare la soluzione meno peggiore di problemi relativi alla struttura del Governo.

Quindi, mi pare che la difesa che il Presidente del Consiglio incaricato ha fat-

to del Presidente della Repubblica non abbia molto senso. Se l'onorevole Cossiga voleva coprire le responsabilità del Presidente della Repubblica, dopo la lettera che questi gli aveva inviato, aveva il dovere di non disattendere i consigli. Questa era l'unica copertura da dare; le coperture di questo genere si danno prima, non dopo, e si danno prima nei fatti, nella sostanza, non dopo dialetticamente, senza cogliere assolutamente la drammatica verità di quello che è successo.

L'onorevole Cossiga ha tentato anche di difendere se stesso, quanto alle competenze e alla moralità dei componenti del nuovo Governo. Ma si è difeso male, perché per difendere se stesso ha accusato se stesso e tutto il regime; egli ha detto infatti: « Non siamo riusciti a sanare quella che è forse la lacuna più vistosa nell'attuazione costituzionale, almeno per quanto riguarda la struttura del Governo: la previsione di una vera struttura organizzativa per la Presidenza del Consiglio ». Questa è bella: nel 1980 « non siamo riusciti a sanare »! Dove era, nella luna, l'onorevole Cossiga, quando percorreva via via la sua carriera, come sottosegretario, come ministro, fra l'altro anche per la riforma burocratica? Signor ministro, lei sa molto bene perché esista questa lacuna, che — lo riconosco anche io — è probabilmente la più grave, pur se la lacuna rappresentata dalla mancata attuazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione non è meno grave di questa; quelle riguardano la società, questa riguarda lo Stato: entrambe sono gli elementi costitutivi di uno Stato, insieme alla nazione.

Perché questa lacuna? Perché non la avete voluta colmare! E quando dico « non l'avete », mi riferisco a tutto il regime, a tutte le forze di regime, a tutta la Repubblica nata dalla Resistenza. Mi riferisco ai primi indecenti — da questo punto di vista — governi « ciellenistici »: ve li siete dimenticati? Erano sei i partiti della coalizione, per cui ci volevano 18 ministeri, perché sei per tre fa 18; diventavano tre i partiti della coalizione, ma ugualmente i ministeri erano 18, perché ognuno ne prendeva sei anziché tre! Poi

si è proseguito in questo modo e si è passati sopra il dettato della Costituzione, dopo averla appena promulgata. Si è continuato così, con i governi « ad organetto » — mi serve più esteso, mi serve meno esteso, devo accontentare x correnti, ne devo accontentare x più y , devo lasciarne fuori x meno y ! — per 35 anni e si procederà ancora, malgrado le asserite e generose intenzioni dell'onorevole Cossiga, che non è stato capace, come ministro incaricato, di partorire uno straccio di autentica riforma, perché la democrazia cristiana glielo ha impedito e perché glielo hanno impedito tutti gli altri partiti del cosiddetto « arco ». Figuratevi, perciò, se nella concitata esistenza di questa maggioranza l'onorevole Cossiga potrà fare il miracolo — ce lo auguriamo, ma non ci crediamo proprio — di un ordinamento statale appena appena decoroso e decente!

Anche da questo punto di vista, quindi, l'onorevole Cossiga ha sbagliato; ma ha sbagliato soprattutto perché se vuole essere credibile, nel momento in cui afferma che questo Governo colmerà la lacuna, non comprendo per quale motivo abbia peggiorato le cose, al momento della costituzione del suo Governo. Un Presidente del Consiglio con queste ottime intenzioni avrebbe dovuto, intanto, invece che aumentare il numero dei dicasteri, diminuirlo, anziché inventare nuovi dicasteri inesistenti e senza senso; avrebbe dovuto ridurli solo a quelli con portafoglio, accettabili sul piano formale e sostanziale. Invece la situazione è peggiorata e siamo arrivati a 28 ministri e a 56 sottosegretari. Ed è stato rilevato giustamente che vi troverete tutti in grossa difficoltà, perché o state in Parlamento, ed allora potrete determinare la maggioranza, ma non realizzerete il vostro ufficio governativo — questo vale per tutti meno che per lei, onorevole Gaspari, perché essendo lei adibito ai rapporti con il Parlamento, stando in Parlamento potrà adempiere all'uno e all'altro ufficio; e forse per taluni sarà bene che non stiano negli incompetenti uffici ministeriali —, oppure non starete in Parlamento, ma al-

lora il Governo andrà in minoranza ogni giorno, perché è rilevante la sottrazione di 84 componenti all'aritmetica occorrente affinché il Governo si salvi da successivi voti, non dico di sfiducia, ma per lo meno di contrasto da parte delle forze parlamentari, magari dalla stessa maggioranza, perché o l'assenteismo o i franchi tiratori si sono già messi in moto.

Quindi, pessima figura ha fatto a questo riguardo l'onorevole Cossiga, anche perché, tornando al criterio della competenza congiunta all'onestà, vi elenco, signori ministri, i Ministeri che mi limito a definire impropri, senza offesa, per dire che non hanno senso: in primo luogo, c'è un ministro per gli incarichi speciali, e sappiamo che il ministro per gli incarichi speciali non avrà incarichi speciali fino a quando i ministri economici non si saranno messi d'accordo per accettare che egli abbia incarichi speciali, e sappiamo tutti, pertanto, che, se va bene, soltanto dopo le elezioni dell'8 giugno il ministro Andreatta potrà tentare di entrare in funzione come coordinatore di un programma economico che soltanto dopo le elezioni potrà vedere luce. Questo è indecente, non so come dirlo, perché i dicasteri al contribuente costano; per quanto poco costino, i ministri senza portafoglio costano, ma soprattutto costituisce un volgare inganno nei confronti del cittadino contribuente quello di presentarli in un Governo costituito da ministeri impropri in larga misura. È, infatti, improprio il Ministero della funzione pubblica: questo è un compito che può spettare a un direttore generale; è improprio il Ministero per la politica comunitaria, perché della politica comunitaria non può non occuparsi in prima persona il ministro degli esteri, ed anche questo è un compito che può spettare ad un direttore generale; è improprio anche il suo Ministero, onorevole Gaspari, perché un ministro per i rapporti con il Parlamento e rappresentante un Governo costituito tutto da parlamentari non so cosa altro possa fare se non intrattenere cordiali rapporti, come certamente è nella condizione di intrattenere, con tutti i gruppi parlamentari; ma

questo è un compito che la sminuisce e non la esalta nella sua funzione di ministro.

C'è, poi, il ministro per le regioni: io potrei sollevare problemi di riserva costituzionale a questo riguardo; infatti, l'articolo 124 della Costituzione assegna ad ogni regione un commissario per i rapporti con il Governo nei sensi che la stessa Costituzione stabilisce; per cui cosa significa ministro per le regioni? Forse un ministro che riunisce a rapporto di tanto in tanto i presidenti dei consigli e delle giunte regionali? Come sapete, non ci turbano prospettive di questo genere; la nostra posizione contro l'ordinamento regionale, così come è stato voluto, l'abbiamo presa tanti anni orsono, non ce ne siamo pentiti, guardiamo con estrema preoccupazione al decadere fatale dell'istituto regionale nel quadro del decadere fatale degli istituti parlamentari e politici del nostro paese, comunque non so se abbiate pensato che problemi di incompatibilità costituzionale potrebbero essere sollevati.

E credete, forse, che abbia un senso un Ministero dei beni culturali, in un paese in cui le sovrintendenze alle belle arti piangono perché non riescono ad ottenere nemmeno il minimo indispensabile? Non ditemi, poi, che il Ministero per la riforma scientifica, in quanto Ministero, possa assolvere a delle funzioni attive e positive in un paese che dedica alla ricchezza scientifica briciole del proprio bilancio ormai dilatatissimo: altro che fame nel mondo! Quindi, un Governo che si presenta con ben sette Ministeri ritenuti impropri, e dunque esalta l'incompetenza a funzione tipica e permanente del Governo stesso, mi pare sia un Governo che si presenta molto male.

C'è poi il problema morale. L'onorevole Cossiga ha respinto la possibilità che si sollevi da qualsiasi parte la questione morale: io ho l'onore, signor ministro, di sollevare in questa sede, e la solleveremo in tutte le sedi, la questione morale non solo nei confronti di questo Governo, ma nei confronti di questo regime, che ha parlorio questo Governo; e mi spiego. Il Presidente del Consiglio ha contestato abi-

tualmente due casi che sono stati sollevati negli scorsi giorni da tutta la stampa italiana, il caso di un ministro e di un sottosegretario, ed in particolare ha contestato il caso relativo al ministro; comunque, ha contestato ogni caso di questo genere riferendosi a principi antichi e moderni. Cito fra virgolette la lezione che ci ha dato o ha tentato di darci il Presidente del Consiglio: « Conquista del pensiero moderno è l'acquisita distinzione tra errore e peccato ». Ed io rispondo che conquista del pensiero di tutti i tempi è che errare è umano ma perseverare è diabolico, e qui si persevera da 35 anni. Aggiunge l'onorevole Cossiga: « Altra conquista del pensiero moderno è la distinzione tra responsabilità accertata e accusa e l'accusa si distingue dall'indizio, e l'indizio genera il sospetto, e dalla categoria speciale che è il sospetto per induzione ».

Noi gli rispondiamo: ma le racconta a noi queste cose, onorevole Cossiga? Le racconta ai nostri ragazzi incarcerati per quattro anni, a seguito della strage di Brescia, e poi rimessi in libertà senza scuse per non aver commesso il fatto? Le racconta ad un partito politico il cui segretario da anni è sotto accusa di fronte alle Camere che concedono le autorizzazioni a procedere, senza che poi la magistratura proceda agli accertamenti, per ricostituzione di... eccetera, eccetera? Si vede l'Italia piena di manifesti di regime, di articoli di regime, di accuse di regime, di discriminazioni di regime, senza che si sia giunti ad accertare la verità neanche ai sensi delle leggi speciali ed eccezionali che nessun Pannella pensa di abrogare. Queste sono le uniche leggi eccezionali e contrarie alla libertà di pensiero, di parola e di organizzazione che tuttora esistono nel nostro paese. Proprio a noi l'onorevole Cossiga viene a raccontare queste cose per difendere un Formica qualsiasi o un Andreatta? Vi è tanto di autorizzazione a procedere contro il neoministro, riconfermato ministro, Andreatta per reati comuni. Proprio a noi il Presidente del Consiglio viene a raccontare che non si può giudicare reo nessuno prima che la sentenza sia stata emessa? Certo, ma non si può

giudicare innocente nessuno prima che la sentenza sia stata emessa, in virtù dello stesso principio.

Qui, signor ministro, non si tratta mica di giudicare! Non chiediamo mica che il senatore Formica o altri vadano in galera! Si tratta di non premiare, perché questo è lo scandalo! Qui si è dato luogo ad una premiazione di alcuni personaggi per bassi motivi di partito e di corrente. Quando noi parliamo del senatore Formica prima di tutto ne parliamo prescindendo dalla persona. E chi lo conosce? Quali sono i suoi precedenti politici illustri? Come ha meritato di diventare ministro? Quali sono le sue competenze? Non l'abbiamo fisicamente mai visto! Non ci interessa la persona! E non ci interessano le denunce non provate e non portate innanzi, almeno fino ad ora, dal senatore Merzagora, il quale oscilla sempre tra interessi confindustriali e ricordi partigiani. Non è, il senatore Formica, un personaggio che ci interessi, che ci convinca o che ci commuova. Al sempre ambiguo senatore Merzagora — il senatore Marchio ha fatto benissimo a querelarlo — speriamo che la magistratura possa estorcere qualche testimonianza o qualche verità, che egli custodisce così gelosamente.

Sappiamo tutti — ci sono interviste non smentite sui giornali — che l'onorevole Craxi ha voluto premiare il senatore Formica per il suo comportamento, non per i recenti affari od affarucci denunciati dal senatore Merzagora, ma per il suo comportamento in occasione dello scandalo dell'ENI. Ci sono interviste non smentite che conoscete tutti, che non potete far finta di non conoscere, che il Presidente del Consiglio non può far finta di non conoscere, dalle quali si evince — parlo della deposizione resa dinanzi alla Commissione bilancio della Camera, presieduta dal vostro onorevole La Loggia — che il senatore Formica un certo giorno ha telefonato, non essendo stata soddisfacente la risposta fornita dal ministro Stammati, al ministro Bisaglia ed ha intimato, all'uno ed all'altro, di non dar corso alla faccenda ENI-Arabia Saudita perché (sono te-

stuali parole) « egli non aveva alcuna simpatia per il professor Mazzanti ».

Interrogato dalla stessa Commissione lo onorevole Craxi ha smentito il senatore Formica, suo carissimo amico, dicendo: « Non sono stato io a dare l'incarico al senatore Formica, egli ha agito per profonda antipatia nei confronti del professor Mazzanti, però credo che si debba procedere in quella direzione ». Perché si doveva procedere in quella direzione? Perché l'alternativa non era tangenti o non tangenti, bensì tangenti a Craxi o a Signorile.

Queste sono le cose che avvengono sotto il naso degli italiani e per le quali gli italiani si indignano. È lo sdegno degli italiani che noi esprimiamo in questa sede. Altro che questioni morali, signor ministro, signor Presidente della Camera, onorevoli colleghi. Cento questioni morali, che noi solleviamo qui, che solleveremo fuori di qui e che ci invitano, con estrema energia, non soltanto a votare contro questo Governo, ma a combattere contro questo regime e a denunciare questo regime che sta sprofondando nel fango e nel sangue (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Belluscio. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano. Ne ha facoltà.

GIULIANO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, come preannunciato ieri dal mio collega del gruppo della sinistra indipendente, onorevole Spaventa, il mio intervento intende essere, ed è, limitato alle sole considerazioni svolte dal Presidente del Consiglio in materia di politica estera. Parlo di considerazioni, e non di programma di Governo in questa materia a ragion veduta. A parte la riaffermazione che continueranno a costituire, come è ovvio, elemento essenziale di riferimento per il Governo, l'Alleanza

atlantica, da una parte, e l'integrazione europea oltre che la cooperazione politica europea dall'altra, è parso a me, o meglio è parso a noi del gruppo della sinistra indipendente, che fosse difficile individuare quale sia, in particolare, il programma di azione che il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga intende sviluppare in questo contesto (Alleanza atlantica e cooperazione economica e politica europea) e, più in generale, nella presente situazione internazionale, che pure lo stesso Presidente del Consiglio ha definito « grave, complessa e delicata ». Le comunicazioni del Governo si polarizzano essenzialmente su tre punti, su tre ordini di problemi.

Il primo riguarda gli aspetti generali della situazione internazionale, con particolare riguardo ai problemi della distensione, della pace, del disarmo e della sicurezza in Europa e nel mondo.

Il secondo riguarda i rapporti bilaterali con alcuni paesi.

Il terzo riguarda l'integrazione economica e la cooperazione politica in Europa. Senonché, a parte le notazioni che il Presidente del Consiglio ha creduto di fare, e delle quali non si può non prendere atto con grande compiacimento, circa le buone relazioni bilaterali con una serie di paesi europei, africani ed asiatici e le prospettive di un ulteriore loro miglioramento per il futuro, per il resto le considerazioni dell'onorevole Cossiga appaiono, è vero, animate dai migliori propositi, ma appaiono altresì come un involucri ancora tutto da riempire.

Ciò va detto innanzitutto per quel che riguarda i problemi della distensione, della sicurezza, e della pace, in Europa e nel mondo.

In un certo momento delle comunicazioni fatteci dal Presidente del Consiglio, l'onorevole Cossiga ha osservato che la riunione di Madrid sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa del prossimo autunno sarà proseguita, ai livelli appropriati, con tutti i paesi partecipanti, ivi compresa l'Unione Sovietica. Egli ha poi aggiunto: « Dipenderà dal comportamento di ciascuno nei prossimi mesi se po-

trà essere ristabilito il clima di fiducia, che è indispensabile perché nella riunione di Madrid possano essere conseguiti risultati concreti ».

Cosa significa questo inciso? Forse che il Governo contempla già fin da ora un possibile fallimento della riunione di Madrid e mette le mani avanti? Sarebbe stato peraltro interessante, a nostro parere, per il Parlamento di conoscere un programma, se vi è, e sapere quali saranno le proposte che il Governo intende fare e farà a questo riguardo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

GIULIANO. In un altro punto della sua comunicazione il Presidente del Consiglio, d'altra parte, ha esaltato l'importanza che rivestono nell'odierna realtà internazionale le relazioni tra paesi industrializzati e paesi del terzo mondo, accennando così implicitamente all'istanza fatta valere con insistenza, reiteratamente, dai paesi del terzo mondo, vale a dire dal gruppo dei 77 (che in realtà sono 110) paesi, per la instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale.

A questo proposito il Presidente del Consiglio ha molto giustamente rilevato: « Nel perseguimento di tali obiettivi il Governo è mosso da un preciso imperativo morale, ma anche da motivazioni di ordine politico ed economico. Sarebbe infatti difficile concepire una reale promozione della causa della pace e del progresso della distensione, senza cercare al tempo stesso di debellare le cause dei focolai di crisi e di tensione internazionale. Di qui l'esigenza di adoperarsi con coerente fermezza per migliorare la sicurezza economica dei popoli, che è la condizione essenziale per far concretamente avanzare il progresso umano, culturale e sociale, e per favorire e consolidare quindi un quadro generale di stabilità politica. Dobbiamo — ha aggiunto il Presidente del Consiglio — prendere atto che queste condizioni oggi non sussistono in misura soddisfacente ». Egli ha ulteriormente prose-

guito: « La povertà è tuttora presente drammaticamente in proporzioni allarmanti. Essa rappresenta un crudele anacronismo, un'offesa alle coscienze civili, una minaccia alla pacifica convivenza dei popoli ed è inoltre gravida di rischi di strumentalizzazioni a finalità egemoniche ». Sembrerebbe che così dicendo il Presidente del Consiglio abbia voluto riferirsi alla interdipendenza economica, sociale, politica, delle nazioni, legate l'una con l'altra e tutte indissolubilmente da un insieme, da un intreccio di vincoli economici, tecnologici, relativo alla stessa unità dello ambiente fisico in cui vivono e operano gli uomini. E la dichiarazione del Presidente del Consiglio mi è parsa particolarmente importante in questo senso; direi anche nella mia qualità di studioso di questa materia e di queste questioni, ed in particolare della cooperazione economica e sociale.

Ma poco prima l'onorevole Cossiga aveva evocato, sì, l'idea della interdipendenza delle nazioni, ma l'aveva collegata al solo vertice di Venezia, del prossimo giugno, dei paesi industrializzati, quasi che l'interdipendenza vi fosse e possa esservi solo tra paesi che trattino su basi di mutuo vantaggio. Mentre è noto che i rapporti con i paesi del terzo mondo si basano sul principio della non reciprocità dei vantaggi, su condizioni preferenziali.

Passo, infine, a considerare, avviandomi così alla conclusione, l'ultimo ordine di problemi al quale in precedenza ho fatto cenno: quello della integrazione europea e degli ideali europeistici. In questa direzione è indubbiamente facile trovarsi tutti d'accordo. Ed io credo che ciascuno auguri al Presidente del Consiglio ed al Governo da lui presieduto di riuscire a dirimere politicamente, nel prossimo vertice di Lussemburgo, i delicati nodi posti dal problema della partecipazione britannica al bilancio della Comunità economica europea.

Ma l'integrazione europea ha anche aspetti meno appariscenti, meno clamorosi, direi, meno suscettibili di avere ripercussioni più o meno *retentissantes* sulla stampa, ma non per questo meno essen-

ziali alla costruzione comunitaria. Mi riferisco, in particolare, a quegli sforzi propesi alla armonizzazione delle legislazioni degli Stati membri, attraverso regolamenti, direttive comunitarie (il cosiddetto diritto comunitario immediatamente applicabile), ed anche attraverso convenzioni internazionali. Proprio su questo terreno si crea quello « spazio giuridico europeo » che costituisce, a mio avviso, il vero cemento di tutta la costruzione comunitaria ed uno dei principali elementi per la formazione di una coscienza europea e di uno spirito europeo, non limitato ai soli addetti ai lavori, ma coinvolgente tutti, indistintamente i cittadini dei nove paesi membri.

Su questo terreno, tuttavia, il nostro paese si è mosso sempre con un sensibile ritardo. Basti ricordare, per limitarmi ad un solo ed abbastanza significativo evento, la mancata attuazione, fino ad oggi, di tre delle quattro direttive della CEE in materia societaria, protrattasi bene al di là di tutti i termini di attuazione previsti e fissati rigidamente dalle direttive stesse.

Sembra, in una certa misura, che questi inconvenienti dipendano da difficoltà di coordinamento, di concerto, tra i vari ministeri interessati, che sono sempre numerosi, direi quasi sempre più numerosi, in quanto le materie toccate dalle Comunità europee investono tutta la vita economica, sociale, scientifica e culturale del paese.

Crede forse, il Presidente del Consiglio, che il ministro per gli affari europei, che il Presidente del Consiglio ha istituito e che fa parte di questo Governo, sia pure senza portafoglio, potrà risolvere questo annoso e spinoso problema? Non costituirà, invece, esso, un elemento ulteriore di complicazioni, di ritardi, di lungaggini?

Per tutte le ragioni in precedenza svolte, ed in queste condizioni, io penso che dovrò attenermi, assieme ai colleghi del gruppo degli indipendenti di sinistra, alla massima che tradizionalmente ispirava la diplomazia britannica all'epoca del suo massimo fulgore, massima espressa da due verbi uniti da una congiunzione: « *Wait*

and see ». Attenderemo, quindi, con grande interesse la replica del Presidente del Consiglio per stabilire in quale misura essa sia riuscita o riesca a dissipare i nostri dubbi e le nostre incertezze. Dopo di che ne trarremo tutti le doverose conseguenze. Ho terminato e la ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

TEODORI. Signor Presidente, signor ministro Darida che siede qui in rappresentanza del Governo e che ringrazio per essere presente in quest'aula deserta, mentre purtroppo non posso dire lo stesso per i colleghi deputati, fatta eccezione per quelli della sinistra indipendente.

Quello che oggi mi pare caratterizzi la politica italiana, per usare un termine pasoliniano, è la crescente omologazione del ceto politico, di pressoché tutto il ceto politico al di là delle presunte differenze di origine e di appartenenza ideale, ideologica e politica. È questa una tendenza, quella della omologazione, che assume nel nostro paese tratti particolarmente profondi, rispetto alle pur analoghe tendenze che si manifestano negli altri paesi occidentali. Tale omologazione avviene sul terreno che, come è stato osservato, è quello dell'imbarbarimento della politica e della società. Al centro dell'imbarbarimento del ceto politico e della società tutta sta il sistema di potere democristiano che ha dominato la scena italiana dal dopoguerra ad oggi.

« La democrazia cristiana — e qui inizia una citazione — non è stata una causa, ma solo un momento di un processo che investiva tutta la realtà italiana, un processo che corrodeva, corrompeva tutte le forze sino alla piena estraneità dell'uomo all'uomo, alla solitudine di tutti, all'imbarbarimento. Con questo ceto politico — continua la citazione — in questa Italia depressa e sconvolta, affrontiamo ora anni di rischio di guerra, di tensione e di pressioni internazionali. Questa realtà Italia è, per citare il Vangelo, un gregge senza pastore, perché il ceto politico non go-

verna e non rappresenta, si riproduce secondo la propria struttura genetica, non alleato ma saprofita degli Stati Uniti; cerca, nella solidarietà politica con il vacillante centro dell'impero, la propria legittimità e la propria sicurezza. Tutto sarà più incerto, violento ed oscuro. Continuerà la pratica dell'omicidio politico che abbiamo inaugurato, ma non è certo l'ultimo livello ».

Queste parole non sono mie; dicevo prima che si trattava di una citazione, signor Presidente e signor ministro: sono parole di don Gianni Baget Bozzo, il moralista cattolico che le ha scritte recentemente sulla rivista ufficiale del partito socialista *Mondo operaio*, rivista di un partito che oggi è all'interno della compagine governativa. Ho ritenuto opportuno citare don Baget Bozzo, che molti colleghi democristiani sicuramente conoscono e ricordano per una comune milizia politica, perché mi pare ozioso oggi soffermarmi a lungo sulla formula politica, attardarsi a dimostrare che il tripartito di oggi è peggio o meno peggio del tripartito di ieri, del pentapartito di domani o di altre formule che si appoggino a schieramenti che, di volta in volta, emergono secondo un gioco che potrebbe sembrare un gioco del calcolo combinatorio. Semmai, se qualcosa di più fondato va osservato intorno alla questione delle formule, che non sia soltanto la stanca ripetizione di litanie, dobbiamo notare che qualsiasi soluzione, che in una certa misura distingua in principio ed in pratica una maggioranza che svolge un ruolo di governo ed una minoranza che svolge quello di opposizione, è certamente più sana in termini di corretto funzionamento della democrazia parlamentare, di soluzioni unanimistiche e totalizzanti che inevitabilmente rendono più profonda, solida ed articolata una situazione di regime.

Non dimentichiamoci che il periodo della cosiddetta unità nazionale, dal 1976 al 1979, che aveva raggiunto anche la sua sanzione formale in questo Parlamento, è stato il tempo della confusione istituzionale, dello sfascio economico e sociale, della crescita del terrorismo, del deperi-

mento della legittimità di uomini e di istituzioni della politica di fronte alla società italiana. La questione dunque è quella del ceto politico, è quella della riforma morale e intellettuale, è quella non già del cambiamento dei gestori, ma del cambiamento di gestione.

Non ci ha mai convinto il discorso dei compagni e dei colleghi comunisti, secondo cui, se loro fossero stati i gestori insieme con i ladri protettori dei Caltagirone, del Sindona, dei Crociani e degli Arcaini, allora le macchie si sarebbero emendate e, per virtù loro, sarebbe stata decretata la redenzione del sistema di potere democristiano.

Questa è veramente una impostazione che non possiamo che respingere, perché ispirata al più banale e volgare machiavellismo del fine che giustifica i mezzi.

Di fronte alla lunga enunciazione del Presidente del Consiglio non possiamo che convenire ancora con quello che scrive don Gianni Baget Bozzo: « No, il ceto politico blocca ogni riforma e compie solo i gesti necessari alla sua riproduzione; non è in grado di affrontare nessuna crisi, è letteralmente immobilizzato nella sua impotenza; è un dinosauro di cartilagine, capace solo di occupare spazio e la sua forza superstite è solo quella della sua dilatazione fragile. Le élites del ceto politico non sono in grado di affrontare nessuna crisi, perché sono nei fatti intenzionate a difendere, magari con le unghie e con i denti, il proprio potere, ma inconsciamente si rendono conto, esse per prime, di non avere valori da opporre agli altri, valori altrui, di essere minate al proprio interno da una totale inconsistenza. Nessuna di esse credo in una Italia, crede in una repubblica ».

Signor Presidente e signor ministro, ecco allora la funzione e il ruolo politico, l'ambizione radicale e l'azione che stiamo svolgendo durante questa crisi di governo. Siamo stati noi radicali in questo decennio, dapprima come forza extraparlamentare, poi dal 1976 come esigua ma incisiva forza operante nelle istituzioni, ma non prigioniera di esse, coloro i quali si sono rifiutati di divenire ge-

stori dell'immobilismo e della palude. Abbiamo costantemente tentato di riportare alla politica i grandi valori che da essa erano stati progressivamente espulsi, in nome appunto della questione così cara a tutti coloro i quali parlano ed operano in nome del realismo politico.

Credo che noi radicali possiamo rivendicare a voce alta di essere stati e di continuare ad essere coloro i quali dai banchi dell'opposizione e restando oppositori e minoranza, abbiamo tentato di svolgere ed abbiamo svolto in più di un momento un ruolo di governo. Come altro chiamare la reintroduzione in quella che viene chiamata dai politologi l'agenda politica del paese e la rivitalizzazione nella coscienza del paese, dei grandi temi dei diritti civili, delle libertà, della legge della giustizia, della vita in contrapposizione alla violenza e, ancora, dello stato di diritto e della necessità della preminenza del corretto gioco istituzionale contro i piccoli calcoli di opportunismo della supremazia del diritto della forza e della non violenza sulla violenza? Come definire la nostra azione di ieri e di oggi, se non come un'azione di Governo delle cose e di Governo della società, secondo una ispirazione di valori e di ideali a fronte di quella omologazione del ceto politico di cui parlavo poc'anzi?

Signor Presidente, quella radicale — occorre ripeterlo proprio nel fuoco delle polemiche di questi giorni — è una storia contrassegnata dall'azione per restituire alla politica il suo nutrimento di principi, contrapponendosi alla visione che ne vorrebbe sempre più fare il luogo in cui dietro i falsi schermi ideologici si confrontano bande imbarbarite per il controllo del potere.

Scriveva un grande, un grandissimo del socialismo, che non a caso è stato espulso dalla politica italiana, Ignazio Silone, nella sua indimenticabile « Uscita di sicurezza »: « Non concepisco la politica socialista indissolubilmente legata ad una determinata teoria, però ad una fede sì; quanto più le teorie socialiste pretendono di essere scientifiche, tanto più esse sono transitorie, ma i valori socialisti sono per-

manenti; la distinzione tra teoria e valore non è ancora abbastanza chiara nelle menti di quelli che riflettono a questi problemi, eppure è fondamentale; sopra un insieme di teorie si può costituire una scuola e una propaganda; sopra un insieme di valori», ammoniva Ignazio Silone « si può fondare una cultura ed una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini ». Ecco, che nella nostra politica di ieri e di oggi tornano il senso dei valori, che era così forte in Ignazio Silone. Cosa abbiamo proposto in questi giorni? Non già il negoziato per la gestione di qualcosa da dividere, ma il tentare di reintrodurre nella politica italiana, nelle istituzioni attraverso gli impegni programmatici del nuovo Governo, il diritto alla vita.

Può sembrare scandaloso che noi abbiamo ipotizzato — ipotizzato, ripeto — una nostra possibile astensione; può sembrare che abbiamo chiesto delle cose incompatibili con il bilancio del nostro Stato; ebbene, è proprio nella rottura di questa compatibilità che si effettuerebbe quel salto di qualità in grado di mettere il nostro ceto politico, il vostro ceto politico, in contraddizione con sé stesso e con le proprie tradizioni.

Ancora, noi pensiamo di reintrodurre, di rafforzare la preminenza del diritto, rafforzando ed espandendo gli stanziamenti per la giustizia e le strutture capaci di amministrare meno scandalosamente la regola della legge. Si tratta dell'unica possibilità, noi riteniamo, di battersi e di contribuire a battere l'imbarbarimento del partito armato e delle bande dei carabinieri che compiono, come a Genova, le proprie vendette di corpo.

Vi meravigliate, signori del Governo della pseudoposizione, di questi nostri tentativi, di questa nostra ipotesi, di questi nostri sforzi? Ma cosa abbiamo fatto noi radicali in questo decennio? Ostinatamente, in maniera laica, abbiamo sempre legato il comportamento politico, il sostegno, l'attesa o l'attacco allo specifico giudizio sui contenuti. Così, fino all'ultimo momento, ci auguriamo in queste giornate che sia possibile questa sorta, chiamiamo-

la con grosse parole, di « rivoluzione culturale », che metta un impegno nel ceto politico-governativo in contraddizione con se stesso, uscendo dalla logica della pura gestione, per dare un segno in direzione opposta, cioè in direzione della logica dei principi e dei valori. Sappiamo che è difficile, difficilissimo, forse improbabile o impossibile che una tale situazione si verifichi, sicché, a oggi, il nostro voto è un « no », un « no » deciso al programma, alla formula, allo schieramento. Ma fino all'ultimo, proprio in base al nostro laicismo di metodo e di atteggiamento, esso può essere rimesso in discussione sulla base di fatti specifici.

Signor Presidente, signor ministro, ho parlato di valori e di principi: è il tema di questo mio intervento, anche se può sembrare marginale. Sono partito dall'affermazione che il ceto politico di oggi è in via di omologazione e che la politica è appiattita sulla gestione, che sempre più le differenze, gli scontri, la dialettica fra le diverse posizioni tendono a svanire.

Ecco, pochissimi colleghi che mi ascoltate (e vi ringrazio), che noi tutti radicali ed io stesso abbiamo posto al centro del nostro atteggiamento politico due valori, quello della giustizia e quello della vita. Ma c'è un altro aspetto su cui le enunciazioni programmatiche di questo Governo sono dolorosamente carenti, assenti, anzi irresponsabilmente mute. È la questione della droga, la questione dell'eroina, sulla quale voglio per un momento soffermarmi, particolarmente perché questo ha costituito uno dei centri di iniziativa radicale e in particolare, in questa legislatura, costituisce uno dei miei impegni politici e personali in questo Parlamento.

Come si fa ad accorgersi del terrorismo, del dilagare della logica della morte, dell'omicidio e del suicidio e non capire che oggi la questione della droga, la questione dell'eroina, è altrettanto grave e drammatica, per qualità, per quantità, per estensione, per profondità? Come si fa ad essere assenti, come è stata la dichiarazione programmatica del Presidente del Consiglio? Non posso non dire che c'è un dolo nel Governo, un dolo che deve es-

sere immediatamente portato allo scoperto e battuto. E spero che il signor ministro e il signor sottosegretario vogliano riferire a chi di dovere.

Anche su questo aspetto la nostra storia radicale è, ancora una volta, storia di chi ha posto al centro della politica valori in nome dei quali è stata scelta una politica della vita contro una politica della morte. Non è di oggi il nostro impegno a fianco di centinaia di migliaia di giovani affinché lo Stato, uno Stato che sia davvero laico e non moralista o repressore, smetta di essere, appunto, un po' paternalista e un po' affezionato a metodi coercitivi.

Noi provocammo, nel 1975, una nuova legge sulle droghe e abbiamo oggi proposto un progetto di legge per la liberalizzazione dei derivati della canapa indiana e per la distribuzione delle sostanze stupefacenti ai tossicodipendenti. Abbiamo inoltre promosso un *referendum* popolare che riprende, in termini abrogativi, il tema della cancellazione delle norme proibizionistiche riguardanti, appunto, i derivati della canapa indiana, con la loro esclusione dalla legge sulle droghe.

Io vi domando (e vi prego, se non chiedo troppo, di riferire questa semplice osservazione): che cosa farà il Governo? Noi non possiamo più aspettare, il paese — credo — non può più aspettare. Per quanto ci riguarda e per quanto mi riguarda, noi vi incalzeremo, giorno dopo giorno, in Parlamento e nel paese, con azioni pubbliche e popolari, ricorrendo se necessario ad azioni non violente di disobbedienza civile. Su questo, noi attendiamo una risposta. Abbiamo del resto preso per conto nostro le nostre responsabilità.

Il ministro socialista della sanità non può tradire quello che appartiene anche alla cultura e alla tradizione della sua parte politica. Sono irresponsabili le forze politiche che non hanno avuto il coraggio di prendere in Parlamento iniziative, a cominciare dalla grande forza comunista, dopo che per mesi nel paese sono stati promossi dei dibattiti. Non so

se vi sia continuità con questo Governo e il precedente, ma la cosa poco mi interessa e guardo alla sostanza. So che il primo Ministero Cossiga, tramite l'allora ministro della sanità Altissimo, si espresse di fronte al Parlamento prendendo l'impegno che entro sei mesi fossero svolte indagini e fossero avanzate proposte. Le indagini sono state fatte, ora attendiamo le proposte. Oggi, se il Governo intendesse ricominciare daccapo quello che è stato fatto sei mesi fa, non potrei non osservare — e misuro le parole — che oggettivamente e soggettivamente vi sarebbe una corresponsabilità con le morti e gli assassinii per eroina, che ogni giorno si susseguono con ritmo spaventoso nel nostro paese.

Ecco, signor ministro, signor Presidente, che ancora una volta vi sono la nostra volontà e la nostra capacità di radicali di assumere una funzione di governo stando all'opposizione. Noi vi lanciamo così, fra i vostri piedi, un tema che probabilmente tutti voi volete rimuovere. Vi costringiamo e vi costringeremo con tutte le armi del diritto e della non violenza a decidere. Certamente non pretendiamo che le nostre proposte siano le proposte che saranno approvate in questo Parlamento, ma pretendiamo che voi facciate il vostro dovere e che questo Parlamento faccia il suo dovere.

Dicevo all'inizio omologazione del ceto politico, imbarbarimento della polizia, progressivo passaggio dalla politica alla gestione. In questa crisi di governo, come in passato, noi radicali stiamo svolgendo un ruolo costruttivo, di cui del resto ci è stato dato atto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Noi introduciamo coscientemente nel mezzo della *Realpolitik*, del realismo politico, della gestione, delle dispute e delle formule sulle quali sembra arenarsi anche il dibattito su questa crisi di Governo, dei principi che tentano di diventare delle proposte, che diventano delle proposte, dei valori che diventano battaglie parlamentari e delle battaglie popolari.

Su questa base daremo il nostro giudizio, la nostra valutazione, ben consape-

voli di quanta forza sostenga una politica che si fonda appunto su principi e su valori. Saremo, come siamo, attaccati e vilipesi da chi vuole a buon mercato riacquistare un volto di opposizione. Altri, in altri settori, crederanno che chissà sulla base di quali manovre facciamo le proposte o le ipotesi che abbiamo avanzato di fronte a questo Governo. Possiamo riaffermare in quest'aula quello che abbiamo affermato nel paese e che da sempre è stato compreso dalla pubblica opinione. Non accettiamo così di divenire un ceto politico imbarbarito dalla gestione, assuefatto dalla cogestione e pensoso solo della propria autoproduzione.

Vi lanciamo, signori del Governo, colleghi del Parlamento, un messaggio, che si riassume in tre concetti: diritto, vita, libertà. Il nostro comportamento politico, da laici, come sempre sarà guidato dal modo in cui questo messaggio sarà raccolto e da chi sarà raccolto. Difesa dello *status quo* e quindi contributo all'aggravamento della crisi morale, istituzionale e sociale, oppure alternativa a tutto questo: questo è il dilemma. Noi radicali lavoriamo perché il secondo corno del dilemma sia non già un fittizio nominalismo, ma un progetto fondato sulle solide basi di principi e di valori. Dipende dalla forza che avrà questo Governo di entrare anche in contraddizione con se stesso e con le tradizioni delle forze che lo sorreggono se la nostra valutazione politica sarà di un tipo o di un altro e se il nostro voto sarà di un tipo piuttosto che di un altro.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

« Nuovo ordinamento dell'Ente nazionale italiano per il turismo » (1540) (con parere della I, della III, della V, della VI, dell'VIII, della XII e della XIII Commissione);

V Commissione (Bilancio):

ALINOVÌ ed altri: « Aumento del fondo di dotazione dell'ENI » (1512) (con parere della XII Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

REGGIANI ed altri: « Norme per l'inquadramento e la disciplina delle funzioni dei messi notificatori speciali e dell'amministrazione periferica delle tasse e delle imposte indirette sugli affari e del personale dell'Amministrazione finanziaria incaricato con contratti di lavoro trimestrali » (1527) (con parere della I e della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

ACCAME ed altri: « Norme per la concessione di sussidi al personale delle forze armate, dei Corpi armati e militarizzati in servizio obbligatorio » (1131) (con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione);

ACCAME ed altri: « Estensione delle disposizioni della legge 20 dicembre 1973, n. 824, agli ufficiali di complemento e della riserva di complemento, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1299) (con parere della I e della V Commissione);

X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione alle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni a proseguire nella realizzazione dei programmi di potenziamento e di riassetto dei servizi e di costruzione di alloggi di servizio per il personale postelegrafonico. Disciplina dei colaudi » (1539) (con parere della I, della V, della VI e della IX Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

ACCAME ed altri: « Estensione al settore marittimo della legge 1° giugno 1977, n. 285, concernente provvedimenti per la occupazione giovanile » (1244) (*con parere della I, della V e della X Commissione*);

REGGIANI ed altri: « Integrazioni della legge 4 marzo 1958, n. 179, e successive modificazioni, recanti disposizioni in materia di previdenza ed assistenza per gli ingegneri ed architetti » (1526) (*con parere della I, della IV, della V, della VI e della XII Commissione*);

COSTI: « Integrazioni all'articolo 1 della legge 27 novembre 1960, n. 1397, e successive modificazioni, concernente l'assicurazione obbligatoria contro le malattie per esercenti attività commerciali » (1533) (*con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione*);

Commissioni riunite II (Interni) e X (Trasporti):

MILANI ed altri: « Norme per la regolamentazione dell'emittenza radiofonica e televisiva di natura privata in ambito locale » (1500) (*con parere della I, della III, della IV, della V, della VI e dell'VIII Commissione*);

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

CICCIOMESSERE ed altri: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto per i reati previsti dal codice penale militare di guerra, dal codice penale militare di pace e dalla legge per il riconoscimento della obiezione di coscienza (1529) (*con parere della I Commissione*). »

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Sabato 19 aprile 1980, ore 9:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (*approvato dal Senato*) (1491);

— *Relatore:* Manfredo Manfredi.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, recante norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1454);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— *Relatore:* Citterio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 77. — Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— *Relatore:* Aiardi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1980, n. 69, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino (1535);

— *Relatore:* Zambon.
(*Relazione orale*).

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale di Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la modifica delle liste merceologiche « C » e « D » di cui agli Accordi italo-jugoslavi del 31 marzo 1955 con Allegato, effettuato a Roma il 7-10 febbraio 1978 (691);

— Relatore: Sedati;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

S. 328. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 (approvato dal Senato) (1261);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica

italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (598);

(Articolo 79, sesto comma, del regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (690);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del Nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (680);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (A.G.R.), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione (681);

(Articolo 79, sesto comma del regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia, firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136,

137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di liberalità (692);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Galli.

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate*

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRANATI CARUSO MARIA TERESA, RICCI, SALVATO ERSILIA, MANNUZZU E DI GIOVANNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde al vero quanto segue:

che l'agente di custodia Oreste Patulli, effettivo presso la casa circondariale di Teramo, è stato aggredito a calci e pugni in data 18 febbraio 1980 dal maresciallo Sergio Gregorini, mentre, terminato il servizio, si trovava nella caserma agenti insieme ad alcuni colleghi e al vice brigadiere Michele Farina e stava stilando una istanza di udienza rivolta al direttore del carcere al fine di discutere della mancata retribuzione di ore straordinarie prestate durante alcune festività;

che i colpi ricevuti e la conseguente caduta hanno provocato al Patulli lesioni al capo e alla gamba sinistra, visibili a tutti i presenti;

che il medico del carcere, dottor Palumbo, visitato l'agente, non ha diagnosticato alcuna contusione, non ha redatto referto e non ha somministrato alcun farmaco;

che non è stato consentito all'agente Patulli, il quale avvertiva forti dolori al capo ed era in preda a febbre, di uscire dalla caserma né di chiamare un medico di fiducia;

che egli è stato trattenuto per quasi 4 giorni in caserma, senza alcuna cura, senza alimentazione regolare e senza che si provvedesse ad avvisare la famiglia;

che la moglie del Patulli, preoccupata per il mancato rientro del marito dopo il normale orario di servizio e poi per la sua prolungata assenza, ne ha chiesto notizie per telefono, ricevendo dal carcere risposte evasive che accrescevano la sua apprensione;

che, in seguito, recatasi più volte nell'istituto penitenziario insieme ad alcuni congiunti, non ha ottenuto il permesso di parlargli né di vederlo, perché « consegnato » o perché « dormiva » o « non voleva vedere nessuno » o « aveva forte mal di testa »;

che solo la notte del 21 la moglie dell'agente Patulli, il quale mancava da casa dalle ore 14 del giorno 17, è venuta a sapere da un conoscente che il marito era stato appena ricoverato all'ospedale militare di Chieti per lesioni imprecisate nella gravità e nelle circostanze che le avevano determinate;

che l'agente Patulli è stato effettivamente trasportato la notte del 21 — senza nessun referto medico — all'ospedale militare di Chieti, poi in una clinica di Chieti per 5 giorni e infine all'ospedale civile di Pescara, reparto neurochirurgia, per altri 13 giorni;

che nel corso della degenza a Chieti, in preda allo sconforto e alla disperazione per lo *choc* subito, per l'isolamento, per l'impossibilità di comunicare con la famiglia, egli si è ferito ai polsi con un pezzo di vetro;

che nella diagnosi dell'ospedale militare di Chieti si parla solo di queste ferite, non menzionandosi affatto le lesioni alla testa e al ginocchio;

che l'ospedale civile di Pescara ha diagnosticato invece trauma cranico in seguito a percosse, per cui ha prescritto 3 mesi di convalescenza.

Per conoscere:

se sono stati disposti accertamenti su tutte le eventuali responsabilità, con la piena garanzia circa l'acquisizione di ogni prova o elemento obiettivo;

se è vero che un militare testimone dei fatti è stato immediatamente trasferito ad altra sede con evidenti finalità di intimidazione;

quali valutazioni esprima il Governo su una vicenda come quella sopra esposta, che, se vera, è assolutamente intollerabile;

se ritenga il Governo che fatti come questo denuncino un clima di tensione nel

carcere e uno stato di rapporti improntati a violenza e alla violazione di fondamentali diritti umani;

se il Governo ritenga ormai improponibile una riforma organica del Corpo degli agenti di custodia che ne adegui lo *status* e il ruolo ai principi e alle intenzioni dell'ordinamento penitenziario;

quali provvedimenti immediati intendano assumere per migliorare la condizione di vita e di lavoro di una categoria che presta allo Stato e alla collettività un servizio insostituibile a prezzo di inenarrabili sacrifici. (5-00983)

BARTOLINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere —

premesso che l'INT (Istituto nazionale trasporti) intende disfarsi del « Centro riordino distribuzione » (CRD) di Terni nonostante lo stesso sia oggi la struttura più importante dell'INT in Umbria e la sola struttura pubblica che nella regione opera nel settore dell'autotrasporto merci;

premesso altresì che dopo la disdetta inviata dall'INT alla ditta Ciancaleoni appaltatrice dei lavori del « Centro riordino distribuzione », la direzione dell'INT si è rifiutata di prendere in considerazione la proposta sindacale di affidare la gestione del « Centro » ad una cooperativa di lavoratori già costituitasi —

se e come il Ministro intende intervenire presso la direzione dell'INT affinché la stessa adotti provvedimenti idonei a garantire il mantenimento del « CRD-Centro riordino distribuzione » di Terni, la salvaguardia dei livelli di occupazione e sia deciso, d'intesa con le organizzazio-

ni sindacali, l'affidamento del servizio alla gestione diretta dei lavoratori riuniti in cooperativa. (5-00984)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere —

ricordato che, con decreti del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1977, nn. 1005 e 1006, l'applicazione dei regolamenti per l'amministrazione e la contabilità degli organismi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e per gli stabilimenti e gli arsenali militari a carattere industriale veniva rinviata al primo giorno successivo alla costituzione delle direzioni di amministrazione alle dipendenze dei comandi in capo dei dipartimenti marittimi e dei comandi di regione aerea;

considerato che una normativa che doveva contribuire ad attuare un assetto unificato dei servizi, unificazione che si sarebbe dovuta realizzare sin dal 1966, ha, di fatto, per effetto del richiamato rinvio, differenziato la regolamentazione amministrativa e contabile che regola gli organismi dell'esercito da quella per gli organismi della marina e dell'aeronautica;

tenuto conto che il disegno di legge istitutivo delle direzioni di amministrazione, riproposto in questa legislatura, non riesce ad ottenere l'approvazione delle Camere per le opposizioni dovute alla introduzione delle « incompatibilità » ed alle innovazioni previste in materia contrattuale, amministrativa e di gestione per gli arsenali militari —

quale sia il pensiero del ministro della difesa sui richiamati motivi che ostacolano l'iter legislativo del citato disegno di legge. (5-00985)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TASSONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — premesso che il comune di Caraffa (provincia di Catanzaro) non ha provveduto a cancellare dall'anagrafe della popolazione residente tutti i cittadini che da tempo hanno trasferito la loro residenza altrove e che lo stesso comune ha provveduto a segnalare, invece, ad altri comuni, strumentalmente alcuni elettori — quali iniziative intenda assumere al fine di non consentire che gli elettori suddetti esercitino il diritto di voto a Caraffa perché non ne hanno diritto essendosi trasferiti da tempo dal comune suddetto.

(4-03262)

TATARELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intende intervenire, con misure urgenti ed adeguate, per evitare il disservizio esistente presso l'INPS di Bari che gestisce 220 mila pensioni e non riesce a pagarle nei termini previsti e dovuti sia a causa dell'esiguità del numero dei dipendenti (380 mentre la direzione chiede altre 220 unità), sia a causa della mancanza di decentramento con elaboratori *in loco* senza la dipendenza dal cervello elettronico presso la sede centrale di Roma.

In merito si apprende, da un servizio sull'INPS di Bari della *Gazzetta del Mezzogiorno* del 28 febbraio 1980, che, per le pensioni di malattia « ogni anno ne vengono presentate in media diecimila ma ne vengono evase soltanto la metà e negli uffici ne sono rimaste 2.500 del 1979 », per le pensioni di invalidità il ritardo di norma è di 6 mesi di attesa, per quelle di anzianità da 4 a 5 mesi, per quelle di vecchiaia da 3 a 4 mesi, mentre per le « pensioni sociali l'attesa diventa disperazione [...] per cui non ci si deve scandalizzare se nelle sedi dell'INPS le vetrine cadono in frantumi e se gli impiegati vengono minacciati o insultati ».

(4-03263)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando nominerà un commissario con l'incarico di sciogliere il consiglio di amministrazione dello SCAU (Servizio contributi agricoli unificati) essendo scaduto il suo mandato da oltre 4 anni, senza essere stato mai rinnovato, e trasferire i suoi compiti all'INPS. La Corte dei conti in una lettera al Governo ha precisato che la situazione deve essere sanata.

(4-03264)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è allo studio un contrassegno o numero di matricola da applicarsi sui ciclomotori per identificarli e un libretto di proprietà dove annotare i trasferimenti, i cambi di residenza, eccetera, essendo oggi impossibile risalire al proprietario nel caso di eventuali illeciti penali o civili.

L'interrogante chiede altresì di sapere se nei programmi di insegnamento scolastico sia possibile introdurre come materia le norme relative alla circolazione e alla segnaletica stradale.

(4-03265)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere a quanto ammontano i dirigenti, gli impiegati, le segretarie dipendenti da altri enti e società che sono distaccati presso il Ministero dell'industria (ENEL, ENI, CNEN, Camere di commercio, Finmeccanica, eccetera), e in particolare presso la direzione generale per le fonti di energia dove gli esperti sono 55 contro 51 dipendenti statali. In pratica gli enti che dovrebbero essere controllati dal Ministero diventano protagonisti della sua politica economica. L'interrogante chiede di sapere quali sono i motivi di questo stato di emarginazione dei dipendenti statali.

(4-03266)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni della mancata utilizzazione della nuova sede dell'INPS di

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

Iglesias e le iniziative che verranno assunte per la sollecita apertura dei detti nuovi locali. (4-03267)

PAZZAGLIA, GREGGI, ABBATANGELO, SANTAGATI E RUBINACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se, in relazione ad una auspicabile previsione di aggiornamento del sistema pensionistico, non ritengano, oltre alla revisione soprattutto dei minimi pensionistici, di porre allo studio l'eliminazione delle date di decorrenza di alcuni benefici già concessi che hanno determinato nelle stesse categorie di aventi diritto delle divisioni e delle suddivisioni costantemente in danno dei pensionati con maggiore anzianità;

per conoscere se non ritengano doveroso approntare quanto prima i necessari adattamenti per rendere, oltre che chiaro, soprattutto univoco il trattamento che lo Stato riserva ai propri dipendenti, riliquidando le vecchie pensioni e ragguagliandole tutte al 94,4 per cento dello stipendio per quanti sono transitati in quiescenza con 40 anni di servizio, per correggere l'ingiustificata esclusione sempre dei vecchi pensionati dal godimento del cosiddetto assegno perequativo nel periodo 1973-1975 e non integralmente ripristinato nel triennio 1976-1978;

per sapere se non ritengano che un uniforme trattamento pensionistico con aliquote eguali per tutti, nella variabile delle mansioni e degli anni di servizio, oltre che una doverosa applicazione del principio costituzionale del diritto del lavoratore ad un eguale trattamento pur dopo la cessazione del rapporto di lavoro, sia anche un dovere cui lo Stato non può sottrarsi o tentare di evadere attraverso miglioramenti ancorati a date di decorrenza che negli aventi diritto creano categorie di primogeniti, di figli, di figliastri e di trovatelli. (4-03268)

TREMAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se risponde a verità che nel settembre 1979 la Direzione didattica di Londra

avanzò richiesta di un insegnante elementare onde effettuare corsi sollecitati dai nostri connazionali, alla quale il Ministero rispose negativamente per ragioni di bilancio;

se è vero che però nel dicembre dello stesso anno arrivarono a Londra, inviati dal Ministero degli affari esteri, tre professori di ruolo per l'insegnamento nei corsi di scuola media per adulti, che si sarebbero potuti reperire attingendo nelle graduatorie locali, predisposte ogni anno in base al decreto consolare di reclutamento.

Per conoscere quanto costa all'amministrazione degli esteri e quindi al contribuente italiano ogni mese un insegnante assunto sul posto e quanto uno proveniente dall'Italia, tenuto conto anche che un supplente dovrà ricoprire la sede lasciata libera dall'insegnante di ruolo.

Per conoscere, inoltre, i motivi che scongiurarono l'aumento del numero del contingente di insegnanti locali, nel caso questi abbiano a che vedere con l'invio dall'Italia dei tre docenti, e perché non sarebbe stato possibile esaudire la richiesta della Direzione didattica di Londra, effettuando uno storno di fondi che, per mandare gli insegnanti dall'Italia, sarebbero stati reperiti su un capitolo di bilancio diverso dal n. 2502. (4-03269)

PAZZAGLIA, SANTAGATI E RUBINACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere —

premesso che la recente legge 26 gennaio 1980, n. 16 per la concessione di integrazioni di indennizzo per i beni, diritti ed interessi perduti a causa della guerra in territori non più soggetti alla sovranità dello Stato italiano, chiaramente stabilisce al secondo comma del suo articolo 7 che « Dall'onere della presentazione della domanda previsto dal presente comma sono esonerati coloro che già hanno presentato domanda o denuncia di danno ai sensi delle precedenti disposizioni normative regolanti la materia » —

in base a quali criteri interpretativi del citato comma la Direzione generale del tesoro abbia dato disposizioni alle divisio-

ni XIX e XXX, che trattano i beni abbandonati sui territori ceduti alla Jugoslavia o che si trovavano sui vecchi territori jugoslavi, per cui tutti coloro che anche da oltre trent'anni hanno presentato denuncia di danno ed hanno già avuto delle concessioni di indennizzo debbono riproporre apposita domanda.

Per sapere in base a quali criteri tale disposizione sia stata dettata in quanto non solo è contraria alla lettera della legge ma anche ai fini del più rapido pagamento dei nuovi indennizzi, come chiaramente è stato detto durante la discussione parlamentare della legge.

Per sapere se non ravvisi in tale iniziativa non tanto la espressione di una volontà defatigante quanto un doloso tentativo di inganno perché i profughi, basandosi sulla ineccepibile formulazione della legge, non penseranno mai di dover presentare alcuna domanda, venendo invece a trovarsi esclusi dal godimento dei benefici in base ad una istruzione interna degli uffici alla quale, oltre tutto, non viene data pubblicità alcuna e che diventa una trappola per le aspettative degli aventi diritto.

Per sapere se non ritenga di dover immediatamente e con urgenza intervenire presso la Direzione generale del tesoro per far rispettare il dettato della legge e nel contempo valutare la opportunità di diramare un comunicato stampa per rendere edotti gli interessati che per conseguire i nuovi indennizzi non viene chiesto loro alcun adempimento oltre quelli stabiliti dalla legge. (4-03270)

PAZZAGLIA, TRANTINO, MACALUSO, PIROLO E TRIPODI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di grave disagio che si va determinando nel tribunale di Gorizia in relazione alla destinazione di alcuni suoi magistrati alla Corte di appello di Trieste, venendo in tal modo ad incidere sulla funzionalità del predetto tribunale che si vede privato senza sostituzione dei migliori elementi;

per conoscere in base a quali criteri sia stato disposto l'anticipato trasferimen-

to del presidente del tribunale di Gorizia, dottor Costa, alla Corte di appello di Trieste e contestualmente la assegnazione bisettimanale a detta Corte del giudice Bassi creando in tal modo malumori, risentimenti e vive preoccupazioni per la evidente impossibilità di un corretto funzionamento del tribunale di Gorizia ed obbligando quest'ultimo magistrato ad una continua pendolarità;

per conoscere, infine, se intende intervenire con la massima urgenza al fine di risolvere questa incresciosa situazione, oltre tutto ben delicata, in quanto avviene sull'estremo limite del confine orientale dell'Italia, determinando commenti e considerazioni certo non favorevoli anche da parte di avvocati di oltre frontiera che per le loro cause gravitano sul tribunale di Gorizia. (4-03271)

TRIPODI E VALENSISE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è al corrente dello stato di agitazione dei dipendenti dell'ENEL della Calabria i quali chiedono l'istituzione di una « zona di distribuzione » a Crotone e di una « agenzia » a Petilia Policastro in provincia di Catanzaro, e quali provvedimenti intenda prendere con urgenza per accogliere la detta richiesta. Le locali organizzazioni sindacali degli elettrici sottolineano l'importanza della città di Crotone per essere elevata a sede di detta zona, considerati anche gli importantissimi insediamenti industriali ivi ubicati. Va inoltre tenuto presente che la Campania ha 12 zone, cioè una per ogni mille chilometri quadrati, la Puglia ne ha 11, cioè una per ogni mille e settecento chilometri quadrati, mentre la Calabria ne ha soltanto 6, cioè una per ogni duemilacinquecento chilometri quadrati.

Gli interroganti chiedono se, considerato tutto quanto sopra, il ministro non intenda disporre con urgenza la detta elevazione a zona di distribuzione della città di Crotone, per nulla seconda ai centri di Palmi, Vibo Valentia e Castrovillari dove sono al momento localizzate le altre zone calabresi. (4-03272)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

RICCI, GUALANDI, GAMBOLATO, DULBECCO, D'ALEMA, CARMENO, CARUSO, RAFFAELLI EDMONDO, SANGUINETI E ANTONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

per quali ragioni è stato disposto l'improvviso trasferimento da Genova ad Ancona del tenente colonnello della polizia Francesco Forleo, ufficiale largamente noto e stimato, segretario provinciale del coordinamento sindacale degli appartenenti alla polizia, impegnato da anni nel movimento per la riforma della pubblica sicurezza e nella lotta per l'efficienza delle forze dell'ordine e contro il terrorismo;

se sia a conoscenza delle valutazioni e reazioni negative che il suddetto provvedimento ha suscitato non solo da parte dell'intero movimento sindacale unitario ma di tutta l'opinione pubblica democratica genovese, essendo lo stesso apparso tale da compromettere i rapporti positivi fra istituzioni e società che l'impegno e l'opera del colonnello Forleo hanno contribuito a costruire;

se ritenga che il provvedimento in oggetto sia comunque inopportuno, fra l'altro nel momento in cui sta per essere affrontato nelle aule del Parlamento l'esame della riforma della pubblica sicurezza, che prevede il divieto di trasferimento, senza il consenso delle relative organizzazioni, di appartenenti alla polizia che esercitano attività sindacali;

se ritenga, alla luce delle considerazioni sopra richiamate, di disporre la sospensione del provvedimento. (3-01730)

ZANFAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se intendano intervenire presso la SIAE (Società italiana autori e editori) per garantire seriamente il diritto degli autori e dei compositori, considerato che moltissimi soci e iscritti lamentano strani e in-

controllabili (da parte degli interessati) conteggi.

È noto, infatti, che la SIAE non esercita, anche per mancanza di personale ispettivo, tutti quei controlli che, se rigorosamente esercitati, eviterebbero molte evasioni anche da parte della stessa radio e televisione di Stato. (3-01731)

GUI, BROCCA, GOTTARDO E MENEGHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se — di fronte ai continui, luttuosi incidenti che si susseguono sulla strada statale detta del Santo nel tratto Padova-Camposampiero a causa dell'eccessiva sua ristrettezza specialmente in alcuni punti — ritenga di dover accelerare la realizzazione dei lavori tante volte richiesti di trasferimento e di allargamento della sede della frequentatissima e pericolosissima arteria. (3-01732)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengono che le continue defezioni di dirigenti e giornalisti dalla RAI verso le televisioni private siano dovute al fatto che l'azienda non è in grado di svolgere il ruolo istituzionale.

Per sapere se è vero che l'attuale dirigente del servizio personale favorisce preferenze clientelari invece di assegnare i giornalisti che gli vengono richiesti dalle singole testate.

Per sapere se è vero che ci sono giornalisti che ricevono lo stipendio senza lavorare. Questi professionisti vanno rispettati, valorizzati e considerati.

L'interrogante chiede altresì di sapere se risponde al vero che la RAI viola la legge 4 novembre 1965, n. 1213, affidando la realizzazione di films a case di produzione private invece che all'Istituto Luce, ente statale, che la legge vuole esecutore privilegiato delle produzioni cinematografiche pubbliche. L'Istituto Luce si trova da oltre 3 anni con una settantina di lavoratori impiegati ad un ritmo inferiore al minimo e con il rischio di fallimento. (3-01733)

MILANI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — posto che:

1) l'ospedale generale « Ferrari » di Ceprano (Frosinone) ha sospeso dal 17 marzo 1980 il servizio d'interruzione volontaria della gravidanza, svolto dai medici dell'AIED, in base ad apposita convenzione con detto ospedale, i cui sanitari avevano sollevato obiezione di coscienza;

2) tale sospensione non pare motivata da alcun motivo plausibile, se non quello, più volte esplicitamente dichiarato, di boicottare la legge 22 maggio 1978, numero 194, relativa alla interruzione della gravidanza;

3) l'AIED è stata indotta da tale grave situazione a denunciare in data 28 marzo 1980, alla procura della Repubblica di Frosinone, il presidente e il direttore sanitario dell'ospedale per omissione di atti di ufficio;

4) la situazione richiamata, nonostante la giusta reazione di protesta di organizzazioni femminili, e delle forze politiche e sindacali, non ha visto delinearsi alcuna iniziativa per il ripristino del servizio e per l'accertamento delle responsabilità, né da parte del procuratore della Repubblica di Frosinone, né da parte dell'assessorato regionale alla sanità, né da parte di altri —

quali misure siano state adottate dal Ministero della sanità in relazione a fatti e comportamenti che, da un lato, continuano a recare danno e disagio alle donne che devono sottoporsi all'intervento di interruzione della gravidanza e, dall'altro, si delineano come vera e propria premeditata violazione di una legge dello Stato.

(3-01734)

FIORI PUBLIO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

constatato che nella trasmissione della edizione del TG 3 Lazio del 16 aprile 1980 è stata omessa la notizia relativa alla avvenuta aggressione ad opera delle Brigate Rosse del consigliere circoscriziona-

le della DC romana Savino Di Giacomantonio, capo operaio al Ministero della marina;

considerato che la mancata divulgazione di un evento di tale gravità da parte della edizione regionale del Lazio del TG 3 che, peraltro, a conferma dell'oggettiva importanza dell'avvenimento, ha trovato giusto e doveroso risalto (anche con filmati) nei notiziari del TG 1 e del TG 2, nonché nei giornali radio GR 1, GR 2 e GR 3 e in tutta la stampa quotidiana, oltre che essere lesiva dell'obiettività della informazione, assume l'aspetto di un inqualificabile comportamento di natura politica che impone un immediato intervento degli organismi istituzionalmente preposti al controllo e alla vigilanza sul servizio radio-televisivo pubblico;

premesso inoltre che la notizia della aggressione subita dal consigliere circoscrizionale democristiano Savino Di Giacomantonio è stata diffusa, per quanto concerne i GR Lazio, nella sola edizione delle ore 12,10 del giorno 16 aprile 1980, mentre è stata completamente ignorata nella edizione successiva delle ore 14, quella che registra il più alto indice di ascolto radiofonico della regione —

se non ritengano opportuno promuovere le dovute azioni affinché venga fatta luce su questa gravissima vicenda, accertando le responsabilità specifiche di chi, o per evidenti incapacità di valutazione di un fatto giornalistico o per altre eventuali ragioni di settarismo e faziosità, ha provocato o permesso quanto denunciato con la presente interrogazione;

se non ritengono opportuno convocare gli organi direttivi della RAI-TV competenti e responsabili a rispondere dell'attuale conduzione del TG 3 Lazio e del notiziario regionale quotidiano « RAI regione » la cui conduzione appare — anche alla luce della vicenda relativa al consigliere democristiano Di Giacomantonio — fortemente condizionata politicamente in senso diametralmente opposto agli indirizzi di obiettività, oggettività, e completezza dell'informazione fissati dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV.

(3-01735)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 APRILE 1980

GIANNI. — *Al Ministro dell'interno.* —
Per sapere —

premessò che nella mattinata di giovedì 17 aprile 1980 si sono verificati gravi incidenti tra lavoratori forestali e forze dell'ordine davanti alla sede del Consiglio regionale a Reggio Calabria e che nel corso degli stessi risulta che da parte delle forze dell'ordine intervenute siano stati esplosi colpi di pistola —

quale sia l'esatta dinamica dei fatti, quali i motivi che hanno portato ad un intervento così pesante delle forze dell'ordine, se non si ritiene che tali scelte possano aggravare una già grave situazione di tensione esistente nella città e nell'intera regione, a causa di palesi violazioni dei più elementari diritti di lavoratori (i forestali infatti protestavano per il mancato pagamento di ben cinque mensilità arretrate) ed a causa di una sempre peggiore condizione occupazionale nella regione, certamente non aiutata dall'insensibilità del Governo nazionale alle richieste più volte esposte del movimento democratico e dei lavoratori della Calabria. (3-01736)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere —

premessò che, per dichiarazioni rese pubbliche dai massimi organi responsabili della SVP e da alcuni membri della « commissione dei 6 » aderenti a tale partito, risulterebbe che le emanande norme di attuazione dell'articolo 100 dello Statuto di autonomia per la provincia di Bolzano comporterebbero:

a) vincolo nell'uso della lingua nell'attività giudiziaria da parte dei cittadini della provincia di Bolzano alla dichiarazione resa nel censimento;

b) obbligo per i cittadini che si rivolgono all'amministrazione della giustizia di scegliere un difensore solo tra quelli

in grado di esprimersi, nelle difese orali e scritte, nella lingua dichiarata dal cittadino stesso nel censimento;

c) divieto per avvocati e periti di usare la propria lingua, se questa non coincide con quella dichiarata al censimento dal cittadino da loro professionalmente assistito;

premessò inoltre che tale posizione, se fosse tradotta in legge, risulterebbe non solo in contrasto con i principi costituzionali di eguaglianza fra i cittadini senza discriminazioni per ragioni di lingua, e di garanzia della difesa, ma anche in contrasto con la norma stessa dello Statuto di autonomia che si vuole attuare e con la delega al Governo per le norme di attuazione —

se il Governo è consapevole che una siffatta disciplina porterebbe ineluttabilmente alla creazione di due organismi giudiziari separati e di due diverse giustizie, come del resto già pubblicamente dichiarato da autorevoli esponenti della SVP;

se il Governo è inoltre consapevole che tale disciplina comporterebbe in concreto, per i cittadini della provincia di Bolzano che appartengono al gruppo linguistico tedesco, l'impossibilità di scegliere un difensore di lingua italiana, della provincia di Bolzano o del restante territorio nazionale, data la pratica impossibilità di una perfetta conoscenza della lingua tedesca a livello tecnico-giuridico per chi ha necessariamente compiuto tutti gli studi in lingua italiana;

quale sia la posizione che il Governo intende assumere nella emanazione della citata norma ai sensi dell'articolo 107 dello Statuto di autonomia, al fine di garantire a ciascun cittadino l'uso della propria lingua anche nei rapporti con gli uffici giudiziari e la reale libertà di scelta del difensore.

(2-00414) « BOATO, RODOTÀ, RICCI, BASSANINI, MAGRI, RAFFAELLI MARIO, VIRGILI, MELLINI, SCIASCIA, DE CATALDO, MINERVINI, MANCINI GIACOMO, NAPOLETANO, PANNELLA, GALANTE GARRONE, ONORATO, MANNUZZU ».

MOZIONE

La Camera,

premesso che l'articolo 12, n. 4, della legge delega 9 ottobre 1971, n. 825, dispone che alla determinazione delle norme relative al coordinamento della disciplina delle entrate tributarie della regione siciliana con il nuovo ordinamento tributario nazionale deve provvedere, ai sensi dell'articolo 43 dello Statuto, la commissione paritetica all'uopo prevista dalla norma predetta, e che il Consiglio dei ministri, con l'intervento del presidente della regione ai sensi dell'articolo 21 dello Statuto regionale siciliano, ne delibererà il testo definitivo e lo sottoporrà per la promulgazione al Presidente della Repubblica con distinto apposito decreto legislativo;

considerato che a seguito dell'entrata in vigore dei decreti legislativi concernenti la riforma tributaria sono insorti numerosi problemi, che in fatto impediscono l'acquisizione integrale al bilancio della regione di tutte quelle poste tributarie che statutariamente costituiscono spettanza regionale, con conseguente illegittimo depauperamento delle risorse finanziarie a disposizione dell'ente;

considerato che le questioni aperte dall'introduzione del nuovo ordinamento tributario costituiscono minaccia all'autonomia regionale, non soltanto in termini quantitativi di spettanze finanziarie, ma soprattutto perché offrono motivo ed occasione per un rinnovato attacco che attraverso le stesse viene portato alle potestà ed alle competenze statutariamente attribuite e costituzionalmente garantite alla regione, nella calcolata ottica di un progressivo svuotamento dei contenuti precettivi statutari;

ritenuto che le soluzioni contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 26 luglio 1965, n. 1074, si rivelano ormai superate non soltanto dal riferimento ad un diverso quadro tributario, ma dalla necessità, evidenziata dalla tra-

scorsa esperienza, di colmare lacune ed eliminare vizi di imprecisione, che hanno dato pretesto nel corso di quasi un decennio ad un andamento conflittuale dei rapporti Stato-regione, per cui emerge la esigenza di una radicale revisione di quelle disposizioni della vigente normazione attuativa dello Statuto, che sono state causa in passato di frequenti conflitti e contrasti interpretativi, attraverso una più chiara e puntuale proposizione normativa che meglio e compiutamente definisca e precisi le spettanze, le competenze e le potestà regionali in materia finanziaria e nel settore tributario in particolare, in una corretta interpretazione e nel pieno e sostanziale rispetto del disposto degli articoli 36 e 37 dello Statuto;

ritenuto che occorre in primo luogo restituire alla norma statutaria l'originario significato e vigore, riesumando il valore politico e la permanente validità delle ragioni storiche dell'autonomia regionale e recuperando la pienezza e le peculiari caratterizzazioni di tale autonomia, che hanno subito nel tempo un continuo processo di erosione per via di una tendenza (la quale ha trovato, purtroppo, una sede di legittimazione nelle decisioni della Corte Costituzionale) a ridimensionare profondamente, in un tentativo di livellamento e di appiattimento, le competenze e le potestà statutarie regionali;

considerato che l'emanazione delle previste norme di coordinamento è resa ormai indilazionabile a seguito delle recenti decisioni della Corte Costituzionale che, occupandosi di talune controversie insorte tra lo Stato e la regione, ha fatto espressa indicazione a tali norme quale punto di riferimento e sede naturale ed obbligata per la risoluzione di tutte le questioni aperte dall'introduzione del nuovo ordinamento tributario, per il regolamento e la ridefinizione dei rapporti finanziari tra lo Stato e la regione, e per una tutela appropriata degli interessi regionali, tutela che per essere veramente efficace — auspica la Corte — conviene sia anche il più possibile tempestiva e sollecita:

impegna il Governo

a definire ed emanare sollecitamente, di intesa con i competenti organi regionali, e con le modalità e la speciale procedura prescritte dall'articolo 43 dello Statuto, che è legge costituzionale dello Stato, le norme relative al coordinamento della disciplina delle entrate tributarie della regione siciliana con il nuovo ordinamento tributario nazionale, previste dall'articolo 12, n. 4, della legge delega 9 ottobre 1971, n. 825, attraverso la determinazione di una nuova normativa di attuazione dello Statuto siciliano in materia finanziaria, che meglio e compiutamente assicuri, in una corretta ed originale interpretazione delle

norme statutarie, il puntuale rispetto del precetto costituzionale ivi contenuto, in modo da recuperare la pienezza di quella autonomia statutaria alla regione attribuita in materia finanziaria, e sì da garantire all'ente una dimensione di entrate rapportata ed adeguata ai molteplici compiti istituzionali allo stesso conferiti.

(1-00082) « MANNINO, ASTONE, AUGELLO, BASSI, FOTI, GIOIA, GULLOTTI, LA LOGGIA, LO BELLO, LOMBARDO, MATTA, PAVONE, RUBINO, RUFFINI, RUSSO FERDINANDO, RUSSO GIUSEPPE, SCALIA, SINESIO, URSO SALVATORE ».